

REPORTAGE

La prigione dei saharawi
Ritorno tra il popolo in lotta
nel Sahara occidentale
pag. 18

INTERNI

I mille culti della Sicilia
Per le strade della Regione
c'è un mosaico di religioni
pag. 42

ALTRE ECONOMIE

Terre Mutate rigenerate
Il cammino nei luoghi colpiti
dai terremoti nel Centro Italia
pag. 56

MUSICA E POESIA

Il grido di Nabil Bey Salameh
Intervista al cantautore
e scrittore palestinese
pag. 62

Mensile di informazione indipendente

Numero 285 / Ottobre 2025

6,00 €

Altreconomia



Riarmo accademico

Inchiesta sugli accordi tra le Università italiane e le aziende della Difesa. I casi di Leonardo, Mbda e Thales Alenia Space. Perché il propagarsi di queste collaborazioni è un problema

Spedizione in a.p. - d.l. 353/2003 Art.1,
Comma 1, DCB Milano - Contiene I.C.



Abbonati ad **Altraeconomia**

Per cambiare il mondo, una pagina alla volta



Scegli il tuo abbonamento, rinnova, regalalo

Annuale
Carta + digitale OMAGGIO

11 numeri - 50 euro (~~66 euro~~)

Biennale
Carta + digitale OMAGGIO

22 numeri - 100 euro (~~132 euro~~)

Annuale
Solo digitale (epub+PDF)

11 numeri - 35 euro (~~38,40 euro~~)

Come abbonarsi

- **Online:** vai sul sito altreconomia.it/abbonati, scegli l'abbonamento e attivalo utilizzando carta di credito, paypal, satsipay, bollettino postale o bonifico bancario.
- **Con bonifico** intestato ad Altra Economia – società cooperativa impresa sociale - IBAN: IT74 Q050 1801 6000 0001 1008 141; BIC CCRTIT2T84A - indicando in causale nome, cognome e indirizzo.
- **Con bollettino postale** sul conto n. 14008247 intestato ad Altra Economia – società cooperativa impresa sociale, via Adriatico 2, 20162 Milano e indicando in causale nome, cognome e indirizzo.

Nota: se ti abboni con bonifico o bollettino postale, inviaci la ricevuta, il tuo indirizzo e la tua email per attivare subito il tuo abbonamento: via email abbonamenti@altreconomia.it o via fax 02 53 97 404. Per info puoi chiamare lo 02 89919890.



Se sei un docente: crea il buono **Carta del Docente** del valore equivalente al tuo abbonamento e invia il codice ad abbonamenti@altreconomia.it con tutti i dati dell'abbonato.

altreconomia.it/abbonati

Inquadra il QR per scoprire tutte le proposte di abbonamento



“Solo un terzo circa dei bacini fluviali globali presentava condizioni ‘normali’ nel 2024. Il resto era al di sopra o al di sotto della norma: il sesto anno consecutivo di evidente squilibrio. Il 2024 è stato il terzo anno di seguito caratterizzato da una diffusa perdita di ghiacciai in tutte le regioni”

World meteorological organization

A metà settembre è stato pubblicato il nuovo “State of global water resources report” a cura dell’Organizzazione meteorologica mondiale guidata da Celeste Saulo ([wmo.int](https://www.wmo.int)). Emerge un ciclo delle acque sempre più “erratico ed estremo” che oscilla tra alluvioni e siccità. Gli effetti a cascata dell’eccesso o della carenza d’acqua interessano miliardi di persone. “Si stima che circa 3,6 miliardi di individui abbiano un accesso inadeguato all’acqua per almeno un mese all’anno e si prevede che questo numero aumenterà fino a superare i cinque miliardi entro il 2050”.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il ministro delle Finanze (avvocato, incredibile ma vero) Bezalel Smotrich



Ronen Zvulun/Pool / Fotogramma

“Abbiamo speso un sacco

di soldi per questa guerra. Adesso dobbiamo valutare come dividerci la terra di Gaza con gli Stati Uniti”.

Bezalel Smotrich, avvocato e ministro delle Finanze del Governo Netanyahu, lo ha ripetuto a metà settembre di quest'anno: la Striscia è un “potenziale affare immobiliare gigantesco” (“potential real estate ‘bonanza’”), l'opportunità si “ripaga da sola”, “i negoziati con gli americani sono già partiti” e, soprattutto, “la demolizione è fatta, ora è il tempo di costruire”. Quando la Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati dal 1967, Francesca Albanese, dedica un intero rapporto all'economia dell'occupazione che in Palestina si è fatta “economia del genocidio” non lo fa per caso. Sguardare il velo degli interessi economici e fare i nomi delle più importanti multinazionali del Pianeta coinvolte (da BlackRock a Bnp Paribas, da Amazon ad Airbnb, da Microsoft a Caterpillar, da Leonardo a Veolia, da Lockheed Martin ad Alphabet, etc.) costa caro. Gli Stati Uniti l'hanno infatti “colpita al cuore” a inizio luglio imponendole sanzioni illegali e aberranti che -per l'ignavia della Commissione europea e del governo italiano- le impediscono persino di aprire un conto corrente nel Paese in cui è nata (si veda la conferenza che abbiamo svolto al Senato il 4 settembre: <https://youtu.be/MHKniOeyNXk>).

Smotrich dice che la (non) “guerra” è costata parecchio alle casse di Israele. Motivo per cui, dopo il 7 ottobre 2023, Tel Aviv ha emesso titoli di Stato al dichiarato scopo di raggranellare liquidità (anche) per l'idrovora militare, piazzando sul mercato i cosiddetti “War bond”. Ne abbiamo scritto a inizio anno (vedi Ae 279) dando conto dello studio curato dal centro di ricerca olandese Profundo -per conto delle Ong BankTrack e Pax- che mostrava il coinvolgimento di Goldman Sachs, Bank of America, Citigroup, Deutsche Bank, Bnp Paribas, JPMorgan Chase, Barclays, e poi di Vanguard, Pimco (Allianz) e altri. Compresa Bper banca, con 99 milioni di dollari investiti. Dopo quell'articolo ci hanno contattato diversi correntisti indignati e si sono destati pure degli enti di previdenza (come l'Enpap). Messa un po' all'angolo, la banca, dopo un silenzio assordante, ha tentato prima di sostenere che si trattasse di un falso e poi ha ammesso che sì, quei titoli in effetti li aveva ma erano in dote alla sua società di gestione del risparmio, Arca Fondi Sgr, pur controllata da Bper. A settembre abbiamo fatto un aggiornamento, interpellando le principali banche del nostro Paese: Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mediobanca, Fineco, Banco Bpm, Mediolanum, Bper, Monte dei Paschi di Siena, Banca popolare di Sondrio, Credem. Nel portafoglio del vostro Gruppo (banche e Sgr controllate) sono presenti titoli obbligazionari emessi dallo Stato israeliano? Se sì, per quale ammontare? Intesa Sanpaolo ci ha risposto che “nei portafogli del Gruppo non sono presenti titoli di Stato emessi da Israele”, salvo aggiungere, senza quantificarla, “l'eccezione di posizioni irrilevanti e assolutamente in sottopeso rispetto al parametro di riferimento presenti in due portafogli gestiti a benchmark dalla Sgr del Gruppo”. Unicredit, che come la gemella ha preferito avervi e aggettivi rispetto ai numeri, ha fatto sapere che “detiene solamente una piccola esposizione acquisita prima degli eventi dell'8 ottobre 2023 (sic), la cui taglia è tuttavia trascurabile”. L'esposizione in titoli dello Stato di Israele di Banco Bpm al 30 giugno di quest'anno ammonta invece a 45 milioni di euro. E Bper? “Nel portafoglio di proprietà di Bper Banca e della Sgr controllata non sono presenti titoli obbligazionari emessi dallo Stato israeliano”, la replica. Ma come? Al 31 luglio 2023 (dati forniti da Profundo ad *Altreconomia*) risultano in capo al gruppo titoli di Israele emessi dopo il 7 ottobre 2023 per ben 195,8 milioni di euro. Hanno davvero venduto tutti quei titoli dopo il 31 luglio? Bper, dopo diversi solleciti, ha risposto semplicemente “sì”, senza una spiegazione, una presa di coscienza, una rivendicazione. Come se il “passo indietro” fosse un dettaglio sul quale tenere un profilo basso. Evidentemente l'autocritica è considerata un titolo spazzatura.

La vicenda dei “titoli di guerra” emessi dallo Stato di Israele è attualissima. Siamo tornati a interpellare le principali banche italiane. Ecco le risposte di Intesa Sanpaolo, Unicredit, Bpm. E il caso spazzante di Bper



“Gaza resta” è un racconto giornalistico corale del genocidio nella Striscia. Tra chi resiste e chi è complice. Una pubblicazione digitale che raccoglie una selezione ragionata di tutto ciò che abbiamo pubblicato negli ultimi mesi. Parole e fotografie per tenere la luce accesa. Perché “Gaza resta”.



Colophon

Direttore responsabile

Duccio Facchini
duccio@altreconomia.it

Redazione

Luca Rondi
luca@altreconomia.it

Andrea Siccardò
andrea@altreconomia.it

Nicola Villa
nicola@altreconomia.it

Martina Ferlisi
martina@altreconomia.it

Francesca Bellini
francesca@altreconomia.it

Alessia Cesana
alessia@altreconomia.it

Teresa Liseli Grgurić
teresa@altreconomia.it

Grafica

Laura Anicio
laura@altreconomia.it

Chiara Piccinno
chiara@altreconomia.it

Hanno scritto in questo numero

Andrea Sawyer, Nicoletta Denticò,
Stefano Caserini, Salvatore Lucente,
Gianfranco Schiavone, Riccardo Bocci,
Martina Cociglio, Lorenzo Guadagnucci,
Luca Manes, Alessandro Volpi,
Giovanni Lo Curto, Paolo Pileri, Matteo
Jessoula, Maria Antonietta Maneschi,
Luca Martinelli, Giacomo Prensushy,
Pierpaolo Romani, Stefano Nanni,
Tomaso Montanari, Fabrizio Cuniberti,
Roberto Mancini



In copertina

Illustrazione
di Nicola Ferrarese
nicolaferrarese.com

Direzione e redazione

Via Adriatico 2, 20162 Milano
tel. 02-89.91.98.90 - fax 02-53.97.404
redazione@altreconomia.it

Segreteria e abbonamenti

segreteria@altreconomia.it
abbonamenti@altreconomia.it

Amministrazione e soci

Gianfranco Petragallo
amministrazione@altreconomia.it
soci@altreconomia.it

Editore

Altra Economia società cooperativa
Impresa sociale, Via Adriatico 2, 20162
Milano. Altra Economia soc. coop.
Impresa sociale conta 1.269 soci di cui
1.210 persone fisiche e 59 giuridiche. Il
capitale sociale è di 280.100 euro.
Le realtà del commercio equo e solidale
sono oltre 30. Registrazione del
tribunale di Milano, n. 791, 24.12.1999
Sped. abb. postale 45% art.2, comma
20/B, legge 662/96, Filiale di Milano

Progetto grafico

Luca Pitoni e Tomo Tomo

Stampa

New Press - Como - Stampato su carta
FSC Mix - Imbustato in Mater Bi®



Promozione

Emanuela Sias
promozione@altreconomia.it

Magazzino

Roberto Scotti
magazzino@altreconomia.it

Altreconomia, con parole tue

Altreconomia è un
mensile d'informazione
indipendente:

1. È di proprietà di una
cooperativa composta
da quasi 1.300 socie e soci
2. È un'impresa sociale
senza scopo di lucro
3. Limita e seleziona con
criteri etici le inserzioni
pubblicitarie

Altreconomia ha ottenuto
110.936,73 euro di contributi per l'anno
2023 dal Dipartimento editoria
spettanti ai sensi del d. lgs. 70/2017

Se lo acquisti su strada, 4,5 euro
su 6 del prezzo di copertina vanno
al rivenditore

Altreconomia aderisce alla coalizione
"Stampa libera per il clima"
promossa da Greenpeace Italia



Chiuso in redazione il 18 settembre 2025

In copertina

INCHIESTA

I dati inediti sugli accordi tra le Università e l'industria militare
di Luca Rondi
pag. 10

INCHIESTA

Nella Torino città della Difesa il Politecnico nega le carte
di Luca Rondi
pag. 14

Primo tempo

REPORTAGE

Tra i saharawi che resistono alla prigionia
di Andrea Sawyerr
pag. 18

REPORTAGE

Nella Piana del Sele il "caporalato abitativo" aggrava lo sfruttamento
di Salvatore Lucente
pag. 26

REPORTAGE

L'amara illusione di una pace vera tra Armenia e Azerbaigian
di Luca Rondi e Martina Cociglio
pag. 32

FOSSIL FREE

La favola della cattura di carbonio funziona solo per le aziende fossili
di Luca Manes - Recommon
pag. 36

Secondo tempo

REPORTAGE

La Sicilia dei mille culti, da Santa Rosalia a Ganesha
di Giovanni Lo Curto
pag. 42

ALTRE ECONOMIE

Chi non si rassegna ad Agrigento "capitale della cultura" di pochi
di Martina Ferlisi
pag. 48

ALTRE ECONOMIE

Nel Sud della Francia si esercita la democrazia attraverso il cibo giusto
di Maria Antonietta Maneschi
pag. 52

I NOSTRI LIBRI

Un manuale per sopravvivere alla deriva repressiva del governo
di Nicola Villa
pag. 55

ALTRE ECONOMIE

Il cammino che rigenera i territori. L'esempio nelle Terre Mutate
di Luca Martinelli
pag. 56

Terzo tempo

ARTE

Nabil Bey Salameh Resistere nel mezzo
di Stefano Nanni
pag. 62

SCIENZA

Jack Ashby Storia naturale dei pregiudizi
di Andrea Siccardi
pag. 66

Rubriche

LA SALUTE AL CALEIDOSCOPIO

di Nicoletta Denticò
pag. 23

IL CLIMA È (GIÀ) CAMBIATO

di Stefano Caserini
pag. 25

IL DIRITTO DI MIGRARE

di Gianfranco Schiavone
pag. 29

SEMI IN VIAGGIO

di Riccardo Bocci
pag. 31

DISTRATTI DALLA LIBERTÀ

di Lorenzo Guadagnucci
pag. 35

IL DIZIONARIO ECONOMICO DELL'IGNOTO

di Alessandro Volpi
pag. 39

PIANO TERRA

di Paolo Pileri
pag. 47

POLITICHE PUBBLICHE, SOCIETÀ NUOVA

di Matteo Jessoula
pag. 51

L'ALTRA FACCIA DELL'ENERGIA

di Giacomo Prennushi
pag. 59

AVVISO PUBBLICO

di Pierpaolo Romani
pag. 60

UN VOLTO CHE CI SOMIGLIA

di Tomaso Montanari
pag. 65

UNA FINESTRA SUL COMMERCIO EQUO

a cura di Equo Garantito
pag. 69

LA PAGINA DEI LIBRAI

a cura della Libreria "Bibi" di Napoli
pag. 70

IDEE ERETICHE

di Roberto Mancini
pag. 72

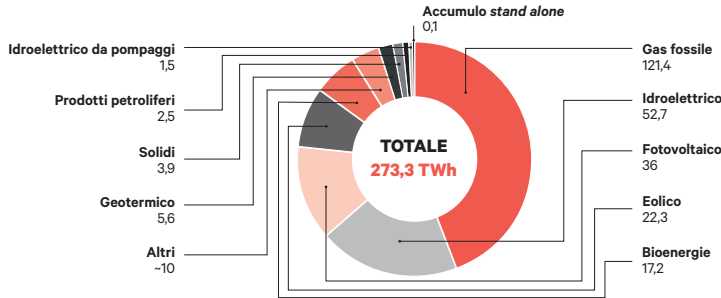
Un'altra energia (elettrica)

Foto da www.freepik.com

Secondo i dati provvisori diffusi da Terna, nel 2024 la produzione nazionale lorda di energia elettrica in Italia è cresciuta del 3,2%, attestandosi a 273,3 TWh. La quota termoelettrica è diminuita ancora (-6%, dopo il calo dell'anno precedente del 19,3%), a fronte di un aumento del 14,9% di quella generata da fonti rinnovabili. Quest'ultime concorrono per circa il 49% al mix della produzione elettrica nazionale.

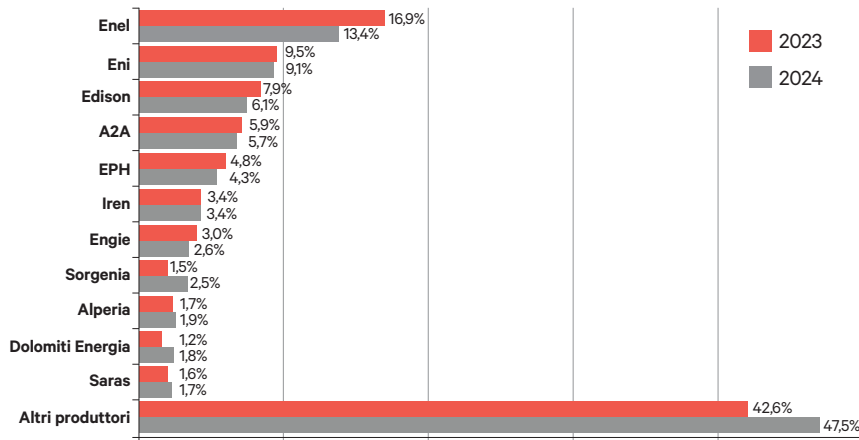
LA PRODUZIONE NAZIONALE LORDA DI ENERGIA ELETTRICA PER FONTE

Il gas fossile resta in cima ma è passato dai 133,7 TWh del 2020 ai 121,4 del 2024



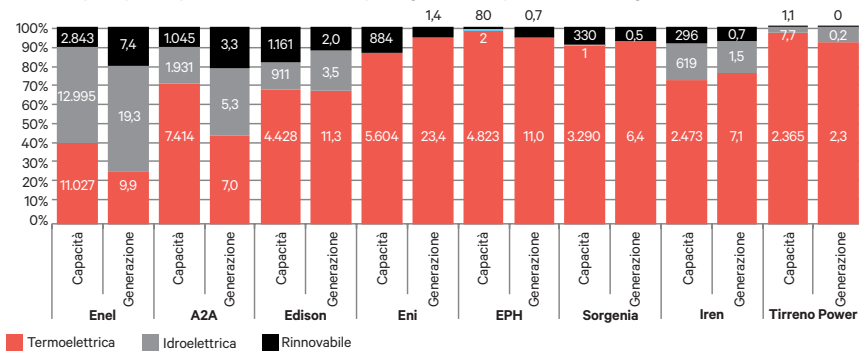
IL CONTRIBUTO DEI MAGGIORI GRUPPI ALLA PRODUZIONE NAZIONALE

Tre operatori (Enel, Eni ed Edison) pesano per quasi il 30% del comparto produttivo

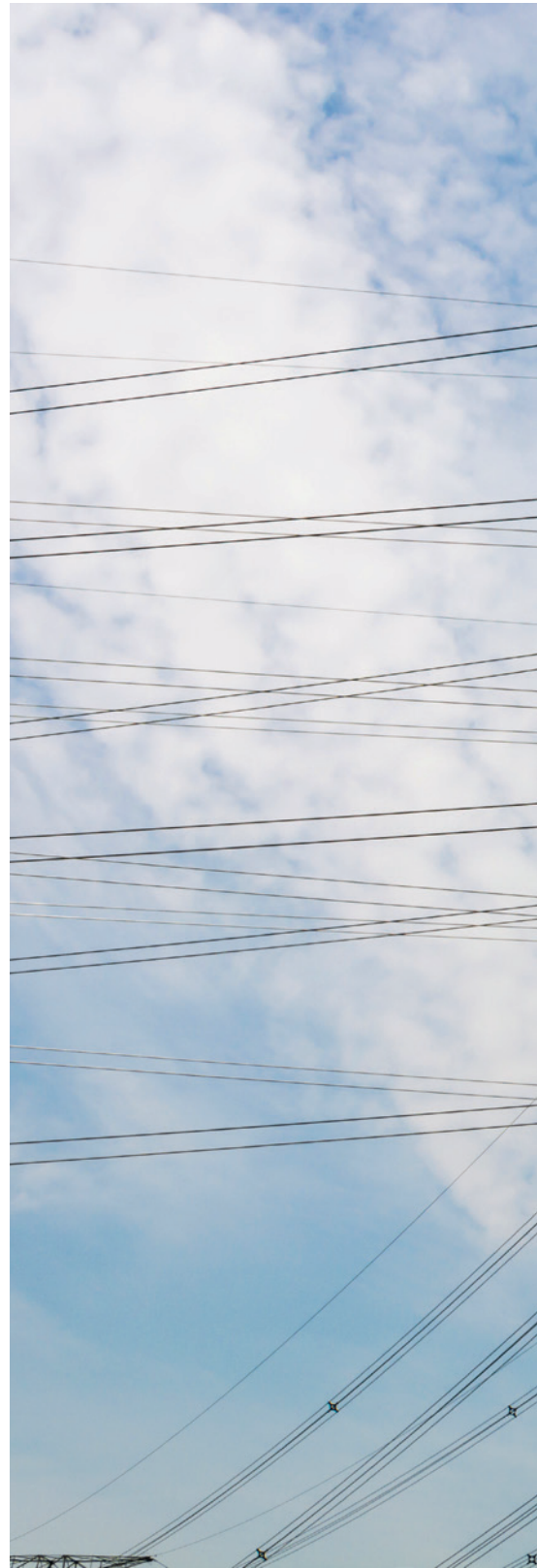


LA CAPACITÀ E LA GENERAZIONE DEI MAGGIORI GRUPPI NEL 2024

Un utile prospetto per smontare certi spot "green" (capacità in MW; generazione in TWh)



Fonte: Relazione annuale sullo Stato dei servizi e sull'attività svolta 2024, Arera, luglio 2025





Il principale utilizzatore di gas fossile per la generazione termoelettrica in Italia resta il Gruppo Eni, con la quota di produzione da questa fonte pari al 19,7%, in aumento rispetto agli ultimi due anni (16,4% nel 2022 e 18,9% nel 2023). Su 24,8 TWh generati dal gruppo nel 2024 solo 1,4 provenivano da fonti rinnovabili

Il flop canadese della rimozione dei libri “inappropriati”

America del Nord

La provincia canadese dell'Alberta, guidata dalla conservatrice Danielle Smith (in foto), ha messo temporaneamente in pausa la sua ordinanza di rimuovere dalle biblioteche scolastiche i libri ritenuti “sessualmente espliciti”. Secondo le indicazioni del governo provinciale comunicate a maggio 2025, ci sarebbe stato tempo fino al primo ottobre per adeguarsi alle regole. La decisione di un dietrofront è stata presa dopo che a fine luglio il consiglio scolastico di Edmonton, il secondo più grande del territorio, ha tolto 200 libri dai suoi scaffali come tacita protesta rispetto all'ordine ricevuto. Tra i classici eliminati c'erano anche “1984” di George Orwell e “Il racconto dell'ancella” di Margaret Atwood. Quest'ultima ha aspramente criticato la misura, pubblicando un racconto ironico sui suoi *social network*. Smith ha dichiarato che la revoca è temporanea.



L'emergenza acqua potabile in Guatemala

America Latina

La diffusa mancanza di accesso all'acqua potabile e a servizi igienico-sanitari adeguati minaccia la salute e i diritti di milioni di guatemaltechi. In particolare a essere esposte maggiormente ai rischi sono le popolazioni indigene e le donne, denuncia Human rights watch ([Hrw.org](https://www.hrw.org)) nel report “Without water, we are nothing. The urgent need for a water law in Guatemala”. Sebbene la Costituzione del Paese riconosca l'acqua come bene comune e preveda una legge che ne regoli l'utilizzo, negli ultimi quarant'anni le autorità non sono riuscite ad approvarne nessuna a riguardo. Di conseguenza questioni critiche come l'allocazione e l'inquinamento non risultano adeguatamente normate. In assenza di un quadro nazionale di *governance*, infatti, diverse istituzioni, tra cui il ministero della Sanità pubblica e dell'assistenza sociale e quello dell'Agricoltura e dell'alimentazione, detengono poteri sovrapposti, creando inefficienze e non rendendo chiare le responsabilità per l'uso e la gestione. Il governo ha infatti stimato che oltre il 90% delle acque superficiali nel Paese è contaminato.

Osservatorio sul mondo

La “deregulation” europea fa felici le imprese ma mette a rischio i diritti

Europa

Il 9 settembre 2025 470 tra organizzazioni della società civile, sindacati e gruppi di interesse pubblico hanno rilasciato una dichiarazione congiunta che critica la campagna di deregolamentazione promossa dalla rielezione presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen.

Secondo le organizzazioni nei prossimi quattro anni i legislatori dell'Ue e gli Stati membri potrebbero smantellare le norme comunitarie che regolano le attività delle imprese operanti nel continente.

Con la scusa di promuovere l'industria europea e di rimuovere gli ostacoli alla competitività delle aziende, si rischia infatti di far regredire di molti anni i progressi ottenuti in materia di protezione ambientale, politiche climatiche, diritti sociali e digitali.

“Tutti noi facciamo affidamento su leggi forti, coerenti e ben applicate -ha detto Ella Jakubowska, responsabile delle politiche per i diritti digitali europei (Edri)-. Ci proteggono dalle multinazionali predatorie, come le *Big Tech*, nonché dagli eccessi e dalle discriminazioni da parte degli attori statali. Ma questi fondamentali meccanismi di controllo e bilanciamento democratico sono sotto attacco”.



Si restringono le maglie della censura digitale indiana

Asia

Un'inchiesta di *Al Jazeera* ha scoperto che in India dall'ottobre 2024 a inizio settembre 2025 300 richieste di rimozione relative a 3.465 pagine *web* sono state inviate tramite il programma Sahyog che inoltra alle società -da Meta a Google- le segnalazioni dei post e dei contenuti da cancellare. Infatti a partire dall'autunno 2024 anche i funzionari governativi distrettuali hanno il potere di chiedere la rimozione dei contenuti pubblicati su internet. Si tratta di una novità molto rilevante: fino a un anno fa le richieste di censura venivano avanzate esclusivamente dal ministero federale dell'Elettronica e delle tecnologie informatiche e da quello dell'Informazione e della radiodiffusione. Oggi invece sono autorizzate anche le agenzie governative federali e statali, la polizia e appunto i funzionari distrettuali. L'accesso a questo programma è come detto garantito anche a soggetti che ricoprono cariche di secondo livello, non per forza federali. Spesso le piattaforme danno seguito a queste richieste sotto il "ricatto" del governo di revocare la loro immunità, considerandole responsabili dei contenuti pubblicati. È successo, secondo quanto ricostruisce *Al Jazeera*, nel febbraio 2025. A usufruire del programma Sahyog sarebbe stato il ministero delle Ferrovie per silenziare le critiche mosse al Governo Modi dopo la morte il 15 febbraio di 18 persone rimaste schiacciate dalla folla accorsa alla stazione dei treni di Nuova Delhi in occasione del festival Kumbh Mela, uno dei più importanti pellegrinaggi per l'induismo.

Nella Regione di Odessa in Ucraina una stazione è diventata un laboratorio dove identificare i corpi inviati dalla Russia di oltre seimila soldati caduti in guerra. Ne scrive il *New York Times*



I disastrosi incendi boschivi nel Nord della Siria

Medio Oriente

Gli incendi boschivi scoppiati a luglio hanno provocato una delle più gravi emergenze ambientali e umanitarie degli ultimi anni in Siria. I roghi, alimentati da temperature estreme, forti venti stagionali e bassa umidità, si sono diffusi nel Nord del Paese consumando vaste aree di foresta, terreni agricoli e arrivando a lambire i villaggi. Si stimano 50mila persone coinvolte, con 1.700 costrette a lasciare la propria abitazione.



L'Australia ha intenzione di investire 1,1 miliardi di dollari in una nuova flotta di droni sottomarini di grandi dimensioni. Una spesa che fa parte del programma di riarmo di Canberra volto a contrastare l'espansionismo cinese

Torna Ebola in Repubblica Democratica del Congo

Africa

Il virus Ebola torna in Repubblica Democratica del Congo (Rdc). Il ministro della Sanità Roger Kamba ha dichiarato che dalla fine di agosto agli inizi di settembre 2025 ci sono stati almeno 15 decessi. Il focolaio è concentrato nella provincia del Kasai, a Sud-Est di Kinshasa. Si tratta della sedicesima epidemia di Ebola in Rdc: gli ultimi casi si erano registrati tre anni fa. Da quando nel 1976 il virus è stato identificato per la prima volta nel Paese, oltre 15mila persone sono morte a causa della malattia che resta molto pericolosa nonostante trattamenti e vaccini. La chiusura dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (Usaid) e il taglio degli aiuti umanitari rischiano di aggravare la situazione. Secondo l'Institute of security studies entro il 2026 nei Paesi dell'Africa subsahariana oltre 5,7 milioni di persone si ritroveranno in una situazione di povertà estrema e circa quattro milioni in più moriranno ogni anno. La sola chiusura dei programmi per Hiv e Aids lascerà più di 500mila persone senza accesso alle cure nel prossimo decennio.



I dati inediti sugli accordi tra le Università e l'industria militare

SU 31 ISTITUTI PUBBLICI ANALIZZATI DAL 2023 A OGGI SOLO QUATTRO NON HANNO AVUTO COLLABORAZIONI

Leonardo, Thales Alenia Space e Mbd: i “colossi” del comparto Difesa e aerospazio sono presenti nella maggior parte degli atenei italiani. La nostra inchiesta sui valori in gioco e i rischi. Da Palermo a Trieste

di Luca Rondi

Nella pagina accanto, gli studenti dell'Università di Bologna protestano contro Leonardo Spa. La 13esima industria militare al mondo nel suo ultimo bilancio, riferito al 2024, dà conto di collaborazioni “con oltre 90 Università e centri di ricerca internazionali e italiani”

I rapporti tra le aziende del comparto militare e le Università italiane sono sempre più stretti: 23 atenei su 31 hanno infatti legami con Leonardo Spa (74%), 20 con Thales Alenia Space Spa (65%) e otto con Mbd Italia Spa (26%), colosso europeo che produce anche missili terra-aria. È quanto emerge da dati inediti ottenuti da *Altreconomia* che ha chiesto alla metà degli istituti pubblici italiani quanti e quali “accordi, contratti di ricerca, convenzioni o tirocini” hanno attivato dal 2023 ad oggi con i protagonisti del settore della Difesa. “L'estensione delle collaborazioni è preoccupante -osserva Mario Pianta, professore di Economia alla Scuola normale superiore di Firenze che ha lavorato a lungo sulle relazioni tra militare e civile in campo tecnologico-. In un quadro di riduzione dei finanziamenti alla ricerca e di aumento dei programmi di spesa militare il rischio è che tali rapporti diventino ancora più stretti”. Leonardo Spa è l'assoluta protagonista e non è una novità: la 13esima azienda militare al mondo nel bilancio 2024 dà conto di collaborazioni “con oltre 90 Università e centri di ricerca italiani e internazionali”. Come detto, il 74% degli atenei presi in esame ha legami con l'azienda. Tra questi spicca

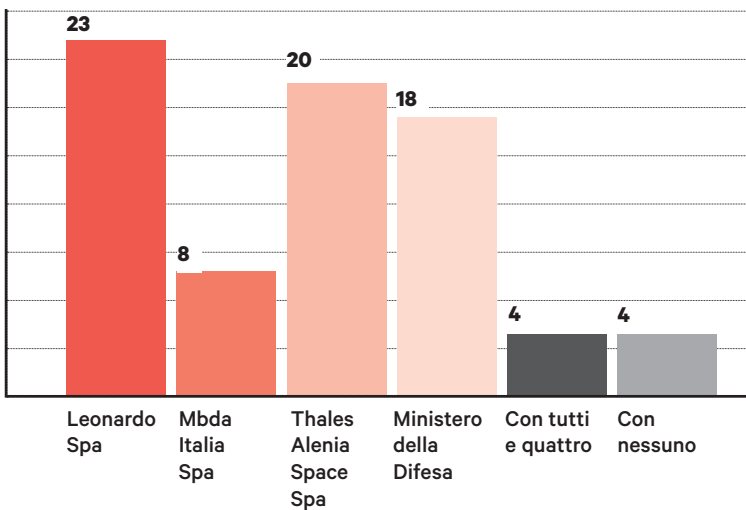
l'Università di Genova con 1,6 milioni di euro di finanziamenti tra progetti condivisi (due), contratti di ricerca (sette), borse di dottorato (nove) e quattro convenzioni. Gli accordi più rilevanti riguardano la partecipazione in comune a un bando dell'European defence fund per testare la sicurezza informatica delle apparecchiature militari (241.522 euro) e due accordi sulla *cybersecurity* (più di 416mila euro, comprese due borsa di ricerca). Il dipartimento di Ingegneria dell'Università di Palermo invece vede all'attivo cinque contratti siglati tra il 2023 e il 2024: due quinquennali (importo sconosciuto) gli altri tre più brevi, circa dieci mesi, per un totale di 195mila euro. Riguardano i “metodi di calcolo per la progettazione e l'ottimizzazione di componenti aeronautici in materiali compositi” per migliorare l'efficienza del trasporto aereo. Cifre più consistenti interessano invece l'Università di Bergamo: due progetti di ricerca sulla mobilità sostenibile e la sostenibilità da 3,3 milioni di euro su tre anni in cui è coinvolta anche Thales Alenia Space e due contratti conto terzi relativi al “controllo del moto di attuatori elettromeccanici” da 25mila euro l'uno. L'Università degli studi della Campania ha comunicato cinque accordi conto terzi per 618mila euro, due borse di dottorato (28mila euro) e una



collaborazione da 88mila euro nell'ambito del progetto europeo Hecate, sulla sostenibilità del comparto aereo. Restando in Campania, l'Università Federico II di Napoli non ha fornito né l'importo, a causa della presenza di "clausole contrattuali che vietano la divulgazione a terzi di dati economici", né l'oggetto della ricerca per il rischio di un "concreto pregiudizio alla concorrenza con altri competitor del settore dell'industria aerea civile o militare". Le uniche collaborazioni (non militari) di cui dà conto l'ateneo sono tre progetti di ricerca, quattro borse di dottorato, una convenzione e un contratto di didattica relativi al corso formativo Aerotech academy. L'opacità della Federico II vale anche per i legami con Mbd Italia Spa, azienda leader sul mercato internazionale del settore missilistico di cui è presidente Giuseppe Cossiga, figlio dell'ex presidente della Repubblica Francesco. Sarebbero due i contratti esistenti da cui sono scaturite le ricerche commissionate all'ateneo. Da un lato la società rivendica gli "accordi di confidenzialità" e dall'altro "l'importanza strategica per lo Stato" del progetto relativo al settore della Difesa. L'unica cosa certa è che tali accordi non sono stati valutati da un comitato etico. Mbd Italia, controllata da Leonardo, Bae Systems (la più grande azienda militare britannica) →

I LEGAMI TRA GLI ATENEI ITALIANI E IL SETTORE DELLA DIFESA

Sono 23 su 31 le Università che hanno accordi con Leonardo Spa



Le richieste sono state inoltrate a 34 istituti, che rappresentano oltre il 50% degli atenei pubblici italiani (61). In 31 hanno risposto fornendo i dati relativi a qualsiasi tipologia di collaborazione (contratti, progetti, borse di ricerca, convenzioni o tirocini) attivata in ambito accademico dal 2023 a maggio 2025.

Fonte: dati ed elaborazione a cura di *Altreconomia*



→ e la francese Airbus, ha avuto rapporti con il 26% delle Università prese in esame. Attualmente, oltre a Napoli, ha contatti continui con il dipartimento di Ingegneria dell'Università di Palermo con cui nel 2023 sono stati siglati tre accordi, due per 900mila euro già conclusi e un terzo che durerà fino al 2028 di cui l'importo è sconosciuto. A Roma, dove la multinazionale ha una delle sue sedi, Tor Vergata ha comunicato quattro progetti di ricerca nel 2023 e uno nel 2024; RomaTre un contratto di ricerca da 40mila euro dal titolo "Simulazione Cfd dell'urto di un getto supersonico su lastra piana" concluso il primo settembre 2024 euro mentre La Sapienza ha stipulato una convenzione per un corso di laurea di secondo livello (2023-2026) e la copertura di cinque borse di studio (37mila euro). Tre invece sono gli accordi firmati dall'Università del Sannio di Benevento tra il 2023 e il 2025 (l'ultimo concluso a giugno) per un totale di 112.208 euro. Un'inchiesta del *Guardian* pubblicata a metà luglio 2025 ha verificato 24 casi in cui la bomba GBU-39, di cui Mbda produce le "ali" in uno stabilimento in Alabama, è stata impiegata in attacchi che hanno causato la morte di civili -compresi bambini- a Gaza. Abbiamo chiesto agli atenei che hanno accordi in corso con la società se a seguito di questa notizia fossero stati presi dei provvedimenti. L'Università di Palermo ha fatto sapere che la collaborazione "riguarda esclusivamente attività di ricerca di base e o fondamentale" priva di applicazione diretta alla produzione



Gianluca Vannicelli / Fotogramma - Torsten Pursche / Alamy Stock Photo

di armamenti. Inoltre, proseguono, il contratto in essere che prevede uno “studio di fattibilità su un giroscopio quantistico” è ancora “lontano da un’applicazione industriale o commerciale”. Nella risposta a firma del rettore Massimo Midiri e del direttore del dipartimento coinvolto Livan Fratini si legge che l’ateneo “valuta con la necessaria prudenza ogni aspetto delle proprie collaborazioni”. Il rettore dell’Università della Basilicata Ignazio Mancini ha specificato invece che attualmente è in vigore un patto di confidenzialità con l’azienda ma “non è al momento in essere o programmato alcun accordo di collaborazione operativa tra il dipartimento di Ingegneria e Mbda” impegnandosi “a escludere dalla sottoscrizione ogni qualsivoglia intesa che possa avere quale fine la progettazione e produzione di sistemi di offesa militare”. Da Napoli (Federico II), invece, non è arrivata nessuna risposta.

Infine la terza azienda analizzata dall’inchiesta di *Altreconomia* è Thales Alenia Space, la *joint venture* tra la multinazionale specializzata in aerospazio, Difesa, sicurezza e trasporti Thales (67%) e Leonardo (33%), che ha stretto accordi con 20 degli atenei presi in esame. La società ha rapporti soprattutto con Padova (403mila euro in due anni relativi a contratti di ricerca), Firenze (255mila euro su cinque progetti di ricerca), nuovamente Tor Vergata (sette accordi di importo sconosciuto) e La Sapienza di Roma. Infine Bologna che partecipa a ben 14 progetti di Horizon Europe, il programma quadro dell’Unione europea per la ricerca e l’innovazione, di cui fa parte anche l’azienda. Nonostante una quota di risposte alta da parte delle Università, molte non hanno comunicato importi e titoli dei progetti. “Una mancanza di trasparenza inaccettabile per un’amministrazione pubblica contro cui spesso si scontra anche il corpo docente che non conosce nel dettaglio l’entità di queste relazioni”, osserva Federica Frazzetta, ricercatrice presso la facoltà di Scienze politiche e sociali della Scuola normale superiore di Firenze. Se è vero che sono stati omessi molti dati -oltre alle pesanti mancate risposte del Politecnico di Torino e di Milano-, è però possibile osservare alcune tendenze. La prima è l’irrelevanza dei Comitati etici: pur non sapendo sempre se l’oggetto della collaborazione ricada nel loro ambito di attività, questi organi hanno valutato pochi accordi -si contano infatti sulle dita di una mano-, nessuno dei quali con Mbda Italia. “Un dato che fa riflettere, anche se bisogna essere cauti, altrimenti il comitato etico rischia di diventare solo uno strumento di facciata per far apparire i panni meno sporchi”, sottolinea Guglielmo

Tamburrini, già professore ordinario di Logica e filosofia della scienza presso la Federico II di Napoli. Secondo Tamburrini per essere davvero efficace la valutazione di questi comitati non deve riguardare esclusivamente l’oggetto dell’accordo. “Diventa sempre più urgente soprattutto con riferimento all’intelligenza artificiale dove il confine tra uso civile e militare è ancor più sottile che in altri ambiti. È forte il rischio che qualcosa che è apparentemente ‘innocuo’ oggi, possa servire a progettare un’arma di distruzione di massa domani”. Restano poi altri due aspetti. Il primo è il reale impatto economico delle commesse delle aziende militari. “Il rapporto è da sempre sbilanciato, con i privati che fino ad oggi si sono presi tantissimo in cambio di importi irrisori -sottolinea Antonio Mazzeo, giornalista ed esperto di questioni militari-. Siamo in una fase di transizione: cresce l’intensità dei rapporti e soprattutto con riferimento al ministero della Difesa si tratta anche di master e corsi di studio su vari temi, anche relativi alle Scienze politiche con la diffusione di un modello anche culturale ispirato a quello militare”. Il 58% delle Università considerate ha infatti rapporti con il ministero della Difesa, tra queste l’ateneo di Genova è il protagonista con un valore in totale di almeno 1,4 milioni di euro tra il 2023 e il 2025. Questi accordi rischiano di avere un impatto negativo anche sulla “salute democratica” degli atenei. Una caratteristica peculiare dell’Italia è che i “contratti conto terzi” con i privati prevedono la possibilità per il referente scientifico di usare il nome e le strutture delle Università gestendo direttamente parte dei fondi per pagare i singoli ricercatori -compensi che si sommano agli stipendi- che collaborano nel progetto. “Questi contratti, non solo con l’industria militare, possono favorire la costituzione di gruppi di ricerca molto grandi la cui forza non è solo accademica in senso stretto ma anche e soprattutto economica -osserva Juan Carlos De Martin, professore al dipartimento di Automatica e informatica del Politecnico di Torino-. Una forza che può facilmente trasformarsi in potere politico all’interno degli atenei che si traduce in capacità di orientare il consenso e di creare rapporti di clientela”. Un aspetto rilevante anche considerando il ruolo giocato dalle aziende private nel piano di riarmo. “La ricerca militare è un cattivo affare sia per le Università sia per l’economia -conclude il professor Pianta-. Abbiamo scarse risorse umane ad alta qualificazione e una ridotta spesa per ricerca e sviluppo: concentrare la ricerca sugli armamenti distorce la traiettoria tecnologica e impoverisce le capacità produttive del Paese”.

Nella pagina accanto, in alto, Roberto Cingolani, amministratore delegato di Leonardo. Il principale azionista della società è il ministero dell’Economia che possiede il 30,2% delle azioni. Sotto, alcuni prodotti bellici di Mbda Italia Spa, controllata da Leonardo, Bae Systems (la più grande azienda militare britannica) e la francese Airbus. La filiale americana della società è sotto accusa per le forniture di alcune componenti dei missili utilizzati da Israele per colpire Gaza: il suo braccio operativo italiano tra il 2023 e oggi ha avuto rapporti con il 26% delle Università prese in esame

58%

Su 31 atenei presi in esame, 18 hanno accordi in essere con il ministero della Difesa. Spicca l’Università di Genova con almeno 1,4 milioni di euro ricevuti tra il 2023 e metà 2025

Nella Torino città della Difesa il Politecnico nega le carte

ENTRO LA FINE DEL 2025 È PREVISTO L'AVVIO DEL "PROGRAMMA DIANA" DELLA NATO

Il capoluogo in crisi produttiva punta sul settore della Difesa e dell'aerospazio con la nuova "Cittadella". Tra i diversi attori in gioco -da Leonardo a Thales- c'è anche l'ateneo. Che nega le informazioni sugli accordi con le aziende militari

di Luca Rondi

Il Politecnico di Torino non ha inviato nessuna informazione sugli accordi in essere con le aziende del settore militare. Non è stato quindi possibile ricostruire l'entità e la pervasività di questi legami in una delle città che si candida a rivestire un ruolo da protagonista nell'industria aerospaziale e della Difesa. Nel capoluogo piemontese infatti a fine 2023 è stata avviata la costruzione della Città dell'aerospazio, un luogo in cui "l'eccellenza tecnologica e industriale si affianca al mondo accademico". Da un lato Leonardo Spa, Thales Alenia Space Spa, dall'altro gli atenei cittadini. E non solo. Nell'area di Corso Marche (a Nord-Ovest della città) verrà anche aperto l'incubatore di *start-up* Diana promosso dalla Nato con l'obiettivo, tra gli altri, di "convogliare la ricerca e lo sviluppo in modo tale che prodotti dedicati in un primo tempo a un uso civile possano essere usati anche in ambito militare". Il Politecnico però non ha ritenuto sufficienti questi elementi, rispondendo in maniera negativa alle richieste di *Altreconomia*.

Ricapitoliamo come è andata. A inizio maggio tramite accesso civico generalizzato abbiamo chiesto il numero di "progetti o qualsiasi tipologia

di accordo" siglati dal Politecnico con Leonardo Spa, MbdA Spa, Thales Alenia Space Spa e il ministero della Difesa e domandando per ognuno di essi l'ambito di ricerca, la durata, l'importo totale e la valutazione o meno del comitato etico dell'ateneo. Nella risposta negativa del 5 giugno 2025 a firma del direttore generale Vincenzo Tedesco si legge che "non v'è dubbio" che la richiesta sia "manifestamente onerosa e o sproporzionata" e quindi comporta "un carico irragionevole di lavoro idoneo a interferire con il buon andamento della Pubblica amministrazione". Una tesi pacifica secondo l'Università che suggerirebbe implicitamente, tra l'altro, la presenza di numerosi accordi da comunicare ma che si scontra con le risposte delle altre Università. Su 34 a cui è stata presentata la richiesta da *Altreconomia* (si veda l'inchiesta di apertura), solo una, Trieste, non ha comunicato alcun dato adducendo come motivazione proprio l'attività onerosa di accesso ai dati. L'abbiamo fatto presente, in sede di riesame, al Responsabile della prevenzione della corruzione e della trasparenza (Rpct), figura obbligatoria nelle Pubbliche amministrazioni chiamata a decidere in secondo grado sulla possibilità o meno di accedere alle informazioni. Peccato che sia lo stesso professor Tedesco a ricoprire questo ruolo

7

milioni di euro: è l'importo totale annuo dei contratti di ricerca del Politecnico di Torino nel settore della Difesa

all'interno del Politecnico dal 27 ottobre 2021. Un cortocircuito: chi ha risposto in prima istanza è anche la persona che avrebbe dovuto valutare l'appello. Abbiamo così chiamato in causa il ministero dell'Università e della ricerca (Mur) per chiedere delucidazioni. Nella sua risposta, pur dichiarando di non avere competenza sulle decisioni delle Università di fornire o meno le informazioni richieste per "mancanza di gerarchia", si sottolinea "la peculiarità della fattispecie che per come è stata descritta sembrerebbe evidenziare un difetto di autonomia e imparzialità del Rpct". Il Politecnico non ha mai risposto alla richiesta di riesame.

Ad oggi quindi non è possibile "tirare le somme" della portata degli accordi siglati con aziende dell'industria militare e con il ministero della Difesa. "Per un'istituzione pubblica, a maggior ragione se si parla di Università, la trasparenza è indispensabile sia per coltivare un rapporto di fiducia con i cittadini sia per responsabilizzare l'istituto che deve sempre rispondere delle scelte che fa -afferma Juan Carlos De Martin, docente di Ingegneria informatica che in passato ha ricoperto vari ruoli al Politecnico, tra cui quello di membro del Senato accademico-. Nel caso degli atenei la trasparenza è essenziale anche per un

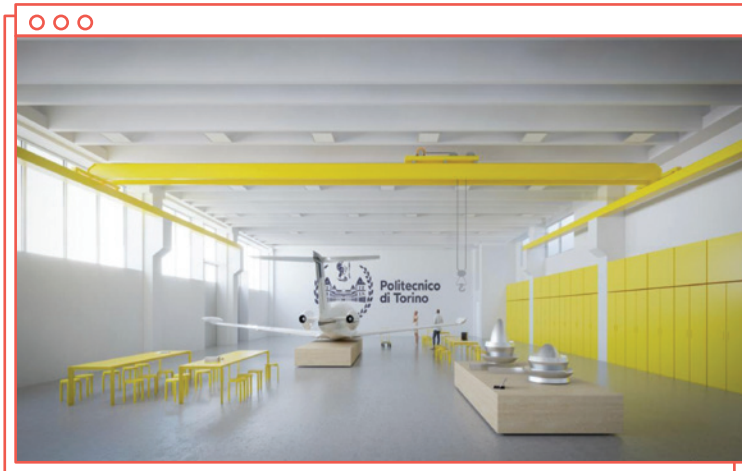
“Se si parla di Università la trasparenza è indispensabile sia per coltivare un rapporto di fiducia con i cittadini sia per responsabilizzare l'istituto” - Juan Carlos De Martin

altro motivo: quello di permettere un dibattito interno informato e consapevole. Le Università sono istituzioni collegiali con una forte impronta democratica, ma senza informazioni complete e aggiornate la democrazia rischia di rimanere sulla carta. Mi auguro, quindi, che il mio ateneo possa presto garantire piena trasparenza in merito a tutti i suoi rapporti con le imprese”.

Gli unici dati a disposizione restano così quelli comunicati a *la Repubblica* a inizio aprile direttamente dall'ufficio del rettorato: più di un contratto di ricerca su dieci riguarderebbe il settore della Difesa, con una quota che →

In basso, da sinistra, il presidente della Regione Piemonte Alberto Cirio, il ministro degli Esteri Antonio Tajani, il rettore del Politecnico di Torino Stefano Paolo Corgnati e il sindaco di Torino Stefano Lo Russo partecipano all'inaugurazione dell'anno accademico 2025-2026 nell'aula magna dell'ateneo dedicata a Giovanni Agnelli





In alto, un rendering della Città dell'aerospazio dove, entro il 2028, verranno costruiti 12mila metri quadrati di laboratori per attività di ricerca. Sotto, i velivoli Aermacchi M-345 e Aermacchi M-346. Quest'ultimo è al centro delle forniture di Leonardo a Israele dopo il 7 ottobre 2023 (si veda Ae 274)

→ raggiunge il 15% se si includono anche i progetti in collaborazione con partner nazionali e internazionali, per un totale stimato superiore ai sette milioni di euro l'anno. Una cifra che tornerebbe anche guardando i bilanci dell'Università. La voce relativa ai "contributi provenienti da enti privati come aziende e fondazioni bancarie" è cresciuta del 174% tra il 2023 e il 2024 raggiungendo gli 8,83 milioni di euro, un importo destinato ancora ad aumentare nel 2025 fino a 9,95 milioni. Il 5% dei contributi totali ricevuti dall'ateneo. In questo contesto il piano di riarmo europeo Readiness 2030 potrebbe garantire ulteriori opportunità di finanziamento per l'ateneo. "Abbiamo lavorato come da tradizione in chiave strategica e abbiamo creato un'infrastruttura regolamentare per essere pronti", ha dichiarato a *la Repubblica* il rettore Stefano Corgnati. La "tradizione" conta eccome in questa partita e un luogo di Torino lo racconta in particolare. A poche centinaia di metri di distanza, in un

Con il progetto Diana della Nato in città, il ruolo nel settore della Difesa di Torino diventerà ancora più centrale e il Politecnico sembra pronto a sfruttare l'occasione

perimetro che corre tra Corso Marche e Corso Francia, hanno la loro sede Leonardo (la divisione velivoli) e Thales Alenia Space. Entrambi i colossi sono coinvolti nel già citato megaprogetto della Città dell'aerospazio, presentato a fine 2023 dalla Regione Piemonte -in collaborazione con il Comune, il Politecnico e la società Principia (un tempo Arexpo)- come "volano verso la competitività internazionale".

"Siamo a buon punto nella definizione dell'accordo complessivo -spiega ad *Altreconomia* l'assessore regionale alle attività produttive Andrea Tronzano-, che ci consentirà di passare alla progettazione e alla costruzione, con conclusione prevista entro il 2028. Parallelamente nell'edificio 37 è già partita la realizzazione dei laboratori. I progetti in corso sono 12 e uno dei più concreti è la nuova sede dell'elisoccorso, portato avanti dal distretto aerospaziale Piemonte con uno studio di fattibilità già condiviso con gli enti sanitari e con Torino Nuova economia Spa". Tra questi 12 progetti, come detto, uno dei più rilevanti è il programma Diana promosso dalla Nato. L'avvio era previsto inizialmente entro la fine del 2025 ma non è noto se verranno rispettati i tempi. "La Regione Piemonte non ha compiti operativi nella gestione del programma", sottolinea Tronzano. Con quest'ultimo in città, il ruolo nel settore della Difesa di Torino diventerà ancora più centrale e il Politecnico sembra pronto a sfruttare l'occasione: i contatti non mancherebbero. Oltre infatti alla storica collaborazione tra il ministero della Difesa e il professore Maurizio Velardocchia -oggi delegato ai rapporti con il dicastero dell'ateneo e coordinatore del master in veicoli speciali definito in collaborazione con l'esercito- lo scorso 23 aprile 2025 il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha nominato la professoressa del dipartimento di Automatica e informatica Barbara Caputo sua collaboratrice nell'ambito dell'intelligenza artificiale. ●

Primo tempo

17—40

Pace

“Mi sembra ai limiti del ridicolo pensare che l’Azerbaijan possa essere coinvolto in un processo di pace sincero quando silenzia tutte le voci critiche, mette in carcere i giornalisti, i difensori dei diritti umani, gli attivisti attraverso accuse fasulle e sentenze emesse da tribunali politicizzati, dove le persone vengono torturate e le autorità non rispondono dei loro comportamenti”

Arzu Geybullayeva

pag. 32

Tra i saharawi che resistono alla prigionia

NEL SILENZIO GENERALE AGISCONO RETI DI SOLIDARIETÀ

Il peso internazionale del Marocco cresce e la sovranità sul Sahara occidentale diventa merce di scambio. Le voci dai campi profughi

Testo e foto di **Andrea Sawyerr**

Due ragazzi corrono sulle dune del deserto per piantare in cima la bandiera del loro popolo. La foto è parte del progetto "I prigionieri" di **Andrea Sawyerr**. A inizio settembre è stato esposto in una mostra organizzata dall'associazione **Città Visibili di Campi Bisenzio (FI)**

Ci sono popoli che vengono trasformati con la forza, privati della propria identità e libertà non per scelta ma per interessi altrui.

È la logica del colonialismo, che in Occidente si era creduto di voler debellare ma che continua a restare identica a sé stessa. Lo si vede oggi con il genocidio in corso a Gaza. E lo si vede anche altrove, in luoghi meno noti e quasi mai raccontati, come nel Sahara occidentale, dove da cinquant'anni un intero popolo vive sotto occupazione nell'indifferenza generale.

Nei campi profughi saharawi del deserto algerino, grazie al sostegno dell'associazione Città Visibili di Campi Bisenzio (FI), è stato possibile provare a capire che cosa significhi vivere sospesi tra memoria, esilio e resistenza.

Il lavoro fotografico si è ispirato ai "Prigionieri" di Michelangelo: statue incompiute che sembrano tentare di liberarsi dal marmo che le imprigiona. Nei volti e nei corpi incontrati tra le *wilaye* (province) saharawi si riconosce la stessa tensione: un popolo che resiste ma che resta prigioniero, non solo della sabbia e del caldo soffocante del deserto ma anche degli interessi politici ed economici che lo hanno confinato lì. →





Saleh è un ragazzo che ha iniziato a fare il muratore per aiutare la famiglia. La sua preparazione scolastica e la conoscenza dell'inglese gli permetterebbero di fare l'università senza problemi. Nei campi profughi sono in pochi ad avere l'opportunità di accedere a questo tipo di istruzione.

Laala invece è una giovanissima studentessa che va ancora alla scuola secondaria. Il suo sogno è quello di tornare a vivere nei Territori occupati dal Marocco nel Sahara occidentale. Da persona libera e cittadina legittima



Nei campi di Tindouf vivono circa 170mila persone in un ambiente tra i più ostili al mondo: di giorno il sole brucia, di notte il freddo scende all'improvviso

→ La loro storia di esilio inizia nel 1975. Con la morte di Francisco Franco e il ritiro della Spagna dal Sahara occidentale, il Marocco organizzò la cosiddetta "marcia verde": centinaia di migliaia di cittadini, sostenuti dall'esercito, attraversarono il confine per occupare quel territorio che le Nazioni Unite avevano riconosciuto come "non autonomo", destinato quindi a un referendum di autodeterminazione. A opporsi fu il Fronte polisarico, che nel 1976 proclamò la Rasd, cioè la Repubblica democratica araba saharawi, e ingaggiò una guerra che è durata fino al 1991. La tregua imposta dalle Nazioni Unite avrebbe dovuto aprire la strada a un referendum mai realizzato, ostacolato dalle pressioni di Rabat sui governi occidentali. Dopo trent'anni di attesa, nel 2020, il cessate il fuoco è stato violato e la guerra è ripresa, anche se raramente raggiunge le cronache internazionali.

Oggi nei campi di Tindouf vivono circa 170mila persone in un ambiente che è tra i più ostili al mondo: di giorno il sole brucia, di notte il freddo scende all'improvviso. Eppure i saharawi hanno costruito, per quanto possibile, una società strutturata: scuole, ospedali, centri per persone con disabilità, attività culturali e sportive. Le donne sono fondatrici del progetto comunitario delle Wilaya, rappresentano metà del governo della Rasd e hanno un ruolo centrale nella vita sociale. Ma tutto resta sospeso, con un presente che non è mai davvero casa e un futuro che continua a essere rimandato. In questo contesto emergono storie di persone che incarnano perfettamente l'immagine dei "Prigionieri" di Michelangelo. Come ad esempio quella di Baybaha, studentessa di cinema alla scuola di Bojador, che sogna di diventare insegnante ma non ha mai lasciato i campi: la pandemia ha bloccato il progetto estivo che portava bambini saharawi in Italia e Spagna, e lei è rimasta tagliata fuori. Saleh, invece, con un'ottima preparazione scolastica e una padronanza →



Una parte del territorio della Wilaya di Aousserd. Sotto alcuni soldati del Fronte polisario aprono a Smara la parata del 27 febbraio, festa nazionale della proclamazione della Repubblica democratica saharawi



La Cina insieme al governo algerino sta investendo in due nuovi collegamenti ferroviari che attraversano i campi profughi saharawi. Uno sarà per i passeggeri e uno per il trasporto di minerali. Nella foto accanto la costruzione di una stazione



→ dell'inglese che gli permetterebbe di accedere all'università ma che lavora come muratore per aiutare la famiglia. E poi c'è Mohamed (nome di fantasia), padre, militare del Polisario e unico sopravvissuto della sua unità iniziale. La notte, al fronte, dorme sotto la sabbia per sfuggire ai droni marocchini che individuano il calore umano e colpiscono dall'alto.

Sono solo alcune storie di limiti e di resistenza, di frustrazione e di dignità. Nessuno dei protagonisti ha mai chiesto di essere raccontato in termini di pietà; al contrario la loro forza sta nel rivendicare il diritto alla libertà e all'autodeterminazione. È in questo che la metafora dei "Prigionieri" diventa più evidente: i saharawi sono vivi, in movimento, tentano con tutte le forze di emergere da una materia che li soffoca e che è fatta tanto di sabbia quanto di interessi politico-economici. Questi interessi non sono solo marocchini. Il legame crescente tra Rabat e Tel Aviv dopo gli accordi di Abramo del 2020 ha portato infatti alla vendita di droni e sistemi di sorveglianza utilizzati oggi proprio contro il Polisario. In cambio, gli Stati Uniti hanno riconosciuto la sovranità marocchina sul Sahara occidentale. L'Unione europea continua a importare fosfati e pesce dai territori occupati nonostante le sentenze

contrarie della Corte di giustizia dell'Ue. È un intreccio che mostra chiaramente come la sopravvivenza di un popolo venga sacrificata a interessi economici e strategici.

Eppure, nel silenzio internazionale, esistono reti di solidarietà che rompono l'isolamento. In Italia, la Rete nazionale Saharawi (retesaharawi.it) coordina progetti di sostegno sanitario, educativo e sportivo, portando nei campi attrezzature impossibili da reperire in un contesto tanto ostile. Città Visibili (associazionepercittavisibili.org) fa parte di questo tessuto di relazioni che danno respiro a un popolo confinato nel deserto. È anche grazie a queste connessioni se la loro voce riesce a superare le frontiere impercettibili che la politica e l'economia hanno disegnato.

Così mentre i "Prigionieri" di Michelangelo restano corpi incompiuti che si contorcono, che cercano la vita nella pietra e sembrano restare bloccati in eterno, per i saharawi invece il tempo non è infinito. La loro prigionia è reale, fatta di sabbia, confini e interessi che li hanno relegati in una condizione di esilio permanente. Non si dovrebbe soltanto guardarli da lontano, come statue, ma tendere la mano e riconoscere che in questa lotta c'è una parte di noi. A differenza del marmo qui la vita non può più aspettare. ➔

La salute al caleidoscopio

Prevenzione, la Cenerentola del sistema sanitario

Serve un cambio di rotta su strategie e investimenti per intervenire sulle cause profonde delle malattie. La crisi climatica lo dimostra. Non c'è più tempo

di Nicoletta Dentico

Ci sono buoni motivi per tornare a parlare di prevenzione. Il primo rimanda alla sua centralità assoluta, nonostante sia destinata per ora a rimanere fatalmente la Cenerentola del sistema sanitario. L'Italia inoltre si appresta a definire il nuovo piano pandemico all'indomani dell'inattesa decisione di non sottoscrivere il trattato dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) sulla prevenzione e preparazione alle pandemie, e dopo le polemiche intorno alla commissione tecnico consultiva sulle vaccinazioni nominata dal ministro della Salute Orazio Schillaci, rimasta in carica solo dieci giorni per il controverso inserimento di due componenti -Paolo Bellavite ed Eugenio Serravalle- da tempo noti per le critiche alle politiche vaccinali, prima e durante la pandemia. Infine, non meno importante, sono partite le consultazioni per il nuovo Piano nazionale della prevenzione (Pnp).

La prevenzione contempla una miriade di aspetti inerenti alle politiche nazionali e internazionali in materia di determinanti della salute, ovvero le cause profonde delle malattie di derivazione sia sociale sia ambientale. Ma nel solco della conferenza globale su clima e salute tenutasi in Brasile dal 29 al 31 luglio 2025, ci soffermiamo sull'urgenza di valutare il nesso tra politiche climatiche e sanitarie, in un'ottica di *One health*. Più di altri Paesi in Europa, l'Italia è esposta a un inesorabile aumento delle temperature.

Secondo la prima valutazione europea dei rischi climatici pubblicata nel marzo 2024 dall'Agenzia europea dell'ambiente, molti rischi climatici hanno raggiunto i livelli critici, con la prospettiva di diventare catastrofici, in assenza di misure strutturali urgenti. L'area del Mediterraneo, uno dei punti caldi del "sistema Terra" con 2,9 gradi centigradi di incremento della temperatura (Global Climate Highlights, 2024), risulta così la più vulnerabile, sia per ragioni climatiche sia per fragilità sociali e infrastrutturali. Senza un cambiamento di rotta, si stimano centinaia di migliaia di morti entro la fine del secolo a causa delle ondate di calore -avete presente l'inizio del racconto "Il Ministero del futuro" di Kim Stanley Robinson?- e danni per oltre mille miliardi di euro l'anno dovuti alle inondazioni. Serve un'efficace e tempestiva azione di decarbonizzazione se vogliamo evitare

4,7%

La quota di finanziamento per i servizi di prevenzione nel 2024. L'ammontare totale è di 8,72 miliardi di euro, ovvero un sottofinanziamento di 536 milioni rispetto al vincolo del 5% (fonte: Istat).

eventi estremi come incendi e picchi di inquinamento atmosferico, soprattutto nelle zone urbane più popolate. Nelle città, il traffico e il riscaldamento degli edifici, le principali fonti di inquinamento atmosferico (particolato fine PM2, PM5, PM10, ozono, biossido di azoto), sono una miscela pestifera di gas e polveri con effetti a breve e lungo termine sulla salute umana, soprattutto alle vie respiratorie. Si tratta di ridurre l'uso di combustibili fossili e biomasse, facendo pagare alle aziende costi sanitari e ambientali. Occorre bloccare il consumo di suolo e la deforestazione, potenziando il verde urbano. È necessario promuovere costruzioni ad alta efficienza energetica, favorendo stili di vita in grado di ridurre la domanda energetica.

Le misure emergenziali non possono sostituire una strategia di politiche strutturali di transizione energetica e di mitigazione degli effetti della crisi climatica adeguata alla conformazione orografica e posizione geografica del nostro Paese. I dispositivi di legge nazionali devono essere vincolanti e non dipendenti dalle sensibilità delle singole amministrazioni locali. Su questa prevenzione, che è territoriale e sanitaria, la struttura di *governance* operativa deve essere all'altezza della sfida. La legge di bilancio qui deve aumentare gli investimenti con un nuovo patto sociale e politico in grado di ripensare insieme il locale e il globale. Altro che le armi.

Nicoletta Dentico è giornalista ed esperta di diritto alla salute. Già direttrice di Medici senza frontiere, dirige il programma di salute globale di Society for International Development



I VIAGGI DI AFRICA



WWW.AFRICARIVISTA.IT

La rivista Africa propone viaggi d'autore con l'accompagnamento di reporter, fotografi, antropologi o archeologi, organizzati in collaborazione coi migliori tour operator. Itinerari speciali, lontani dalle chiosose mete del turismo di massa, che coniugano cultura, natura e aspetti sociali. Percorsi inediti e senza filtri, in grado di conquistare non solo lo sguardo, ma anche il cuore e la mente.

**Algeria, Ciad, Eritrea, Etiopia, Ghana Togo Benin,
Kenya, Madagascar, Malawi, Mauritania, Sao Tomè,
Senegal, Sudafrica, Uganda, Zambia**

www.africarivista.it



Informazioni e prenotazioni: viaggi@africarivista.it tel. 375 5353235

Il clima è (già) cambiato

Il filo che lega il genocidio alla crisi climatica

Da Chevron a BlackRock: il mondo fossile ha solidi legami con l'apparato che finanzia l'orrore di Gaza. Non è una sorpresa. Oggi però è evidente a tutti

di **Stefano Caserini**, Climalteranti.it

Non è facile parlare di cambiamenti climatici mentre è in corso un genocidio. La mostruosità della pulizia etnica, delle stragi continue e degli omicidi mirati, di cui possiamo seguire l'evoluzione in tempo reale, rende difficile occuparsi di quello che potrebbe succedere fra qualche anno, decennio, o nei prossimi secoli. L'agonia di un ghiacciaio è poca cosa mentre le notizie riguardano le uccisioni di persone in fila per cercare cibo. La distopia quotidiana toglie interesse per gli scenari distopici futuri. Non è in fondo così strano che il nostro interesse verso la crisi climatica sia diminuito e che sia molto maggiore invece per la Global Sumud Flotilla con Greta Thunberg parte dell'equipaggio. È umano, è giusto.

Ma quanto accade in Palestina, Ucraina o Sudan è legato a ciò che è già successo al clima del Pianeta, alle sue risorse idriche, alle produzioni agricole e alla competizione per accaparrarsi le fonti energetiche fossili il cui uso altera il clima. Certo sono tante le cause che determinano i conflitti locali, gli sfollamenti e le migrazioni che sconvolgono la vita di decine di milioni di persone: le variazioni climatiche sono una di queste essendo spesso fattori di ulteriore stress a sistemi in equilibrio precario.

L'apparato industriale, finanziario e militare che alimenta il genocidio in Palestina ha solidi legami con il mondo fossile che si oppone alla transizione energetica. Nel rapporto del Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani e la questione palestinese, presentato dalla Relatrice speciale Francesca Albanese, in cui sono documentate le aziende che hanno finanziato o sostenuto il genocidio in Palestina, si trovano infatti molti nomi delle realtà note anche per aver contrastato le politiche climatiche. Glencore, BP e Chevron corporation, importanti fornitori di carbone, petrolio e gas a Israele, sono oppositori delle strategie contro il cambiamento climatico e hanno abbandonato i timidi impegni degli anni passati sulla decarbonizzazione. BlackRock, indicato nel rapporto Onu come uno dei principali investitori in imprese armate e infrastrutture legate alla repressione, sebbene si presenti spesso come promotore di investimenti responsabili (*Environmental, social and governance*, Esg), ha ricevuto pesanti accuse di *greenwashing* per aver finanziato le industrie

431 miliardi

Il valore in dollari degli asset fossili posseduti da BlackRock nel 2024 secondo il report "Fossil fuel investment" della Ong Investing on climate chaos (investinginclimatechaos.org).

fossili anche con investimenti dichiarati "sostenibili". Non sorprende che chi fa affari sul genocidio continui a finanziare il surriscaldamento globale. Forse la novità è che ormai è tutto più evidente.

Le azioni del governo israeliano sono sempre più spudorate, senza nemmeno la necessità di mascherare con belle parole la violazione criminale del diritto internazionale. Analogamente non sembra più un problema contrastare apertamente le politiche climatiche. Il governo statunitense è arrivato a pubblicare sul sito del dipartimento dell'Energia un documento sul cambiamento climatico zeppo di mistificazioni e falsità, impietosamente stroncato dagli esperti del settore. Le argomentazioni con cui Donald Trump ha vietato la costruzione delle pale eoliche hanno scatenato l'ironia sul web, con parodie divertenti che lasciano però un retrogusto amaro. Ma questo non sembra un problema per i suoi alleati tra cui il nostro governo: nessuno lo critica. Chi segue da anni quanto succede nei Territori occupati ha potuto vedere come la catastrofe attuale ha avuto una lunga incubazione, non è nata il 7 ottobre del 2023, come a volte si sente raccontare. Gli accordi di Oslo fra Israele e l'Autorità nazionale palestinese vennero siglati nel 1993, pochi mesi dopo la sottoscrizione della Convenzione Onu sui cambiamenti climatici. In entrambi i casi ci sono stati decenni di scelte sbagliate, inerzie e omissioni che hanno reso la situazione sempre più critica. L'impensabile non sempre arriva per caso.

Stefano Caserini è docente all'Università di Parma. Il suo ultimo libro è "Sex and the Climate" (People, 2022)

Nella Piana del Sele il “caporalato abitativo” aggrava lo sfruttamento

DALLE PRODUZIONI ORTICOLE AGLI ALLEVAMENTI BUFALINI: SI LAVORA TUTTO L'ANNO, ANCHE DI NOTTE

In provincia di Salerno la difficoltà nell'accesso regolare a un'abitazione rende gli oltre seimila braccianti ancora più esposti a forme di ricatto. Con i fondi del Pnrr verrà aperto un *cohousing* da 40 posti. Ma il problema è strutturale

Testo e foto di Salvatore Lucente



Guardando verso il Tirreno da Eboli, è un mare di plastica a riflettere la luce prima ancora dell'acqua. Oltre seimila ettari di serre costellano lo spazio che va da Pontecagnano a Capaccio da una parte all'altra lungo il mare, spingendosi all'interno fino a Montecorvino e Battipaglia, nella Piana del Sele in provincia di Salerno. Anche se meno conosciuta, è una delle piane agricole più produttive d'Italia, estesa per circa 450 chilometri quadrati. Qui alle storiche produzioni orticole e agli allevamenti bufalini per la produzione lattiero casearia si è affiancata da un trentennio la produzione della cosiddetta quarta gamma. Spinacina, valeriana, lattughino, i tre quarti della rucola italiana, colture protette e organizzate a livello di produzione industriale. Serre, impianti di lavaggio e imbustamento per lavorazioni sono attive 12 mesi l'anno e coinvolgono i migliori marchi italiani, da Ortomad a Bonduelle, e imprese nate sul territorio come Rago. Un'agricoltura all'avanguardia e globalizzata, come evidenzia il sociologo Gennaro Avallone, che arriva a esportare all'estero il 50% della produzione, la cui ricchezza non si riflette però effettivamente nel territorio. Lasciando ampi spazi in cui si riproducono forti forme di marginalizzazione ed esclusione nei confronti di chi la terra la lavora.

Mani italiane, a volte, ma soprattutto straniere, quelle delle storiche comunità di marocchini, romeni e indiani a cui negli ultimi anni si sono affiancate persone originarie dell'Africa subsahariana e del Bangladesh. Circa seimila lavoratori migranti impegnati tutti i giorni nella Piana del Sele eppure in continua ricerca di abitazioni che non ci sono o che non hanno i requisiti per essere abitabili.

Sono lontani i tempi dello sgombero di San Nicola Varco (SA), vero e proprio ghetto agricolo che stipava oltre duemila persone, ma i tanti migranti che vivono e lavorano nella zona non sono però andati via insieme ai resti delle lamie. Semplicemente si sono distribuiti sul territorio dando luogo a un'emergenza abitativa diffusa e per questo meno visibile, se non lì dove sono presenti vere e proprie aree di segregazione. Così la maggior parte dei migranti della zona si ritrova a essere vittima di uno sfruttamento diverso da quello di cui si è soliti parlare, quel caporalato tradizionale, quello delle rotonde, dei furgoni al mattino presto, del capo che organizza la squadra e fa la cresta sui compensi. Per tutti, per essere in regola, ci vuole una casa o un documento che ne attesti la disponibilità, da ottenere a tutti



i costi se si vuole affrontare un ricongiungimento familiare o rinnovare il permesso di soggiorno. Amplificando l'espressione ultima di un "caporalato dei servizi" incentrato sull'abitare, forte di tutta la legislazione vigente in tema di immigrazione che rende ancora più vulnerabili ed esposti al ricatto i lavoratori migranti. "Esiste un vero e proprio mercato dei permessi", racconta un ragazzo migrante che vive nella zona ma vuole restare completamente anonimo. Un mercato che ha tariffe stabilite, 350 euro per una dichiarazione di ospitalità della durata di sei mesi, tra gli 800 e i mille euro per una idoneità alloggiativa, duemila euro per una residenza "che devi comprare per forza, se no ti sfrattano".

L'esempio più eclatante del disagio abitativo dei lavoratori migranti lo fornisce Campolongo, frazione di Eboli, una speculazione edilizia di quelle in voga negli anni Settanta lungo la litoranea finita male. Costruita per accogliere i villeggianti in vacanza oggi ospita in prevalenza le storiche comunità presenti da oltre venticinque anni, a cui nel tempo si sono aggiunte quelle di origine africana e bangladesi. Uomini soli e famiglie, con figlie e figli nati qui, costretti a vivere in case abusive, situazioni mai sanate, con allacci fognari che non funzionano o non esistono e niente acqua potabile. Per tutti, niente raccolta della spazzatura, con i rifiuti che si accumulano copiosamente al bordo della strada prima di essere portati via, e nessuna illuminazione pubblica. E poi *roulotte*, vere e proprie baracche, catapecchie aggiustate alla bene e meglio, con all'interno anche dieci persone che pagano oltre cento euro a posto letto. →

In apertura, nella campagna ebolitana, lavoratori all'opera nella piantumazione in vista della stagione autunnale. In alto, l'ingresso di un'abitazione a Campolongo, frazione di Eboli (SA)



A Campolongo, frazione di Eboli (SA), una serie di case assiegate nelle stradine che si staccano dalla litoranea. Un'area quasi interamente abusiva, priva di allaccio idrico e condotte fognarie

→ Intorno, restano ancora alcune villette utilizzate dai vacanzieri, mentre dall'altro lato della pineta i lidi estivi sono aperti, chiudendo i battenti poi la sera quando le strade circostanti sono in mano alla piccola criminalità e allo spaccio.

Una vera e propria enclave in cui, secondo i dati ufficiali raccolti dallo stesso Comune di Eboli, oltre il 71% degli abitanti registrati all'anagrafe è di origine straniera. Parliamo di oltre 1.700 persone ma al conteggio sfuggono in tantissimi, i migranti che vivono qui sarebbero infatti almeno il doppio scontando oltre ai problemi abitativi anche la totale assenza di trasporti e servizi. Un paradosso di normalità, come se nulla fosse, in un'area completamente abbandonata dalle istituzioni, dove a fornire sostegno sono associazioni come Frontiera Sud e poche altre. "Campolongo è il luogo di riferimento per chi non ha dove andare -racconta Annamaria Paesano, responsabile campana della cooperativa sociale Csc, da anni attiva nel territorio-, persone che arrivano qui perché gli era stato detto che potevano trovare lavoro e ottenere facilmente una residenza". Poi però i nodi vengono al pettine, come successo ad alcune persone seguite

"C'è un accanimento burocratico sulla casa che, in un territorio in cui il 70% degli alloggi è abusivo e non ci sono politiche efficaci, fa fiorire il caporalato" - Lambros Andreou

da Lambros Andreou, ricercatore e operatore del Csc. "C'è un accanimento burocratico sul tema casa che, in un territorio come questo dove il 70% degli alloggi è abusivo e non ci sono politiche efficaci, fa fiorire il caporalato dei servizi gestito da intermediari italiani e stranieri". Poi arriva un controllo "e a essere accusato di presentare documenti falsi è il migrante vittima di estorsione". Ed è successo a molti soprattutto nel periodo della sanatoria del 2020.

La risposta ultima dello Stato si è materializzata ora con la misura del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) dedicata alla fuoriuscita dagli insediamenti abusivi e mai un termine così discutibile è parso più adeguato. Poco più di due milioni i fondi destinati al Comune di Eboli, uno dei 12 enti "fortunati" per i quali sono stati sbloccati gli stanziamenti, stando a quanto annunciato a luglio dal portavoce del Commissario straordinario Maurizio Falco. Secondo Matteo Balestrieri, consigliere comunale e capogruppo del gruppo di maggioranza "Eboli 3.0", saranno utilizzati per riqualificare Villa Falcone e Borsellino, un bene confiscato alla Camorra, e l'ex caserma della Guardia di Finanza. "L'obiettivo è realizzare un *cohousing* sociale per circa quaranta posti che sarà gestito in base ai bandi da enti specializzati -spiega-. Le persone che avranno diritto potranno essere ospitate temporaneamente, ovvero fino al momento in cui riusciranno da sole a trovare una sistemazione". Dove? Si vedrà.

Intanto nei campi si continua a lavorare, tra forme massicce di lavoro grigio e paghe intorno ai 40 o 45 euro al giorno. Certo dipende dall'azienda di riferimento, dall'essere o meno in regola, dal settore produttivo, ma c'è sempre bisogno di braccia e fino a quando le gambe reggono si arriva a guadagnare anche cifre importanti, che possono superare i duemila euro al mese per chi passa la vita negli allevamenti bovini o lavora anche di notte nelle serre. Fino a quando ce la si fa, fino a quando non si muore, come avvenuto nell'ultimo anno a tre lavoratori indiani, uno trascinato da un trattore e l'altro ritrovato in una vasca. Eppure tutto scorre sotto un'aura di normalità. Prendendo la macchina lungo la litoranea si arriva a Salerno, man mano i cumuli di immondizia scompaiono, i lidi nascosti dietro la pineta pure, il lungomare si fa più costruito, pulito. Salerno in fondo è una città per bene, una città borghese dove tutto va come deve andare e la sua è una provincia normale, come lo è comprare sessanta grammi di insalata in busta al supermercato per un euro e venti o realizzare un *cohousing* in mezzo all'abusivismo edilizio. La normalità dell'agricoltura italiana. ●

Il diritto di migrare

Il diritto d'asilo in Europa non ha un posto sicuro

L'Unione europea sta tentando di scaricare su Paesi terzi la responsabilità di applicare la Convenzione di Ginevra. Smontando uno dei suoi principi fondanti

di **Gianfranco Schiavone** - Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione

Non si trova un solo atto o documento dell'Unione europea, dalla solennità dei trattati fino all'ultima dichiarazione politica di circostanza, che non risuoni di auliche parole sul diritto di asilo, quanto meno per ciò che riguarda il rispetto della Convenzione di Ginevra del 1951. Ed è proprio il rispetto di tale Convenzione a costituire uno dei parametri con cui valutiamo se un sistema politico esterno all'Ue è più o meno rispettoso dei diritti umani.

Pochi conoscono tuttavia il nuovo Regolamento (Ue) 1348/2024 sulle procedure, inserito nelle nuove normative in materia di asilo volute dall'Ue che entreranno in attuazione a giugno 2026 (il cosiddetto Patto sulla migrazione e l'asilo). Modificando in modo più restrittivo una norma già esistente, prevede infatti che la domanda di asilo presentata a uno Stato membro possa essere dichiarata inammissibile (e pertanto non essere neppure esaminata nel merito) se la persona è giunta in Europa da un altro Stato esterno all'Unione, diverso da quello di origine, avendo "con il Paese terzo in questione un legame in virtù del quale sarebbe ragionevole che vi recasse" (art. 59 par.5 lettera b). Si tratta di una nozione così vaga e ambigua da porsi in contrasto con il principio giuridico di determinatezza che deve essere alla base di qualsiasi norma. La evidente indeterminazione della fattispecie può portare a facili abusi o addirittura a trasformare una legge in uno strumento con il quale eludere, da parte degli Stati europei, l'obbligo di esaminare le domande di asilo che vengono presentate. Il diritto d'asilo si sostanzia in primo luogo nella facoltà di chiederlo alla frontiera, nelle acque di competenza, nelle aree di transito, sul territorio: se non c'è un diritto di accesso a una procedura con conseguente obbligo di esaminare quella domanda, non esiste alla radice. Tramite una proposta (Bruxelles, 20/5/2025 COM (2025) 259) di modifica del Regolamento (Ue) 1348/2024 la Commissione europea ha suggerito di riformulare l'incerta nozione di cui sopra, ma non al fine di renderla più rigorosa, bensì l'opposto. Secondo tale mozione infatti un Paese terzo potrebbe essere ritenuto sicuro, rendendo dunque la domanda di asilo inammissibile, non solo in presenza di un legame con il richiedente, ma anche in altre due ulteriori

437.900

Le persone a cui i Paesi dell'Unione europea hanno riconosciuto lo status di protezione nel 2024 con un aumento del 7% rispetto al 2023 (fonte: Eurostat).

ipotesi del tutto diverse. La prima è che il richiedente asilo, lungo il viaggio che lo ha portato in Europa, sia semplicemente transitato in un Paese terzo, negando così il diritto d'asilo a chiunque fugga da persecuzioni o guerre che non avvengono in uno Stato confinante con l'Unione. Su tanta insensatezza non è necessario spendere molte parole.

La seconda fattispecie renderebbe possibile una sistematica e generalizzata devoluzione ad altri Paesi della responsabilità di applicare la Convenzione di Ginevra. Sarebbe sufficiente infatti che uno Stato europeo stipuli con un Paese terzo un accordo o un'intesa in cui quest'ultimo si assuma la responsabilità di esaminare le domande di asilo di coloro che il primo non desidera avere (una sorta di vendita di esseri umani in quanto l'unica motivazione di uno Stato terzo per accettare il carico umano che noi europei vorremmo inviarli è quello di ricevere in cambio una forte contropartita in termini economici o politici).

Con questa modifica dei Regolamenti le situazioni che rimarrebbero di competenza europea sarebbero residuali: l'Ue si libererebbe di fatto del diritto d'asilo pretendendo però allo stesso tempo che i Paesi del resto del mondo lo rispettino. Più che di un estremo caso di doppia morale queste aberrazioni evidenziano, citando lo splendido "Cecità" di José Saramago, come siamo "ciechi che vedono, ciechi che pur vedendo, non vedono".

Gianfranco Schiavone è studioso di migrazioni. Già componente del direttivo dell'Asgi, è presidente del Consorzio italiano di solidarietà-Ufficio rifugiati onlus di Trieste

TURISMO RESPONSABILE IN ITALIA E NEL MONDO

ph. Alberto Zanetti

NATALE E CAPODANNO



Viaggia responsabile!

Inquadra il QR code per scegliere il tour più adatto a te

viaggiemiraggi.org
la rete
del turismo responsabile

Scopri di più su viaggiemiraggi.org
per info: viaggi@viaggiemiraggi.org

Semi in viaggio

“Dobbiamo sfamare il mondo”. Anche basta

Non è vero che il modello agricolo intensivo permette di coltivare meno terra e produrre più cibo. Continuare a ripeterlo chiude a confronti più profondi e orientati

di **Riccardo Bocci** - Rete Semi Rurali

A luglio 2025 la rivista marxista americana *Spectre* ha pubblicato un interessante articolo dal titolo “La persistente fantasia di ‘sfamare il mondo’”. Si tratta di una risposta a un editoriale del *New York Times* di dicembre 2024 che in maniera provocatoria afferma: “Che piaccia o no, questo è il futuro del cibo”. L'autore Michael Grunwald propone la classica narrazione: definire “l'agricoltura industriale” come “cattiva” non riconosce che questo modello è quello che ci sfama e che impedisce all'umanità di mangiarsi il Pianeta. Quindi secondo lui gli allarmisti devono capire che “l'agricoltura industriale ha un vero vantaggio: produce enormi quantità di cibo su porzioni relativamente modeste di terra. E questo sarà il compito più vitale dell'agricoltura nei prossimi decenni. Entro il 2050 il mondo avrà bisogno di disponibilità ancora più enormi di cibo, circa il 50% in più di calorie per nutrire adeguatamente quasi dieci miliardi di persone”. Inoltre aggiunge che “gli allevamenti intensivi sono la migliore speranza per produrre il cibo di cui avremo bisogno senza distruggere ciò che resta dei nostri tesori naturali e senza rilasciare nell'atmosfera il loro carbonio”.

Il solito ritornello che difende lo status quo e bolla qualsiasi trasformazione come *naïf* o non basata sulla scienza, con in più un tocco ambientale: il modello industriale ci permetterà di coltivare meno terra che quindi resterà “naturale”. Un sillogismo che ritroviamo ripreso e raccontato dal mondo dell'*agrobusiness*, come dimostra il Rapporto ambientale, sociale e di *governance* di Syngenta del 2022 in cui si legge che “ridurre la quantità di terra arabile necessaria per unità di coltura è la chiave per nutrire una popolazione in crescita. I guadagni di produttività permettono di lasciare la terra incontaminata esistente nel suo stato naturale”. Come rispondere a questo paradigma produttivista che riconduce il problema agricolo a maggiore produzione con colture e cibo più economici? Alcune indicazioni le propone l'articolo di *Spectre* che sottolinea come non esista un “ventre globale” -un anonimo magazzino di cereali- dove immettere calorie e non ci sia una semplice correlazione tra resa e sicurezza alimentare. L'accesso al cibo è regolato da diverse politiche di distribuzione legate a fattori sociali, economici, politici e

118

Gli studi su cui si fonda una recente meta-analisi che mette a confronto 51 Paesi e dimostra come, contrariamente alla credenza comune, le rese sono più elevate nelle piccole aziende agricole rispetto alle grandi.

istituzionali. Inoltre il problema della resa andrebbe disgregato per gli ambienti in cui il cibo si produce, andando a vedere dove oggi è possibile aumentarla e con quali tecnologie. Mi spiego: in Pianura padana il mais industriale ha raggiunto un picco di produttività difficilmente migliorabile, per quanti sforzi si possano immaginare, con un costo ambientale ormai insostenibile. Al contrario la produttività della coltura di mais in collina avrebbe margini di miglioramento, ma non c'è nessuna ricerca -pubblica o privata- che lavori per questi ambienti. Né le nuove tecnologie all'orizzonte sono progettate per funzionare in questi contesti. Andrebbe ripensata la ricerca agricola, andando a lavorare in quelle aree marginali, finora dimenticate, in cui ci sono effettive possibilità di miglioramento. Purtroppo un sistema simile non è conveniente per il mercato né per il sistema di distribuzione incentrato sulla grande distribuzione organizzata. Inoltre l'unico soggetto che potrebbe avere un ruolo, la ricerca pubblica, è sempre meno finanziato e culturalmente succube del modello privato, come dimostra la fede cieca nella tecnologia di cui i nuovi Ogm sono solo l'ultima moda. Abbandonare la narrazione “dobbiamo sfamare il mondo” potrebbe aprire lo spazio a confronti più profondi orientati a pensare sistemi agricoli diversificati, in grado di coniugare valori ambientali, culturali e politici. Purtroppo la strada da fare è ancora lunga.

Riccardo Bocci è agronomo. Dal 2014 è direttore tecnico della Rete Semi Rurali, rete di associazioni attive nella gestione dinamica della biodiversità agricola

L'amara illusione di una pace vera tra Armenia e Azerbaigian

NEL 2023 OLTRE CENTOMILA PERSONE ARMENE SONO STATE ESPULSE DALLA REGIONE CONTESA

Donald Trump ha definito "storico" il memorandum di inizio agosto ma tra le strade di Yerevan c'è paura. La ferita del Nagorno-Karabakh, oggi controllato da Baku, è ancora aperta. E in molti non si fidano dell'autocrate azero Aliyev

Testo e foto di Luca Rondi e Martina Cociglio



Mentre scorre le immagini sul suo telefono di una vita che non c'è più, Lara non ha dubbi. "La pace non trionferà", dice con tono sicuro seduta nel salotto di un piccolo appartamento nel Nord di Yerevan, capitale dell'Armenia. In queste quattro mura diventate obbligatoriamente casa, la 27enne vive con la sua famiglia da fine settembre 2023 quando ha dovuto lasciare la regione del Nagorno-Karabakh, dove è nata e cresciuta fino all'esodo forzato seguito all'assedio dell'esercito azero. Una ferita aperta che soffoca qualsiasi speranza rispetto al nuovo accordo siglato tra i due Paesi lo scorso 8 agosto a Washington. "L'Azerbaigian non si fermerà, vuole tutta l'Armenia", sottolinea pochi giorni dopo la firma mentre il suo sguardo cerca quello del padre, seduto al lato opposto del tavolo.

A 68 anni, l'uomo si ritrova a fare l'operaio per cinquemila *dram* al giorno (poco più di 11 euro) in diversi cantieri della capitale dopo una "vita passata a difendere la patria": anche lui, che nel Nagorno-Karabakh era un militare, in breve tempo si è ritrovato senza nulla in mano. "Abbiamo lasciato tutto lì portando con noi solo ciò che riuscivamo -dice-. La differenza tra il genocidio del 1915 e oggi è solo il mezzo di trasporto: a piedi allora, in auto oggi. La sostanza è la stessa". Dopo 24 ore di bombardamenti, a fine settembre 2023 il governo azero ha riaperto dopo nove mesi di chiusura forzata il corridoio di Lachin -che collegava la regione contesa con il territorio armeno- per permettere "l'evacuazione" di oltre centomila

armeni. “Siamo partiti quasi tutti subito, anche se formalmente l’ultimatum prevedeva qualche mese per lasciare il territorio. Nessuno di noi però si fidava”, spiega Lara.

La lunga colonna d’auto che affolla il corridoio di Lachin è stato l’epilogo finale del più recente capitolo del conflitto tra Azerbaigian e Armenia scoppiato a fine settembre 2020. Dopo 44 giorni di ostilità la “pace” mediata da Vladimir Putin prevedeva, tra le altre cose, la presenza di *peacekeeper* russi a controllare proprio quel corridoio che collega il territorio armeno alla regione contesa. Un presidio che si è rivelato tutt’altro che efficace: nell’autunno 2022 l’esercito azero ha spodestato i militari russi imponendo un blocco delle forniture al Nagorno-Karabakh, culminato con un’offensiva militare che in un solo giorno ha posto fine alla presenza armena nell’enclave e anche al “tradimento” russo nei confronti di Yerevan. Secondo molti bisogna ripartire da quella vicenda per capire la fragilità dell’intesa definita invece “storica” dal presidente statunitense Donald Trump. “Nel 2020 eravamo convinti che la mediazione di Putin fosse affidabile -racconta Mariam, nome di fantasia-. Come facciamo a fidarci oggi della proposta di Trump? Non possiamo saperlo e dobbiamo aspettare di vedere che cosa succederà nel concreto”. A spaventare la 45enne è soprattutto il nuovo corridoio che dovrebbe collegare il territorio azero con l’esclave del Nakhichevan, a Sud-Ovest dell’Armenia. “Anche se sarà sotto il controllo americano, di fatto è come se tagliasse in due il nostro Paese e questo potrebbe rendere ancora più semplice un’invasione su larga scala da parte dell’Azerbaigian”, aggiunge. In Armenia la memoria di quanto successo nel 2020 è tanto presente nelle parole e nei racconti della gente comune quanto nei simboli, tangibili ed evidenti. Lungo le vie delle città, tanto a Yerevan quanto a Gyumri, seconda città del Paese, sui muri compaiono i volti dei caduti in guerra e nei cimiteri spesso sventano le bandiere armene dai colori ancora accesi. Ognuna ricorda la morte dei soldati durante la Guerra dei 44 giorni: la maggior parte di loro aveva tra i 18 e i 20 anni, periodo biennale di leva obbligatoria che ha reso protagonisti i giovanissimi

“Nel 2020 eravamo convinti che la mediazione di Putin fosse affidabile. Come facciamo a fidarci oggi della proposta di Trump? Non possiamo saperlo” - Mariam



durante il conflitto più recente. Il tema delle nuove generazioni resta centrale sia dal lato armeno, per il “peso” di migliaia di perdite su una popolazione che conta poco più di tre milioni di abitanti, sia da quello azero. “I più giovani vengono educati all’odio nei confronti del nostro popolo sui banchi di scuola -racconta ancora Mariam-. Ed è così da decenni e la vicenda di Ramil Safarov lo dimostra”. Safarov è un ufficiale dell’esercito azero che il 19 febbraio 2004 uccise con 14 colpi d’ascia il parigrado armeno Guren Margaryan, durante un’esercitazione Nato che si stava svolgendo a Budapest. Condannato all’ergastolo in Ungheria, è stato estradato in Azerbaigian il 31 agosto 2012 e graziato dal presidente Ilham Aliyev che l’ha insignito del riconoscimento di eroe nazionale e promosso al grado di maggiore. “Come può esserci pace senza giustizia?”, sottolinea Mariam. Non si discosta molto da questa lettura chi il contesto azero lo conosce da vicino. Arzu Geybullayeva è una giornalista azera che nel 2020 si è esposta pubblicamente contro la guerra. Definisce “un sogno lontano la pace” ed elenca analiticamente i motivi. “Mi sembra ai limiti del ridicolo pensare che un Paese possa essere coinvolto in un processo di pace sincero quando silenzia tutte le voci critiche, mette in carcere i giornalisti, i difensori dei diritti umani, gli attivisti attraverso accuse fasulle e sentenze emesse da tribunali politicizzati, dove le persone vengono torturate e le autorità non rispondono dei loro comportamenti”. Per Geybullayeva ci sono poi due elementi “concreti” che non fanno ben sperare: il fatto che l’accordo non abbia previsto delle tappe prestabilite →

Nelle città armene sono numerosi i simboli che rimandano alla guerra dei 44 giorni scoppiata il 20 settembre 2020 con l’invasione da parte dell’Azerbaigian. In apertura, il cimitero di Areni, piccolo Comune della provincia di Vayoc’ Jor nel Sud dell’Armenia, dove sono sepolti alcuni dei giovani morti durante il conflitto. Vicino alle tombe vengono issate le bandiere armene ed è facile vederne in tutti i camposanti del Paese. Qui sopra, uno dei numerosi murales che nelle vie della capitale Yerevan ricordano i caduti

8,2

miliardi di euro. Il valore delle esportazioni di petrolio e gas fossile dall'Azerbaijan all'Italia nel 2024

→ di quello che dovrà succedere e l'atteggiamento del presidente Aliyev che, nell'incontro di inizio agosto, ha ottenuto dall'omologo armeno Nikol Pashinyan la promessa della modifica della Costituzione armena, condizione fondamentale per arrivare all'accordo di pace vero e proprio. "Non sentiamo da Aliyev un linguaggio favorevole alla fine delle ostilità -riprende la giornalista- ma soprattutto il suo tentativo di estromettere 'soggetti terzi' dalle trattative in corso è preoccupante visto lo squilibrio di potere tra i due Paesi. Ogni volta il presidente chiede qualcosa in più perché sa che nessuno lo fermerà: si fa un passo avanti e due indietro a ogni tentativo per questo motivo". Aliyev sa di avere dalla sua l'appoggio soprattutto degli Stati europei legati a Baku dal gas fossile e dal petrolio, di cui l'Italia nel 2024 è stato il primo Paese importatore al mondo (8,2 miliardi di euro). "Dobbiamo essere realisti: se oggi l'Azerbaijan decidesse di invaderci non avremmo probabilmente l'appoggio di nessun Paese e dal punto di vista militare, anche solo numerico, sarebbe impossibile resistere", dice Yuri, nome di fantasia, per cui l'accordo di metà agosto 2025 "può essere un primo passo che scongiura un'altra guerra imminente". Non tutti però la pensano così e le

"Dobbiamo essere realisti: se oggi l'Azerbaijan decidesse di invaderci non avremmo probabilmente l'appoggio di nessun Paese"
- Yuri

decisioni rispetto ai rapporti con Baku prese dal presidente Nikol Pashinyan, in carica da maggio 2018, stanno creando diverse tensioni interne. A fine giugno 2025 sono stati arrestati due arcivescovi della chiesa apostolica armena: Mikayel Ajapahian e Bagrat Galstanyan, leader del movimento di opposizione Holy Struggle che ha guidato proteste di massa a inizio 2024 nella capitale Yerevan. Entrambi, critici sul governo, sono stati accusati di pianificare un golpe. In un Paese in cui oltre il 90% della popolazione si professa cristiana questo è stato un duro colpo. "La secolarizzazione è un processo necessario nel Paese, queste però non sono le modalità corrette", osserva Yuri. "Non toccateci la chiesa, almeno quella", dice Mariam. La pace sotto i cieli di Yerevan ha ancora i contorni di un miraggio. ➔

CONVERS-AZIONI

Festival delle imprese e delle cooperative di comunità



FORM PER L'ISCRIZIONE

OLTRE L'INCLUSIONE
Verso un nuovo vocabolario civile per abitare l'Italia

#4

Per Info
info@visoaviso.it
<https://www.visoaviso.it/conversazioni>

OSTANA
Centro Civico Lou Pourtoun

Festival
6-7-8 novembre
DopoFestival
8-9 novembre

Iniziativa di



In collaborazione con



COMUNE DI OSTANA



Distratti dalla libertà

Siamo rimasti fermi al vecchio mondo

Nello scenario multipolare si profilano nuovi equilibri e il complesso di superiorità dell'Occidente non ha più ragione di esistere

di **Lorenzo Guadagnucci**

Nel mondo che cambia e si avvia a una “nuova” stagione multipolare non sorprende che il 25esimo vertice della Shanghai cooperation organisation (Sco) sia stato accolto e valutato in Occidente con sorpresa e sconcerto. Tenutosi a Tianjin, città portuale a Sud di Pechino, dal 31 agosto al primo settembre 2025, è stata l'occasione per Cina, India, Russia, Pakistan e altri ventidue Paesi di mettere in mostra la propria intesa e forza politica, militare e diplomatica. Decenni di unilateralismo e di retorica “occidentalista” sotto l'ombrello della potenza imperiale statunitense, evidentemente, non possono evaporare in poco tempo. C'è un'inerzia, un istinto di conservazione, con cui fare i conti. Ma il mondo sta cambiando davvero e nuovi equilibri si profilano all'orizzonte. In una vecchia freddura su un certo complesso di superiorità attribuito agli inglesi, si raccontava che la *Bbc*, riferendo di una mareggiata nella Manica che impediva i collegamenti navali, annunciassero così la notizia: “Il continente è isolato”. Naturalmente è solo una battuta: ma il sorriso sardonico esibito dal presidente della Russia Vladimir Putin nelle fotografie che lo ritraggono a fianco del presidente della Repubblica popolare cinese Xi Jinping in tenuta maoista e di Narendra Modi, primo ministro della più grande democrazia del Pianeta, fa pensare alle frettolose analisi di tanti “esperti” sul presunto isolamento della Russia dopo l'invasione dell'Ucraina più di tre anni fa.

La verità è che tutte le coordinate della geopolitica sono in via di rapida trasformazione e c'è quindi molto di nuovo sul fronte occidentale. In questo contesto le democrazie europee sono chiamate a una prova d'esame: è il momento di chiarire la prospettiva che si intende perseguire, sapendo che non c'è nessuna mareggiata a isolare le potenze non occidentali e la maggioranza della popolazione del Pianeta. I segnali non sono incoraggianti. Le *leadership* continentali sembrano ancora vivere nel vecchio mondo: restie ad accettare l'evidenza che ci siano nuovi attori globali, nuove alleanze a occupare la scena; riluttanti a considerare la radicale trasformazione degli Stati Uniti in senso autocratico e sovranista; poco disposte ad ammettere la propria deriva post-democratica, con l'economia di guerra che prende il posto dello Stato sociale

26

I Paesi -tra i membri effettivi (dieci), gli osservatori e i *partner* in dialogo- che hanno partecipato a Tianjin in Cina al 25esimo vertice della Shanghai cooperation organisation (Sco).

e con il modello illiberale ormai in divenire. Il complesso di superiorità dell'Occidente, che sta oltretutto collaborando al genocidio dei palestinesi in totale contrasto con la propria esibita (ma poco praticata) dottrina dei diritti umani, non ha più ragione di esistere.

In un onesto, caustico e forse un po' cinico saggio Guido Mazzoni (“Senza riparo”, Laterza, 2025) ha descritto il progetto politico delle destre occidentali con incisivo realismo: “Non vogliono le adunate militari, i bambini in divisa e il sabato fascista; vogliono una forma più o meno blanda di *apartheid* in una *gated community* difesa dalla polizia: una minoranza di benestanti (su scala globale quasi tutti gli occidentali lo sono ancora) che cerca di proteggersi, con le frontiere e le espulsioni, dall'arrivo degli aliens [...] e che reagisce alla complessità procedurale e alla mancanza di alternative delle democrazie contemporanee affidandosi a un uomo forte (o a una donna forte) che promette di agire, di decidere, di semplificare”. È un progetto, in verità, che va oltre le destre di governo (peraltro oggi vincenti pressoché dappertutto) e coinvolge buona parte delle attuali opposizioni “democratiche”, succubi della narrazione dominante. Più che stupirsi o indignarsi di quel che avviene a Tianjin, sarebbe il momento di scuotersi dal torpore e di mettere in campo un nuovo progetto di società, prima che sia troppo tardi.

Lorenzo Guadagnucci è giornalista del “Quotidiano Nazionale”. Per *Altroeconomia* ha scritto, tra gli altri, i libri “Noi della Diaz”, “Parole sporche” e “Un'altra memoria”

La favola della cattura di carbonio funziona solo per le aziende fossili

DAL 2009 BEN 8,5 MILIARDI DI DOLLARI SONO STATI STANZIATI NEL MONDO PER QUESTA TECNOLOGIA

Il Ccs sta mostrando sempre più limiti. Si stimava una capacità di stoccaggio su scala globale pari 40mila miliardi di tonnellate ma un nuovo studio la inchioda a 1.500. Più che “soluzione per le emissioni” è un affare per i colossi. Eni in primis

Testo di Luca Manes, ReCommon. Foto di Carlo Dojmi di Delupis, ReCommon



Lo spazio “Fossil free” è curato dalla Ong ReCommon recommon.org. Un appuntamento ulteriore -oltre alle news su altreconomia.it- per approfondire i temi della mancata transizione ecologica e degli interessi in gioco

È lo strumento eletto dal comparto fossile come soluzione per abbattere le emissioni di CO₂. Si chiama Ccs e indica la cattura e lo stoccaggio sotto terra proprio dell’anidride carbonica e, nonostante i molti proclami, non sembra destinato a funzionare. Il perché lo illustra uno studio redatto da un gruppo di ricercatori dell’Imperial college di Londra, uno dei migliori atenei del mondo. Il rapporto, pubblicato a inizio settembre sul sito della rivista *Nature* (nature.com), evidenzia come il rischio di terremoti, problemi tecnici o dispute territoriali rendano possibile immagazzinare in modo sicuro e su scala globale solo 1.500 miliardi di tonnellate di CO₂, un numero ben inferiore ai 40mila miliardi precedentemente stimati. In altre parole, il potenziale di stoccaggio del Pianeta ha un limite. Sulla base della mediana degli scenari analizzati dal Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (Ipcc, ipcc.ch), il principale organismo scientifico mondiale in materia di clima, limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi rispetto ai livelli preindustriali significherebbe sequestrare 8,7 miliardi di tonnellate di CO₂ all’anno. Il livello di stoccaggio richiesto finirebbe per superare di gran lunga il limite di sicurezza stabilito dagli scienziati. Inoltre la tecnologia è ancora in una fase iniziale, dal momento che ogni anno vengono immagazzinate solo 600mila tonnellate di CO₂, secondo un rapporto condotto dalla

Smith school of enterprise and the environment di Oxford. Ma il problema della sicurezza, che già ad ascoltare i ricercatori dell’Imperial college sarebbe dirimente, fa il paio con quello dell’efficacia degli stessi progetti. Lo scorso anno un *report* di ReCommon aveva sottolineato un dato molto rilevante: dal 2009 i governi di tutto il mondo hanno stanziato 8,5 miliardi di dollari per il Ccs, ma solo il 30% è stato speso perché alcuni progetti non sono riusciti a partire, mentre molti altri sono in ritardo o hanno ottenuto risultati così deludenti da essere già stati abbandonati per insostenibilità economica o problemi tecnici. Ad esempio, in Australia il Gorgon Lng gestito da Chevron, che incorpora il più grande progetto di Ccs del Paese, non ha raggiunto gli obiettivi di cattura prospettati e ha visto la compagnia statunitense e i suoi *partner* correre ai ripari attraverso l’acquisto di crediti di carbonio per rispettare i propri obblighi di decarbonizzazione.

Il quadro è a tinte fosche soprattutto se si considera che i governi stanno destinando fondi molto ingenti a questa tipologia così controversa di progetti. L’esempio del “campione nazionale” Eni è quanto mai calzante. In Italia, per la precisione a Ravenna, nel settembre del 2024 il colosso fossile italiano ha avviato insieme a Snam il primo progetto di Ccs, sebbene in fase ancora di fatto sperimentale. Questo prevede una serie di infrastrutture in mare e su terra per trasportare la CO₂ dall’Emilia-Romagna e dal Veneto verso



gli impianti Eni di Casalborsetti (RA), dove viene raccolto e processato il gas estratto dai giacimenti *offshore* nell'Alto Adriatico. Se per la prima fase l'obiettivo è di stoccare 25mila tonnellate l'anno, ben altre cifre si prevedono per la fase industriale del progetto (incentrata su quello Ccs Pianura padana di Snam), in cui Eni e Snam promettono di trasportare e stoccare in maniera permanente fino a quattro milioni di tonnellate di CO₂ l'anno entro il 2030. Questo convogliando l'anidride carbonica raccolta dalle zone industriali di Ferrara e di Ravenna, con una rete di circa 100 chilometri di gasdotti dedicati e quasi interamente da costruirsi, e successivamente anche dal polo industriale di Marghera. Cifre immaginifiche, se si pensa che la media di stoccaggio dei progetti Ccs più avanzati si attesta intorno al milione di tonnellate annue. Resta da capire se e come il governo sosterrà finanziariamente l'iniziativa, visto anche il tentativo, in realtà fallito, di Eni di raccogliere fondi europei attraverso il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Quel che è certo, invece, è che il gigante petrolifero italiano ha ottenuto l'autorizzazione a portare avanti il suo progetto HyNet nel Regno Unito, di cui abbiamo parlato nel numero di marzo 2024 di *Altreconomia*. HyNet prevede la produzione di idrogeno blu (cioè derivante da combustibile fossile con l'aggiunta di un sistema di cattura della CO₂) dal gas fossile utilizzato presso la raffineria di Stanlow, nel distretto industriale di Liverpool,

mentre le emissioni di anidride carbonica catturate da questo processo, e da altre industrie locali ad alta intensità di carbonio, saranno convogliate attraverso 60 chilometri di condutture lungo la costa del Galles settentrionale per essere depositate nei giacimenti di petrolio e gas esauriti nella baia di Liverpool. Ma HyNot (hynot.uk), la campagna di attivisti locali che si oppone all'opera, si è già mobilitata per denunciare presunte criticità. Questa estate ha presentato un ricorso contro la decisione del governo britannico di consentire a Eni di stoccare l'anidride carbonica, perché sostiene che la scelta del segretario di Stato per la Sicurezza energetica e Net Zero e dell'Autorità per la transizione del Mare del Nord di concedere l'autorizzazione al progetto HyNet sia illegittima. I motivi del ricorso sono molteplici, in primis l'assenza di valutazione di incidenti gravi e disastri e la mancanza di una consultazione pubblica. Non sarebbero stati inoltre rispettati i requisiti del Regolamento sulle attività petrolifere *offshore* (conservazione degli habitat) del 2001 e del Regolamento sulla conservazione degli habitat e delle specie marine *offshore* del 2017, così come non si sarebbero tenuti in debita considerazione gli effetti cumulativi di HyNet sui cambiamenti climatici. Una prima decisione in merito al ricorso è attesa questo autunno. Quel che è certo è che il Ccs non gode di ottima salute, a giudicare dalle critiche che riceve ormai da più fronti. ➔

La raffineria di Stanlow nel Regno Unito. L'impianto è al centro di un progetto di cattura e stoccaggio di carbonio portato avanti da Eni

CASA A PRIMA VISTA

L'abitazione è un nodo centrale delle diseguglianze sociali del nostro tempo e uno dei principali strumenti delle trasformazioni delle forme speculative. Lo stesso sovranismo, come forma attuale e autoritaria del neoliberismo, è strettamente legato all'ideologia proprietaria riferita alla casa e agli spazi privati da difendere. Questo numero di *Jacobin Italia* indaga i processi di finanziarizzazione del capitale immobiliare, mettendo a critica la forma stessa dell'abitare dominante.



con i contributi di:
Chiara Davoli, Alessandro Coppola,
Sarah Gainsforth, Giuliano Santoro,
Paolo Berdini, Carlotta Caciagli,
Enrico Gargiulo, Simona Baldanzi,
Arianna Porcelli Safonov.

jacobinitalia.it

@jacobinitalia   



**IL NUOVO NUMERO
DI JACOBIN ITALIA
E IN LIBRERIA**

Una copia: 13 euro - Abbonamento annuale 4 numeri: Cartaceo+digitale: 39 euro - Digitale: 26 euro

Il dizionario economico dell'ignoto

Le nostre città in balia dei fondi immobiliari

La rigenerazione urbana è piegata alla speculazione. Espellere i “non ricchi” dal centro tutela il valore degli asset. Chi si preoccupa della fasce più deboli?

di **Alessandro Volpi**

La trasformazione delle città in prodotti finanziari è un fenomeno sempre più diffuso nel nostro Paese e presenta alcuni elementi ben chiari e ricorrenti a Milano come a Roma, Firenze e Bologna. Il dato dal quale partire è rappresentato dal basso costo degli oneri di urbanizzazione ovvero il contributo dovuto da chi costruisce per l'equilibrio e il miglioramento della qualità urbana. Nel caso delle principali città italiane sono infatti così ridotti da non essere comparabili con quelli versati da chi edifica in altre metropoli europee.

A Milano gli oneri, dopo essere stati stabili per oltre 15 anni, sono stati aumentati nel 2023 ma rappresentano ancora solo il 6% circa del valore dell'immobile nelle aree di pregio, così come a Firenze, mentre a Roma e Bologna sono più esigui. A Berlino, a Parigi e a Londra questi arrivano al 30% del valore dei fabbricati realizzati.

A questo primo dato se ne aggiunge un secondo. In Italia negli ultimi anni ha avuto un gran successo l'idea della “rigenerazione urbana”, finalizzata a eliminare il degrado di vaste aree. Ciò ha comportato la semplificazione delle procedure di abbattimento di edifici esistenti e della loro ricostruzione con volumi superiori senza procedimenti amministrativi e autorizzativi particolarmente complessi, anzi persino con incentivi pubblici. Già da simili primi elementi è facile capire che le grandi città italiane sono diventate l'obiettivo dei sempre più ricchi fondi che si occupano di risparmio gestito. Nel 2024 in Italia il patrimonio complessivo dei fondi immobiliari era pari a 138 miliardi di euro, saliti a 145 nel corso del 2025, nelle mani di 60 società operanti nel settore del risparmio gestito attraverso un totale di 665 fondi. Questi ultimi in larghissima misura sono posseduti dalle stesse società di gestione del risparmio (Sgr): per essere più chiari le prime 25 società di risparmio gestito in Italia possiedono ben 640 fondi. Risparmiatori, casse di previdenza, fondi pensione sono diventati così i sottoscrittori di prodotti finanziari creati dai fondi immobiliari italiani ed esteri, riconducibili a banche, a colossi internazionali e a gruppi familiari. Ma questa finanziarizzazione delle città ha avuto conseguenze pesanti in relazione allo spostamento verso la periferia sempre più estrema delle fasce di popolazione con redditi medio-bassi.

138 miliardi

Il valore in euro del patrimonio complessivo dei fondi immobiliari nel 2024 in Italia. Nel corso del 2025 è già salito a 145 miliardi di euro.

Per essere prodotti finanziari remunerativi, gli immobili “rigenerati” hanno bisogno di essere progettati da grandi firme e soprattutto non possono essere inseriti in quartieri dove esista un'edilizia “non all'altezza”. Quindi ogni forma di perequazione, di contributo da pagare dai costruttori, oltre agli oneri, per la nuova edificazione o per i cambi di destinazione d'uso, deve tradursi nella costruzione di quartieri di edilizia popolare lontani dal centro, non solo dove trasferire le fasce più deboli in termini di reddito della popolazione ma anche chi ha conosciuto l'esproprio dalla propria abitazione. Il processo che hanno sperimentato le principali città italiane è dunque molto chiaro: i fondi immobiliari, con il risparmio gestito da remunerare, hanno comprato le aree centrali e hanno tenuto i prezzi artificialmente alti per valorizzare i propri asset, trasformando la pianificazione urbanistica nel più speculativo spostamento dei “non ricchi” da un centro in costante allargamento e di loro proprietà. A Milano i fondi immobiliari possiedono 7,2 milioni di metri quadrati, che rappresentano circa il 10% dell'intero patrimonio immobiliare milanese, mentre a Roma 6,8 milioni. Siamo davvero di fronte al duplice fenomeno dell'usurpazione del diritto alla qualità della vita urbana e alla creazione di un porto sicuro per un risparmio gestito destinato a trovare forme che rendono inutile lo Stato sociale.

Alessandro Volpi è docente di Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Si occupa di temi relativi ai processi di trasformazione culturale ed economica nell'Ottocento e nel Novecento. Il suo ultimo libro è “Nelle mani dei fondi” (Altreconomia, 2024)

LA FESTA DI **Altreconomia**

Il 17 e 18 ottobre 2025

PARTECIPA ANCHE TU!



**TANTI APPUNTAMENTI
NEL QUARTIERE NIGUARDA, A MILANO:**

Tra via Adriatico e via Grivola: Pasolini, ANPI,

Palestina, Restart Party, Giochi, Cibo, Musica!

TI ASPETTIAMO!

INFO, PROGRAMMA E LINK PER PRENOTARSI
ALTRECONOMIA.IT/EVENTI/FESTA2025



Secondo tempo

41—60

OltreCapitale

“Agrigento non è solo la Valle dei Templi o la via Atenea (la strada principale, definita il ‘salotto buono’ del centro storico, *ndr*). E tanti fermenti vivi, attivi, che non sono stati presi in considerazione da un programma incentrato su progetti già esistenti, circuiti già consolidati o comunque su realtà già avviate che vanno avanti anche da sole, senza nessun tipo di supporto”

Lorena Caruana

pag. 48



La Sicilia dei mille culti, da Santa Rosalia a Ganesha

TRA L'ARENELLA DI PALERMO E LA PAGODA DELLA PACE DI COMISO

Terra di migrazione, la Regione è un mosaico di religioni. Un viaggio per le sue strade dove si alternano rosari, statue agghindate e *kaavadi*

Testo e foto di Giovanni Lo Curto



Da dovunque la si osservi la Sicilia è l'avanguardia, la “porta d'Europa” dove la stratificazione di migrazioni millenarie ha creato un mosaico di tradizioni che si sono fuse in un'unica cultura poliedrica e accogliente. Negli ultimi cinquant'anni il numero di stranieri che si è stabilito in comunità siciliane è cresciuto in modo esponenziale sopperendo, anche se non del tutto, allo spopolamento dell'isola e portando con sé nuove pratiche culturali e religiose che convivono, spesso in apparente contrasto, con la rappresentazione in molti casi strettamente cattolica della Regione. Oggi tuttavia l'integrazione si rivela più complessa: ospitalità e tolleranza sono insidiate da razzismo e insofferenza. A ciò si aggiunge un contesto politico nazionale che, in linea con un trend globale, dall'Ungheria all'Argentina, si è spostato verso governi di estrema destra.

È su questo sfondo che i gruppi di persone migranti in Sicilia cercano di costruire la propria vita, trovando la stabilità necessaria per insediarsi e praticare liberamente anche la loro fede. I mutamenti culturali e demografici in corso stanno quindi ridefinendo il concetto di religiosità e anche di “sicilianità”. In città come Palermo e Catania, dentro il cuore urbano, sembra più frequente imbattersi in donne velate che in qualunque altra località italiana, anche per via dei molti secoli di dominazione araba e normanna. Il richiamo alla preghiera pubblica risuona a Mazara del Vallo (TP), dove la Sicilia, con la sua storia millenaria, si confonde quasi naturalmente con il Nord Africa. Le moschee di queste due città →

Alle 7:30 del mattino alcuni fedeli si riparano dal sole già cocente durante la preghiera per l'Eid al-Fitr sul lungomare di Palermo, con il monte Pellegrino a fare da sfondo. Da quasi vent'anni le diverse comunità musulmane della città si riuniscono al Foro italico per celebrare insieme la fine del Ramadan in un clima di condivisione e senso di appartenenza. Le navi da crociera approdano al porto mentre i credenti, in gran parte provenienti da Bangladesh, Pakistan, Marocco, Tunisia e Algeria, pregano in uno dei luoghi più simbolici della città

In alto, alcuni fedeli induisti originari delle Mauritius si immergono ripetutamente nelle acque della spiaggia dell'Arenella a Palermo con la statua di Ganesha, modellata con la terra e destinata a dissolversi lentamente a ogni abluzione. È il momento culminante della processione che commemora la nascita della divinità indù. In basso, il monaco buddhista Gyosho Morishita guida la cerimonia della Festa dei fiori a Comiso (RG) che celebra la nascita del Buddha. Il rito si svolge sotto un gazebo di fronte alla Pagoda. Costruita nel 1998, è la prima e unica in Italia ed è stata realizzata da Morishita dopo essere arrivato dal Giappone per pregare per la pace e manifestare contro la base missilistica Nato della città





Un abitante del quartiere Acquisanta di Palermo osserva tra la folla di fedeli le danze rituali dei penitenti tamil durante una sosta liturgica della processione per il Vināyakacaturthī, festa che onora la nascita di Ganesha. Nell'angolo a sinistra si scorge un kaavadi, una struttura di legno e metallo che è adornata con piume di pavone e fiori. I devoti ne scelgono la dimensione, che può raggiungere due metri di altezza e un peso considerevole, così come il tipo di penitenza corporale a cui sottoporsi comunicandolo agli *ayar*, i sacerdoti tamil. La sera della celebrazione danzano aprendo la strada al carro di Ganesha per far avverare le proprie preghiere

→ rappresentano simboli collettivi molto forti, così come le preghiere al Foro italoico di Palermo durante la conclusione del Ramadan che uniscono le diverse comunità musulmane: tunisine, bangladesi, subsahariane. Anche le cene di Iftar (pasto serale che i fedeli consumano dopo il tramonto per interrompere il digiuno nel mese sacro dell'Islam) sono momenti di convivialità e condivisione che spesso si svolgono nelle strade adiacenti alle moschee e generalmente sono aperti a tutte e tutti.

Per sensibilità e simboli gli induisti sono forse il gruppo più vicino al sentire siciliano, quasi un sincretismo religioso. Molte delle loro divinità richiamano la trinità o i santi locali: non sorprende infatti che abbiano sviluppato una particolare venerazione per Santa Rosalia, la patrona di Palermo. Proprio nel capoluogo vive la più grande comunità tamil (gruppo etnolinguistico del Sud dell'India, ndr) d'Italia composta da oltre ottomila persone divise tra fede induista e cattolica. Il momento più atteso è la processione del dio induista Ganesha. Dopo quattro giorni di rituali la statua della divinità, seguita da tutte le altre effigi presenti nel tempio, lascia il luogo sacro nascosto tra le case dell'Acquisanta, il quartiere portuale della città, e invade le strade accompagnata da

un'esplosione di colori, canti e fuochi votivi. Sono le stesse vie del mercato rionale, cuore pulsante della zona che poche ore prima, a fine giornata, si sono svuotate.

Dai balconi e dai marciapiedi i residenti si accalcano per assistere al passaggio del carro addobbato che avanza secondo antiche tradizioni. Al suo seguito numerosi fedeli e penitenti celebrano con balli e salti, tra corpi trafitti da ganci e spiedi, rituali che trovano sorprendenti affinità con alcune arcaiche pratiche siciliane di devozione estrema.

A Catania i tamil di fede cattolica celebrano con grande partecipazione la loro tradizionale processione in onore di Sant'Agata il 22 settembre, terza festa dedicata alla patrona cittadina dopo quelle di febbraio e agosto. La celebrazione, unica per la comunità, culmina all'interno del Duomo con una messa officiata dal vescovo. Anche i credenti induisti mauriziani, divisi tra diversi templi nel centro storico di Palermo, così come a Catania, organizzano nel corso dell'anno numerose feste religiose. In entrambe le città non mancano le intense ritualità per Cangy Poosei in cui i fedeli attraversano a piedi nudi i vicoli del centro, camminando su lame affilate e praticando varie penitenze corporali estreme fino alla *trance* spirituale. Ma tra tutte, la più suggestiva →

La comunità sikh si raccoglie a pochi passi dall'anfiteatro romano di Piazza Stesicoro, dominata dalla chiesa di San Biagio in Sant'Anna a Catania, in attesa della processione del Gurburab. La cerimonia segna l'inizio delle celebrazioni per l'anniversario della nascita di Guru Nanak Dev Ji, fondatore e profeta della confessione. I sacerdoti trasportano i testi sacri su una portantina coperta, mentre alcuni fedeli spazzano il percorso che viene attraversato a piedi nudi



→ è la processione collettiva di tutti i templi che dopo un lungo percorso, che scompiglia con canti e ritmi il trambusto creativo delle borgate storiche palermitane, raggiunge la spiaggia dell'Arearella. Lì le statue di Ganesha realizzate con la terra vengono immerse nell'acqua fino a dissolversi, ristabilendo quella vicinanza e unità con il mare che una città come Palermo ha storicamente negato ai suoi cittadini.

La provincia di Catania detiene il primato di residenti stranieri in Sicilia: 36.357 persone, pari al 18,1% degli abitanti della città. Qui le ricorrenze religiose e comunitarie ne scandiscono il calendario, intrecciando culture e fedi diverse. I buddhisti srilankesi animano le strade con sfilate cariche di colori e simboli e si alternano con le ricorrenze della numerosa comunità romena -che rappresenta il 24% di tutta la popolazione straniera dell'isola- come la Pasqua ortodossa. Nelle campagne del ragusano, dove lo sfruttamento e il caporalato restano piaghe endemiche, i romeni hanno ormai superato i tunisini per presenze. Sempre a Catania la comunità sikh, profondamente radicata in città, organizza un grande corteo religioso per celebrare la nascita del profeta Guru Nanak Dev Ji, richiamando parenti e amici anche da altre Regioni italiane. Nelle campagne

di Comiso (RG) e Ragusa i sikh si riuniscono in cascate isolate, affittate tra le colline, per condividere momenti di preghiera e festa: un senso di unione che diventa balsamo contro le dure condizioni di lavoro nei campi e negli allevamenti.

A Comiso il monaco buddhista Gyosho Morishita guidava ogni anno le processioni per la pace e adesso conduce la suggestiva Festa dei fiori, che si svolge alla Pagoda della pace. Costruita a mano da lui stesso nel 1998, è la prima e unica pagoda buddhista d'Italia, nonché una delle sole quattro in Europa. Alta 16 metri e larga 15, domina la piana di Comiso davanti alla ex base missilistica come un faro spirituale. E poi ci sono le messe dei gruppi africani, lunghe celebrazioni intrise di ritmo, musica e sermoni appassionati, con i bambini che scorrazzano tra i banchi e le sedie di plastica, riempiendo di vita e movimento ogni angolo della chiesa. Le numerose comunità presenti sull'isola dimostrano come sia possibile integrarsi non solo socialmente ma anche culturalmente, economicamente e, in alcuni casi, politicamente, smentendo così l'idea, che appare del tutto fuori dalla storia, di un ritorno a una monoidentità nazionale e culturale. L'Europa, del resto, fonda la sua prosperità sulla diversità: un multiculturalismo che è al tempo stesso economico e sociale. ➔

Piano Terra

Lo scempio cementizio divora le coste italiane

Le spiagge sono viste come merci da sfruttare e non habitat da tutelare. Dalla Biennale di Venezia un monito per i politici che spalleggiano i balneari

di Paolo Pileri

Diciamo sempre che dobbiamo imparare a fare politiche lontano dall'emergenza. Siamo in autunno, quindi parliamo di litorali e di coste così chi governa ha tutto il tempo per attrezzarsi. Prendo spunto da un *post* estivo sui *social network* del geologo e divulgatore scientifico Mario Tozzi sulle spiagge italiane che definiva la loro gestione vergognosa e dove al contempo proponeva di mantenerne libero almeno il 50% a livello comunale; di garantire prezzi calmierati nel 20% dei lidi e di rimuovere tutte le strutture tra ottobre e aprile.

Ovviamente i balneari e i loro sodali politici sono saltati sulle sdraio iniziando a difendere i loro meriti. Pare che senza di loro non esisterebbero le spiagge, credo però che sia sotto gli occhi di tutti tanto lo scempio cementizio della maggior parte degli stabilimenti balneari italiani, quanto il progressivo mutarsi in posti sempre più esclusivi e dai prezzi carissimi, dal caffè al lettino. Né mi pare che le nuove concessioni abbiano cambiato la musica. D'altronde i bandi dei rinnovi non hanno mirato a liberare la sabbia dal cemento ma hanno solo innescato una turnazione in cui le spiagge continuano a essere viste come un tesoretto da spremere al massimo, pompando fuori tutti i profitti possibili a favore del "fortunato" concessionario.

Una logica estrattiva dannosa che perpetua l'idea che l'ambiente è una merce da sfruttare e non un bene da rispettare e restituire al suo status naturale. Ma non finisce qui. Basta voltare le spalle al mare ed ecco che la speculazione balneare prende la forma abominevole dell'inarrestabile consumo di suolo che continua a mordere voracemente le coste italiane, facendole a pezzi. Già nel 2000 un articolo dell'Agenzia ambientale europea "lanciava l'allarme cemento" lungo le nostre coste. Poi lo ha fatto ancora nel 2013, seguita più recentemente anche da Ispra.

Liberare spiagge e coste sembra non interessare i vari governatori. Ma noi non ci arrendiamo. Così, insieme a Ispra, abbiamo portato il tema alla Biennale di architettura di Venezia 2025. Fino al 23 novembre i balneari, i sindaci costieri, i presidenti regionali in carica, neoletti o candidati (per inciso: solo Puglia, Marche e Calabria, che quest'anno hanno rinnovato o rinnoveranno i loro governi, cubano un

27%

La quota della fascia costiera italiana che è cementificata. Spiagge e litorali sono consumati a ritmi vertiginosi. Che cosa fanno presidenti e sindaci costieri? Fermano questo scempio e ripristinano la natura o continuano con la betoniera? E le nuove concessioni, tolgono cemento?

quarto delle coste italiane) potranno andare a leggere e imparare a memoria questi dati (aggiornati al 2023). Li riassumo qui. Nei Comuni lungo i litorali italiani il territorio urbanizzato è giunto al 27% contro una media nazionale del 7,16%. Il 13% della costa è occupato da opere artificiali inamovibili e ogni anno ne vengono edificati ulteriori cinque chilometri (follia). Entro i 50 metri dal mare il 15,4% del territorio è già cementificato (inclusi gli stabilimenti balneari), con picchi del 36% (raggiunti nella provincia di Bari). Tra 50 e 200 metri la media è del 20% con punte del 54% (nella provincia di Macerata). Tra 200 e 300 metri la situazione è pessima: ad esempio in Toscana in questa fascia interna il suolo è consumato per il 28%.

Quindi se uniamo i puntini e aggiungiamo allo scempio degli stabilimenti balneari e all'uso vergognoso delle spiagge denunciato da Mario Tozzi, anche l'incessante cementificazione delle aree costiere, che cosa ne esce? Un velenosissimo "cocktail" che chi fa politica ha il dovere di fermare proponendo soluzioni serie. Chiediamolo a sindaci, presidenti e consiglieri neo-eletti. Ricordiamo loro che coste ed entroterra sono habitat sensibilissimi, da tutelare e rinaturare. Quali sono i loro impegni di non consumo di suolo, di depavimentazione e di ripristino della natura? Che ce lo dicano.

Paolo Pileri è ordinario di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano. Il suo ultimo libro è "Dalla parte del suolo" (Laterza, 2024)

Chi non si rassegna ad Agrigento “capitale della cultura” di pochi

TRA I PROMOTORI OPERATORI CULTURALI, CITTADINI, PROFESSIONISTI E OTTO ASSOCIAZIONI DEL TERRITORIO

Numerose realtà locali sono rimaste tagliate fuori dall’iniziativa che quest’anno ha acceso i riflettori sulla città. “OltreCapitale” punta perciò a valorizzare dal basso i tesori meno noti. Pensando e costruendo anche il “dopo 2025”

di **Martina Ferlisi**



OltreCapitale è un’iniziativa culturale autofinanziata, indipendente e parallela al programma ufficiale di Agrigento capitale italiana della cultura 2025. Ad animarla sono operatori culturali, gruppi di professionisti e liberi cittadini e otto associazioni promotrici che operano sul territorio e che hanno deciso di riunirsi per ripensare la città nei dodici mesi in cui i riflettori saranno accesi su di lei: Cuddriroom, Immagina Aps, Local impact, Paradise Agrigento Asd, Rudere Project, Scaro Caffè, Tierra Techo Trabajo e Yard44.

L’idea di un movimento alternativo a quello istituzionale è nata tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio del 2025 quando le notizie dell’avvio dell’anno da protagonista per il capoluogo siciliano non sono state le migliori, tra le infiltrazioni d’acqua nel teatro Pirandello, a pochi giorni dalla cerimonia di inaugurazione, e le buche sulla strada riparate in fretta e furia con tanto di tombini ricoperti di asfalto.

Ma non è stata solamente una questione di “brutta figura”. OltreCapitale (oltrecapitale.it) è il risultato di un’insoddisfazione più profonda legata all’incapacità di coinvolgere le realtà locali da parte dell’iniziativa che, come riporta il sito del ministero della Cultura, avrebbe come obiettivo generale quello di “sostenere, incoraggiare e valorizzare la capacità progettuale e attuativa delle città italiane nel campo della cultura, affinché venga recepito in maniera sempre più diffusa il valore della leva culturale per la coesione sociale, l’integrazione, la creatività, l’innovazione, la

crescita, lo sviluppo economico e il benessere individuale e collettivo”.

A raccontarlo ad *Altreconomia* è Lorena Caruana, architetta e attivatrice culturale agrigentina tra le fondatrici di OltreCapitale: “Agrigento non è solo la Valle dei Templi o la via Atenea, (la strada principale, definita il ‘salotto buono’ del centro storico, ndr). È una città attraversata da tanti fermenti vivi e attivi che in larga parte non hanno trovato spazio in un programma orientato soprattutto a progetti già consolidati o a realtà capaci di procedere da sole, senza sostegno”.

A riprova di quanto detto il bando finalizzato a coinvolgere le realtà associative cittadine -“Avviso per la selezione di progetti culturali per la promozione e l’organizzazione delle iniziative collegate all’evento”- è stato pubblicato solo il 22 luglio scorso con una scadenza molto ravvicinata, il 4 agosto. “Non abbiamo preso parte al bando che metteva a disposizione 15mila euro soltanto a saldo -racconta Caruana-, una formula che escludeva a priori chi non ha la possibilità di anticipare i costi”. “Un’occasione che, purtroppo, si è trasformata in una delusione collettiva -ha commentato inoltre in un comunicato stampa Arci Agrigento e la segreteria provinciale di Avs-Sinistra Italiana-. La scelta pur apprezzabile nelle intenzioni, si rivela inadeguata se inserita in un contesto privo di una strategia complessiva e di un confronto pubblico aperto e trasparente”.

“Ci è venuto spontaneo sentirci, parlare, riunirci tra diverse realtà culturali. Abbiamo iniziato con degli incontri informali ogni settimana al bar sociale Scaro café (scaro.it) e a Immagina coworking (immaginacw.com) che poi si sono trasformate in vere e proprie assemblee collettive -prosegue Caruana-. È emersa una voglia fortissima di partecipazione con tutte le difficoltà che comporta e con il rischio di perdere concretezza. Il proposito iniziale è stato quello di far conoscere la città a chi la abita, provando a costruire insieme una narrazione diversa, capace di dare valore agli spazi marginali e alle storie dimenticate, come quella della frana del 1966 che ha avuto un peso decisivo nella storia urbanistica e sociale di Agrigento e, in parte, dell’Italia intera”. Il primo evento ufficiale di OltreCapitale si è tenuto infatti il 15 giugno nel quartiere Ràbato, uno dei più antichi di Agrigento e quello maggiormente colpito proprio dalla catastrofe del 1966, a seguito della quale si spopolò. “Abbiamo portato tante persone a conoscere questo luogo dimenticato grazie a un evento che ha abbracciato tutti i target, dagli abitanti, ai giovani, ai bambini, alla parrocchia. Tutto a costo zero”.



Il 28 giugno è stata invece inaugurata l’apertura dell’ex carcere di San Vito, edificio antichissimo interdetto per secoli agli sguardi curiosi dei cittadini e poi di nuovo chiuso per trent’anni. La sua storia risale infatti al 1432 quando venne costruito come monastero. Nel 1864 venne poi trasformato in un carcere fino al 1996. “Per tutti gli agrigentini poter accedere a questa struttura immensa è quasi un sogno proibito”, spiega Caruana. Oggi è visitabile grazie all’intervento del centro culturale indipendente Farm cultural park (farmculturalpark.com), fondato a Favara (AG) da Andrea Bartoli e Florinda Saieva, a cui è stato affidato dall’Agenzia del demanio in uso temporaneo. Il proposito riguardo all’ex carcere di San Vito è quello di trasformarlo in un hub culturale per l’arte contemporanea, la creatività e l’innovazione sociale ed è proprio qui che alcune realtà di OltreCapitale hanno trovato casa.

“La nostra visione è anche quella di andare ‘oltre’ e quindi di fare qualcosa che rimanga ad Agrigento anche dopo il 2025 che sia nella forma di idea, approccio o dinamica di attivazione dei luoghi -conclude Caruana-. Siamo in continua rielaborazione dei contenuti e dei possibili sbocchi futuri del progetto ma tutto questo credo possa convergere dentro l’ex carcere come centro aggregativo, una sorta di ‘condominio della comunità’. Uno spazio condiviso dove realtà attive possano lavorare insieme, colmare l’assenza di un dialogo reale con la fondazione Agrigento 2025, che finora non si è mai davvero aperta alle comunità locali, nemmeno attraverso un confronto di idee, se non tramite bandi poco accessibili”. ➤

In apertura, una visita guidata all’ex carcere di San Vito. Chiuso nel 1996 ora è visitabile grazie al lavoro del centro culturale indipendente di Favara (AG) Farm cultural park. Sopra, la performance dell’attrice Ilaria Bordenca durante il primo evento ufficiale di OltreCapitale nel quartiere Ràbato, uno dei più antichi della città e il più colpito dalla frana del 1966. L’evento catastrofico segnò profondamente la storia urbanistica e sociale non solo del capoluogo siciliano ma anche dell’Italia, portando all’adozione della legge 765 del 1967, nota anche come “Legge Ponte”



MATER-BI

BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE,
RICICLAMI CON LA
BUCCIA DELL'ARANCIA



Mater-Bi® è la bioplastica nata in Italia dalla ricerca e innovazione Novamont. Biodegradabile e compostabile in conformità allo standard EN 13432, con un contenuto di origine vegetale che può arrivare fino al 100%, le sue caratteristiche uniscono performance eccellenti e un efficiente uso delle risorse. Grazie alla certificazione ISO14067 che consente di quantificare l'impronta di carbonio dei prodotti, Mater-Bi® ha una carbon footprint verificata. Utilizzata nei settori retail, agricoltura, foodservice, food packaging e raccolta differenziata del rifiuto organico, **contribuisce allo sviluppo di sistemi virtuosi** con vantaggi ambientali lungo tutto il ciclo di produzione-consumo-smaltimento.

materbi.com



NOVAMONT

A Versalis Company

Certified



Corporation

Politiche pubbliche, società nuova

L'inverno demografico è una condanna senza appello?

Il calo delle nascite e l'invecchiamento mettono a rischio il *welfare* del futuro. Nelle fragilità del mercato del lavoro italiano si celano però nuove opportunità

di Matteo Jessoula

Nei prossimi 25 anni la quota di *over 65* sul totale della popolazione italiana è prevista aumentare dal 25% al 34%, per poi stabilizzarsi, mentre la quota di *over 80* dovrebbe quasi raddoppiare, passando dal 7,8% al 13,7% entro il 2050. La spesa pubblica per pensioni, sanità e non autosufficienza (*long term care*) aumenterebbe perciò di 2,6 punti percentuali del Prodotto interno lordo (dal 22,6% al 25,2%). Parallelamente nei prossimi dieci anni il numero di persone in età da lavoro (aggregato Istat, 15-74 anni) si ridurrà di circa tre milioni, per poi accelerare fino a una perdita di oltre otto milioni nel 2050. Aumento dei costi per il *welfare*, contrazione della forza lavoro e dell'occupazione, difficoltà nel reperimento della manodopera per le imprese, riduzione di produttività e crescita economica: l'inverno demografico italiano suona come una condanna senza appello. In effetti se la transizione demografica è una realtà in tutti i Paesi a economia avanzata, in Italia tale processo ha velocità e intensità tali da rappresentare una sfida formidabile per i decisori politici. Il Governo Meloni dichiara di voler puntare su politiche pro-nataliste, proponendo la narrazione che "i figli, i bambini sono vita e speranza come i semi da piantare per far crescere una foresta". Benché espandere le politiche di sostegno alle famiglie sia di per sé una scelta condivisibile, i semi hanno però bisogno di tempo prima di diventare "foresta". Un tempo che oggi non abbiamo nell'affrontare le sfide poste dall'invecchiamento demografico: infatti se anche riuscissimo a risolvere rapidamente il tasso di fecondità (1,21 figli per donna a fronte di una media Ue pari a 1,38), dovremmo attendere oltre due decenni prima che questi giovani adulti entrino nel mercato del lavoro. Non c'è dunque soluzione alle ineluttabili e severe conseguenze economiche e sociali di un processo come l'invecchiamento demografico, di fatto inarrestabile nel breve-medio periodo? In realtà le persistenti criticità del mercato del lavoro italiano rappresentano oggi, paradossalmente, delle opportunità da sfruttare. I bassi tassi di occupazione per alcune categorie, soprattutto i giovani *under 35* (tasso di occupazione al 34% tra 15-29 anni) e le donne nella fascia 35-54 anni (tasso di occupazione 64%) -valori di 14-15 punti percentuali inferiori alla media europea- lasciano

34%

Il tasso di occupazione per i giovani nella fascia 15-29 anni in Italia. Un valore distante 14 punti percentuali dalla media europea.

infatti ampio margine per contrastare gli effetti dell'inverno demografico sull'occupazione mobilitando il "potenziale" inutilizzato. In particolare le simulazioni incluse nel rapporto 2024 del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) dal titolo "Demografia e forza lavoro", mostrano che, ipotizzando una ripresa del tasso di fecondità e una convergenza dei livelli italiani di occupazione verso quelli medi attuali dell'Ue, di fatto non si verificherebbe alcuna contrazione della popolazione occupata per effetto dell'espansione dell'occupazione tra le donne 35-54 anni (più un milione), tra i giovani *under 35* (più 1,7 milioni) e, più limitatamente, tra i lavoratori anziani 55-74 anni (più 0,6 milioni). Superare debolezze ultradecennali non è ovviamente facile. È però essenziale provarci, attivando tutte quelle politiche nelle quali l'Italia investe ancora troppe poche risorse: politiche di conciliazione famiglia-lavoro, specie nei servizi per l'infanzia e per i non autosufficienti; politiche scolastiche e formative (per contrastare l'abbandono precoce e rafforzare i livelli di istruzione superiore); politiche attive del lavoro e misure per l'invecchiamento attivo, sullo sfondo di un rilancio della politica industriale e per il Mezzogiorno, oltre che di un'efficace politica dell'immigrazione e dell'inclusione sociale delle persone migranti. Non c'è più tempo però: bisogna agire adesso, costruendo una coalizione sociale e politica capace di sviluppare un'"Agenda per un nuovo *welfare*".



www.eprahub.com

Matteo Jessoula, professore di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano.

Nel Sud della Francia si esercita la democrazia attraverso il cibo giusto

DOPO LA SPAGNA CONTINUA IL NOSTRO GIRO PER L'EUROPA RACCONTANDO I SISTEMI ALIMENTARI ALTERNATIVI

A Montpellier e Bordeaux le politiche per l'accesso all'alimentazione sostenibile sono all'avanguardia. Le Casse comuni alimentari, frutto della collaborazione tra enti locali, ricerca e associazioni, contribuiscono a stimolare il dibattito nazionale

Testo e foto di **Maria Antonietta Maneschi**

Il centro del quartiere popolare di Celleneuve si anima ogni venerdì sera attorno al bar sociale l'Esperluette (esperluette-celleneuve.org).

Ci troviamo a Montpellier, nel Sud della Francia, e tra viuzze con case bianche a balconi blu pastello si trova questo piccolo spazio per l'alimentazione sostenibile. Il progetto, cominciato nel 2019, parte da un emporio sociale che fornisce alle persone del quartiere alimenti di prima necessità, biologici, locali e accessibili. Inoltre tramite la moneta locale (la *graine*, il seme) dà accesso a una spesa sostenibile a 50 persone e famiglie in situazione di povertà alimentare. Fin dall'inizio l'Esperluette organizza pranzi condivisi, una volta al mese, occupando lo spazio del quartiere tramite una cucina di strada. Poi con il tempo è riuscito ad acquisire un locale che è diventato un bar sociale e un ristorante aperto all'orario di pranzo a offerta libera dove tutte le persone sono le benvenute. Il progetto non è passato inosservato a livello cittadino. A Montpellier, municipalità storicamente di sinistra, dal 2020 l'assessora ecologista Marie Massart si occupa di politica alimentare e agricoltura urbana e insieme a un gruppo di funzionari sta portando avanti varie strategie di accesso al cibo, tra cui il supporto all'Esperluette. Il Comune ha infatti acquistato un grande locale nel quartiere di Celleneuve per permettere all'associazione di avere più spazio e aiutarla ad ampliare la sua azione. Attualmente lo stanno ristrutturando e arredando tramite fondi pubblici.

Questo articolo è il secondo dei cinque racconti del progetto Making food democracy (fooddemocracyproject.com), delle Università di Trento e di Padova, che ci porta dietro le quinte delle città che in Europa stanno provando a costruire sistemi alimentari sostenibili. In Francia sono molti i centri urbani che si sono dotati di politiche locali del cibo con progetti innovativi e ambiziosi come le sperimentazioni della Sicurezza sociale alimentare tramite le Casse comuni alimentari

È inoltre in programma la creazione di altre quattro strutture simili in diverse zone della città. Si punta molto anche sulle mense scolastiche sostenibili tramite la costruzione di una nuova cucina centrale e sull'educazione alimentare, sia nelle scuole sia attraverso giardini e orti urbani. La priorità delle politiche cittadine è "agire sulle sfaccettature della solidarietà, per le persone in situazione precaria tramite strategie del cibo", dice l'assessora Massart, e in questo il Comune si muove insieme alle associazioni presenti nel territorio. Da un punto di vista istituzionale l'agricoltura e l'alimentazione hanno uno spazio importante anche nelle politiche pubbliche della città metropolitana di Montpellier (un'area che comprende 31 Comuni nella Regione dell'Occitania, ndr), fin dalla creazione, già nel 2014, della prima Politica dell'agroecologia e dell'alimentazione. Partendo con un focus sull'agricoltura locale, sulle filiere a chilometro zero e sul supporto a nuovi agricoltori e agricoltrici del territorio, oggi questa iniziativa ha integrato gli aspetti dell'accesso a un'alimentazione sostenibile per tutti.

Anche la città metropolitana di Bordeaux, nel Sud-Ovest della Francia, è molto attiva sul tema. Più o meno nello stesso periodo di Montpellier, nel 2014, le istituzioni regionali hanno iniziato uno studio di diagnostica territoriale sull'alimentazione. Dal 2015 con la sottoscrizione del Patto di Milano per le politiche del cibo (milanurbanfoodpolicypact.org, Mufpp) e il forum Mangiamo, Bordeaux ha portato avanti riflessioni condivise

“L’obiettivo è fare sì che tutti abbiano accesso a un’alimentazione sostenibile. Il Consiglio dell’agricoltura ha anche permesso di fare rete” - Thierry Hofer

sulla *governance* del sistema alimentare metropolitano. Da questi eventi è nato ufficialmente nel 2017 il Consiglio consultivo per la *governance* della sostenibilità alimentare, che oggi viene chiamato Consiglio dell’agricoltura e dell’alimentazione. Nel 2018 è stata pubblicata la prima Politica metropolitana per la sostenibilità dell’agricoltura e dell’alimentazione, con un’attenzione particolare alla produzione agricola sostenibile, all’adattamento al cambiamento climatico e alla valorizzazione dei prodotti locali di qualità.

Dal 2022 la nuova versione di questa politica è riconosciuta -come in altre città francesi- con il nome di Progetto alimentare territoriale (Pat) e include anche l’accesso a un’alimentazione sana e sostenibile, l’educazione alimentare, l’approvvigionamento sostenibile delle mense pubbliche e la riduzione dello spreco. Dalle ultime elezioni del 2020, che hanno portato al potere una maggioranza ecologista, anche le istituzioni cittadine sono fortemente implicate nella transizione verso sistemi alimentari sostenibili, in particolare tramite il programma “Bordeaux ricette per il domani”. Il Consiglio dell’agricoltura e dell’alimentazione riunisce una grande diversità di attori -membri di associazioni, organizzazioni, istituzioni- divisi in cinque collegi rispetto alla priorità d’azione: politiche pubbliche, produzione agricola, trasformazione alimentare, distribuzione alimentare e sensibilizzazione. “L’obiettivo è fare sì che tutti a Bordeaux abbiano accesso a un’alimentazione sostenibile -dice Thierry Hofer, fondatore dell’associazione Terre D’Adèles (terredadeles.fr)-. Il Consiglio ha anche consentito alle persone di fare rete, perché prima non ci conoscevano affatto. Riconoscerci come attori delle politiche alimentari e agricole ci permette di realizzare progetti comuni”. Anche se il Consiglio non è aperto direttamente ai cittadini, sia Bordeaux sia Montpellier si stanno mettendo alla prova con delle idee innovative fondate sulla partecipazione della cittadinanza alla democrazia alimentare. Si tratta di due sperimentazioni locali che si ispirano ai principi di Sécurité sociale de l’alimentation (securite-sociale-alimentation.org), portati avanti da un collettivo nazionale che riflette →





→ criticamente per estendere la sicurezza sociale all'alimentazione. In questo le associazioni di Montpellier sono state pioniere dal 2020. Grazie a un finanziamento nazionale legato all'iniziativa "Territoires à vivres" (territoires-a-vivres.xyz), Pauline Scherer e Marco Locuratolo si sono attivati per creare un coordinamento di venti associazioni e far nascere una strategia politica sull'alimentazione sostenibile su scala locale. Nasce da qui il progetto di democrazia alimentare chiamato Cassa comune alimentare.

Dal 2022 una cinquantina di cittadini volontari e rappresentanti la diversità della società di Montpellier si ritrovano una volta al mese. Dopo aver acquisito diverse conoscenze, hanno definito che cos'è per loro l'alimentazione sostenibile, dove è accessibile e come strutturare il sistema di redistribuzione delle risorse per renderla più diffusa. Hanno stabilito poi un *budget* iniziale di 100 euro che il gruppo sperimentatore (circa 350 persone) riceve mensilmente per fare la spesa nei punti vendita selezionati. A sua volta ogni partecipante

A pagina 53, l'emporio sociale l'Esperluette di Montpellier vende prodotti di prima necessità sostenibili. In basso, i produttori locali che operano la vendita diretta hanno sempre più spazio dentro ai mercati di Bordeaux. Qui sopra la riunione di febbraio 2025 del Comitato cittadino della Cassa comune di Montpellier

“La sfida è di consentire a chiunque di appropriarsi di questioni complesse e di poter avere un vero potere decisionale”
- Pauline Scherer

versa un contributo alla Cassa comune in base al proprio reddito per sostenere il progetto. “La sfida è di consentire a chiunque di appropriarsi di questioni complesse e di poter avere un vero potere decisionale -spiega Pauline Scherer-. Ci siamo anche resi conto che l'alimentazione è un ottimo veicolo per promuovere la democrazia. Quindi si tratta sia di democrazia attraverso l'alimentazione sia per l'alimentazione”.

Anche a Bordeaux la sperimentazione è nata dal basso. Nel 2020 diverse associazioni e istituzioni, spinte da un'urgenza ecologista, si sono federate nel collettivo Acclimat'action (acclimataction.fr) con l'obiettivo di lavorare sul cibo, tenendo conto delle sfide legate alla povertà alimentare e alle crisi climatiche e ambientali. Inoltre nel 2022 la città di Bordeaux e il dipartimento della Gironda, nella Regione della Nuova-Aquitania, hanno espresso il desiderio di avviare una sperimentazione della sicurezza sociale alimentare sul territorio. L'incontro fra la volontà politica e la società civile ha portato alla creazione di quattro Casse comuni nella Gironda. I cento sperimentatori di ogni Cassa sono stati direttamente coinvolti nelle decisioni e per un anno hanno ricevuto un *budget* di 150 euro, più 75 per ogni persona aggiuntiva nel nucleo familiare. Attualmente si è in attesa di trovare ulteriori finanziamenti per continuare il progetto.

“L'obiettivo è dimostrare gradualmente che funziona, l'impatto che può avere e l'interesse a continuare”, spiega la ricercatrice Louise Doglio. Secondo la studiosa è proprio la dimostrazione degli effetti su scala locale che sta portando sempre più territori e città a creare delle Casse comuni alimentari in Francia. Indirettamente le sperimentazioni territoriali rafforzano anche la riflessione del collettivo per l'estensione della sicurezza sociale all'alimentazione a livello nazionale. Il cibo diventa quindi una questione centrale e politica che può creare nuovi spazi di dibattito democratico e “diventare un mezzo per cambiare il mondo”, sostiene Nicolas Bricas, presidente della Chaire Unesco alimentation du monde (chaireunesco-adm.com), perché è una questione che riguarda tutti e tutte. 📍

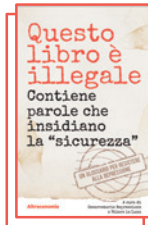
Un manuale per sopravvivere alla deriva repressiva del governo

SONO VENTI LE PAROLE CHE INSIDIANO LA "SICUREZZA" ANALIZZATE IN "QUESTO LIBRO È ILLEGALE"

Osservatorio repressione e Volere la Luna curano un glossario di resistenza civile a partire da temi decisivi del nostro tempo. Firme autorevoli analizzano come la democrazia, corrosa dal neoliberismo, si sta trasformando in Stato penale

di Nicola Villa

Nei regimi autoritari e repressivi circolano sempre testi clandestini come testimonianza della voce che si ribella al potere, del pensiero che non può essere soppresso, della memoria che non si lascia cancellare. Non siamo ancora arrivati a questo punto ma la tentazione del Governo Meloni è quella di costruire una società terrorizzata, ossessionata dal feticcio della sicurezza, in cui il principale compito del legislatore diventa creare nuovi reati, moltiplicare le sanzioni, riempire le prigioni. Il disegno di legge di conversione del "Decreto sulla sicurezza pubblica", approvato in via definitiva durante l'estate, rappresenta un passo significativo in questa direzione. Curato dall'Osservatorio repressione (osservatoriorepressione.info) e Volere la Luna, questo "glossario per resistere alla repressione" è una dichiarazione contro un concetto di legalità che ha tradito i propri fondamenti democratici. Non è allarmismo ma l'analisi spietata di una trasformazione che sta corrodendo le democrazie occidentali. Le voci sono curate da firme autorevoli del diritto, esperti dell'impegno civile come: Ludovico Basili, Federica Borlizzi, Davide Conti, Italo Di Sabato, Paolo Di Vetta, Angela Dogliotti, Duccio Facchini, Lorenzo Guadagnucci, Dana



"Questo libro è illegale. Contiene parole che insidiano la 'sicurezza'", a cura di Osservatorio repressione e Volere la Luna, 240 pagine, 18 euro. Disponibile in libreria, in bottega e su altreconomia.it

Lauriola, Tatiana Montella, Livio Pepino, Valentina Pazé, Marco Revelli, Enrica Rigo, Giovanni Russo Spina, Vincenzo Scalia, Rossella Selmini. Al cuore del libro c'è l'idea che la "tormenta neoliberista", come scrive la professoressa Alessandra Algostino nell'introduzione, abbia corrosa la democrazia sociale, fondendo potere economico e politico. È la realizzazione del dogma thatcheriano del "there is no alternative". In questo scenario lo Stato sociale si trasforma in Stato penale, criminalizzando la povertà e le vittime di un sistema che le produce. Il volume documenta un attacco sistematico alle fondamenta costituzionali. Il progetto del "premierato" è l'emblema di questa deriva, verticalizzando il potere e svuotando il Parlamento. Parallelamente, le riforme sulla separazione delle

carriere mirano a sottomettere la magistratura all'esecutivo, mettendo fine all'equilibrio dei poteri. La militarizzazione del sociale, con ingenti spese per il riarmo e "scudi penali" per le forze dell'ordine, completa il quadro di una casta al di sopra della legge. Gli strumenti repressivi esaminati rivelano una strategia coordinata di controllo sociale. Il blocco stradale, il Daspo urbano e i fogli di via colpiscono categorie "indesiderate" in base alla presunta pericolosità. La criminalizzazione delle persone migranti che è un laboratorio per politiche che poi vengono estese a tutti.

Il libro analizza il ruolo dell'informazione nella costruzione del consenso autoritario. I media complici alimentano una "mentalità di guerra" che trasforma la paura in uno strumento di controllo politico. La creazione di un nemico compatta la società, legittimando qualsiasi misura repressiva in nome della sicurezza. "Questo libro è illegale" non si limita alla denuncia ma si propone come un manuale di sopravvivenza essenziale per l'emancipazione nel conflitto. Il mutualismo e il boicottaggio emergono come pratiche concrete per ricostruire società e alternative. Quando la legalità tradisce la giustizia, l'illegalità deve diventare un dovere morale. ➤



Il cammino che rigenera i territori. L'esempio nelle Terre Mutate

IL PERCORSO PREVEDE 14 TAPPE PER OLTRE 250 CHILOMETRI, ATTRAVERSANDO MARCHE, UMBRIA, LAZIO E ABRUZZO

L'itinerario è nato dal basso nel 2012 per portare solidarietà e chiedere la ricostruzione. Oggi un'associazione coordina e accoglie chi si muove zaino in spalla tra Fabriano e L'Aquila

di **Luca Martinelli**

Alle spalle del Rifugio di Tribbio a Fiastra (MC) il sentiero s'impenna. In mezz'ora, superando un dislivello di qualche centinaio di metri, si arriva a Fonte del Pozzo, da cui si può godere di uno splendido affaccio sul Lago di Fiastra: è nella quarta tappa che il Cammino nelle Terre Mutate fa ingresso nel territorio del Parco nazionale dei Monti Sibillini, una delle due aree protette toccate dal lungo itinerario che -collegando Fabriano (AN) a L'Aquila- attraversa tutto il Centro Italia ferito dai terremoti degli ultimi vent'anni. È nato come "cammino solidale" nel 2012 (a quel tempo si chiamava la Lunga marcia per l'Aquila, per chiedere la ricostruzione del capoluogo abruzzese e dei paesi vicini distrutti il 6 aprile 2009) e l'idea di strutturarlo come itinerario escursionistico è arrivata durante la sua sesta edizione, dopo che tra l'estate 2016 e l'inverno 2017 una serie di terremoti ha sconvolto un'area gigantesca del territorio del Centro Italia, sull'Appennino, a cavallo tra Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo, tra i Monti Sibillini e della Laga. Una delle peculiarità che fin dall'inizio hanno reso unico nel panorama italiano questo cammino è il coinvolgimento delle realtà locali, almeno 215 quelle censite nel lavoro di ricerca di Annalisa Spalazzi, dottoranda in Regional science and economic geography al Gran Sasso science institute de L'Aquila e originaria di Acquasanta Terme, Comune dell'entroterra piceno lungo il fiume Tronto, a pochi chilometri da Arquata e Pescara del Tronto, rase al suolo dal terremoto dell'agosto 2016, insieme alla vicine Accumuli e Amatrice nel reatino. "L'inizio del mio lavoro di ricerca, nel 2022, dopo aver attraversato l'intero percorso e intervistato tante persone, ha permesso di avviare una riflessione sulla *governance* del Cammino nelle Terre Mutate, che fino a quel momento era appannaggio di tre soggetti con sede a Roma: Movimento tellurico (movimentotellurico.it), Ape Roma (ape-alveare.it) e Federtrek (federtrek.org), composti da persone molto legate al luogo ma non residenti -racconta Spalazzi-. Complice anche la pandemia da Covid-19, si era persa la connessione tra singola tappa e resto del territorio. Quello che ho notato, ad esempio, è che i riferimenti locali di queste tre realtà erano persone che tra loro non si conoscevano. Jacopo Angelini, referente per la tappa di Fabriano, non aveva mai incontrato Lucio De Simone, responsabile di quella de L'Aquila. Oggi sono entrambi parte del direttivo dell'associazione che gestisce l'intero Cammino". Le città distano 250 chilometri, altrettanti quelli che si percorrono nelle 14 tappe, e quindi non →

Sandro Vegro

IN DETTAGLIO

TURISMO LENTO E FONDI ACCIDENTATI

Nella primavera del 2024 il Commissario straordinario per la riparazione e la ricostruzione del sisma del 2016, Guido Castelli, ha annunciato l'avvio di un programma di sviluppo per la promozione del turismo lento con un finanziamento complessivo di 47 milioni di euro. La maggior parte delle risorse, 30 milioni secondo quanto riportato sul sito sisma2016.gov.it, è destinata al territorio marchigiano, mentre per Abruzzo, Lazio e Umbria gli stanziamenti sono pari a 5,6 milioni ciascuna. Paolo Piacentini, già presidente di Federtrek e autorevole consigliere dell'ex ministro della Cultura Dario Franceschini riguardo ai cammini, sottolinea "la necessità di organizzare un serio monitoraggio per provare a evitare che vengano destinati a interventi inutili coinvolgendo soggetti imprenditoriali esterni al territorio". Nell'estate del 2025 intanto Castelli ha presentato a Roma, presso il ministero del Turismo, e poi in giro per le Marche durante la campagna elettorale in vista delle elezioni regionali di fine settembre, un libro intitolato "I cammini della rinascita" (sarà pubblicato da Giunti l'8 ottobre 2025). Il testo sarebbe "una guida per scoprire i paesaggi e i percorsi rinati dopo il sisma", anche se -come sa chi lo attraversa- tutto il territorio è ancora pieno di macerie di edifici mai ricostruiti e centri storici importanti, come quello di Visso (MC), sede del Parco nazionale dei Monti Sibillini, restano "zona rossa". La pubblicazione è costata 98mila euro, 50mila dei quali destinati all'autrice Chiara Giacobelli.



→ era scontato che i due si conoscessero ma l'avvio del progetto legato alla gestione dell'itinerario ha portato a tessere una maglia, assumendo un significato anche politico: "Grazie a un bando dal fondo Next Appennino e alla lungimiranza dell'ex Commissario straordinario per la ricostruzione, Giovanni Legnini, è stato possibile organizzare alcuni incontri, richiamando tutti quelli che erano stati coinvolti nella rete. Ci siamo riuniti più volte con i membri delle tre associazioni che hanno dato vita al Cammino e c'era già la notizia di un finanziamento importante: 1,4 milioni di euro di cui uno per le infrastrutture delle Marche. Inoltre eravamo consapevoli che nessuno avrebbe potuto monitorare l'utilizzo di quei fondi. Anche quella è stata una spinta". La ricercatrice oggi è anche la presidente dell'organizzazione di volontariato nata nella primavera del 2024. Con lei all'interno del direttivo ci sono altre otto persone, due per Regione. Tra le prime azioni è stata prevista una collaborazione con Terre di Mezzo editore (terre.it) che ha pubblicato la terza edizione della guida "Il Cammino nelle Terre Mutate", uscita nel 2025. "Questo ha permesso di riattivare tutti i contatti legati al settore dell'ospitalità -aggiunge Spalazzi-, che in un territorio in trasformazione

In apertura, una veduta del Cammino nelle Terre Mutate che si estende tra Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo, tra i Monti Sibillini e della Laga. A pagina 57, la Basilica di San Benedetto a Norcia (PG) durante i lavori di ristrutturazione dopo il terremoto del 30 ottobre 2016. Gli interventi di ricostruzione sono durati nove anni e la chiesa verrà riaperta il 30 ottobre 2025

a causa della ricostruzione in corso, è in evoluzione". L'analisi delle strutture ricettive offre una lettura di ciò che il percorso rappresenta sul territorio, a livello di coesione sociale ed economica. A Campi di Norcia (PG), ad esempio, il gestore dell'agriturismo Fonte Antica, Paolo Angelini Paroli, e i suoi fratelli hanno investito per trasformare uno spazio nell'ostello la Cantina dei Piccoli Angeli, perché i camminatori erano tanti e in quella frazione mancava totalmente un'offerta dedicata. Ad Arquata del Tronto invece dopo la chiusura del rifugio Mezzi Litri, gestito dall'associazione Monte Vector, non c'erano più strutture, "ma da quest'estate -racconta Spalazzi- ha riaperto il Rifugio Belvedere, a Forca di Presta. Il Cammino ha dato la spinta ad alcuni giovani, che adesso possono restare qui". Ogni anno, da aprile a ottobre, è infatti percorso da circa 400 persone. Non sono numeri da capogiro, anche perché il percorso è tosto in termini di dislivelli ma sono quelli giusti. "Me lo aveva detto Nino della Locanda Mascioni di Campotosto (AQ): 'è quello che ci serve anche per il tipo di persone che arrivano con cui c'è modo di parlare e di aprirsi al mondo'. In questi territori -conclude Spalazzi- si vive ancora avendo il senso del limite".



IL VIAGGIO CHE TI CAMBIA

arcastudio

Ogni **itinerario** non è solo un percorso, ma un modo di fare la differenza: **incontrare persone straordinarie**, sostenere **progetti sociali**, vivere **culture autentiche**. Ogni viaggio è un regalo che arricchisce chi parte e chi accoglie. Ogni **esperienza** diventa occasione per vedere il **mondo con occhi nuovi**.



VIAGGI SOLIDALI

www.viaggisolidali.it



L'altra faccia dell'energia

È arrivata la (nuova) bolletta

La recentissima fattura dell'energia elettrica è un passo avanti nella trasparenza. Non mancano però le criticità. Troppe informazioni, infatti, confondono

di **Giacomo Prennushi**

Dal primo luglio 2025 la bolletta dell'elettricità ha cambiato vestito: l'obiettivo è renderla più chiara, leggibile e comprensibile. Ma tra il gran numero di informazioni, le voci ancora poco "parlanti" e la rigidità del formato obbligatorio, la strada per una vera semplificazione è ancora lunga. La nuova fattura elettrica, frutto di un intervento dell'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente (Arera) a valle di un percorso di consultazione, nasce con un intento preciso: offrire maggiore trasparenza ai consumatori, facilitando la comprensione dei costi e delle condizioni legati all'energia elettrica, un tema quanto mai sensibile in un momento di incertezza economica e di trasformazione del mercato, dando allo stesso tempo maggior consapevolezza dell'andamento dei propri consumi.

Il cambiamento risponde anche a un adeguamento alle Direttive europee in materia di informazione e tutela del consumatore, che accompagna la liberalizzazione completa del mercato dell'energia, avvenuta in Italia a luglio 2024. Ma che cosa cambia concretamente? La novità più evidente riguarda la struttura grafica e informativa della bolletta. Ora la prima pagina presenta un riepilogo sintetico ma abbastanza esaustivo che riporta: consumo fatturato, importo totale da pagare, scadenza, stato dei pagamenti, tipo di mercato e consumo annuo. Manca però l'indicazione del Point of delivery (Pod) -ovvero del codice alfanumerico che identifica in modo certo il punto di prelievo-, dell'indirizzo di fornitura e della potenza impegnata, informazioni molto importanti spostate in seconda pagina per lasciare (poco) spazio alle comunicazioni personalizzate da parte del fornitore.

La seconda pagina è il cuore della nuova bolletta in quanto presenta i due elementi innovativi del documento: lo scontrino dell'energia e il box dell'offerta. Il primo ha la finalità di presentare in maniera semplice le voci di costo proporzionali ai consumi, alla potenza impegnata e fissa, oltre alle imposte e a eventuali altri oneri non afferenti all'energia (ad esempio il canone Rai), con il dettaglio aggregato tra "spesa per la vendita di energia elettrica" e "spesa per la rete e gli oneri generali di sistema". Peccato che in realtà nella prima voce figurino comunque componenti passanti (costi fissi,

25,92 euro/kWh

Il prezzo netto (cioè senza oneri, imposte e tasse) dell'energia elettrica per le famiglie calcolato come somma delle componenti energia, vendita e costi di rete (fonte: Relazione annuale Arera 2024).

uguali per tutti), quali il dispacciamento e il corrispettivo di capacità, che non permettono di isolare la quota di effettiva competenza del fornitore. Il box offerta vuole invece dare tutti i dettagli sulla proposta corrente, al fine di aiutare a capire le condizioni economiche applicate (e quindi permettere un confronto con eventuali altre). In questa sezione l'insieme delle informazioni che devono essere presentate rischia di mandare in confusione il lettore, soprattutto se l'offerta presenta una struttura mista con formule di prezzo anche piuttosto complesse. L'ultima innovazione significativa riguarda i consumi storici, non più limitati all'ultimo anno bensì agli ultimi 18 mesi, mantenendo sempre la suddivisione per le tre fasce orarie F1, F2 e F3, che ormai con l'avvento dei contatori 2G è ampiamente superata. Forse sarebbe stato più interessante riportare gli ultimi 24 mesi confrontando i consumi mese su mese corrispondente, in modo da dare all'utente un'indicazione evidente del suo *trend* generale di consumo e della sua *performance* specifica mensile rispetto al passato. Il nuovo formato della bolletta rappresenta senza dubbio un passo avanti verso una maggiore chiarezza ma risulta troppo "vincolante", lasciando poca libertà e poco spazio al venditore. Inoltre è troppo "denso" di informazioni e ha l'effetto di confondere invece che semplificare.

Giacomo Prennushi è un attento osservatore del mercato dell'energia, con una lunga esperienza nello sviluppo di nuove iniziative e nel *marketing*, maturata in alcune importanti realtà del mercato italiano, e una passione particolare per le energie rinnovabili e il digitale.

Avviso Pubblico

La politica vissuta come servizio dà speranza

La denuncia del sindaco di Cesenatico Matteo Gozzoli ha svelato le attività della 'ndrangheta in città. A lui il premio alla memoria di Pio La Torre

di Pierpaolo Romani

“Io penso positivo”, cantava Jovanotti. Questa canzone è tornata alla mente di chi scrive dopo aver partecipato il 12 settembre scorso, a Bologna, alla cerimonia del “Riconoscimento alla memoria di Pio La Torre”, sindacalista e parlamentare barbaramente assassinato a Palermo il 30 aprile 1982. Questo premio, promosso da Cgil, Avviso Pubblico e Federazione nazionale della stampa italiana, è assegnato, fra gli altri, ad amministratori locali che si sono particolarmente distinti nella prevenzione e nel contrasto alle mafie e alla corruzione. Quest'anno è stato conferito a Matteo Gozzoli, sindaco di Cesenatico (FC).

Se pensiamo a questo Comune e alla riviera romagnola, la mente ci porta al mare, al sole, alle discoteche e alla mitica piadina. Insomma Cesenatico è divertimento, spensieratezza, turismo. Nessuno immaginava, fino a qualche anno fa, che in questa città la 'ndrangheta avesse iniziato ad acquistare locali, ristoranti e alberghi. A partire dal periodo della pandemia da Covid-19, i mafiosi calabresi hanno cominciato ad acquisire diverse attività produttive collegate al turismo, riciclando denaro di provenienza illecita, sfruttando i dipendenti e minacciando i titolari di altre imprese. Il loro obiettivo è stato quello di inserirsi in un importante comparto economico della città, alterando il principio della libera concorrenza e imponendo una sorta di dominio criminale. Ad aver denunciato tutto questo, dopo aver ascoltato diverse testimonianze e osservato con attenzione i cambi di proprietà di alcuni locali, è stato proprio Gozzoli che puntualmente e prontamente ha segnalato una serie di informazioni alle autorità competenti. A Cesenatico grazie alla sua azione la politica ha fatto il suo dovere fino in fondo senza essere preceduta dall'intervento delle forze di polizia e della magistratura. “Come Comune dal 2006 aderiamo all'associazione Avviso Pubblico -ha dichiarato il primo cittadino-. Abbiamo cercato di aggiornarci costantemente con percorsi formativi sul fenomeno delle infiltrazioni mafiose e della corruzione. Non potevamo non dar peso a certi segnali. Conosco bene il lavoro quotidiano di ogni amministratore e amministratrice e quanto sia difficile stabilire le priorità rispetto alle questioni da affrontare. Cinque locali che

311

Il numero dei beni confiscati presenti in Emilia-Romagna. Di questi 82 sono stati destinati mentre 229 sono ancora in gestione dell'Agenzia nazionale.

cambiano gestione improvvisamente potevano sembrare un tema non prioritario ma aver intrapreso determinati corsi di formazione e aver allenato uno sguardo attento al fenomeno, mi ha subito fatto capire che non potevo trascurare quanto mi veniva raccontato e quanto ne ho dedotto”. Dalla denuncia del primo cittadino è nata l'inchiesta denominata “Radici” che nella sentenza del 23 gennaio scorso ha confermato la richiesta di pene pesanti per ventuno delle ventidue persone incriminate, ritenute appartenenti al clan Piromalli. Matteo Gozzoli non si è fermato alla denuncia. Si è infatti anche attivato concretamente a onorare un impegno che il Comune si era preso con il presidio locale di Libera: recuperare un terreno confiscato alla banda della Magliana, l'ex colonia Prealpi, e trasformarlo in una serie di appartamenti di edilizia residenziale pubblica, un bene comune denominato Libere residenze. “È la prova tangibile di che cosa significhi amministrare applicando le norme dello Stato”, ha dichiarato Gozzoli il giorno dell'inaugurazione, il 29 marzo 2025. Secondo i dati pubblicati sul portale della Regione Emilia-Romagna sono 311 in totale i beni immobili confiscati, di cui 82 destinati, e si trovano in 96 Comuni. In tempi bui, pericolosi e difficili come quelli che stiamo vivendo, sapere che ci sono dei sindaci che senza enfasi e clamore si impegnano concretamente per ripristinare la legalità violata e vivono la politica come servizio dà speranza.

Pierpaolo Romani è coordinatore nazionale di “Avviso Pubblico, enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie”, www.avvisopubblico.it

Terzo tempo

61—71

Stereotipi

“Agli esemplari femminili sono associate etichette che riguardano la riproduzione e come la specie alleva la propria prole, mentre le descrizioni di quelli maschili si concentrano su attività quali la caccia o il combattimento. Credo che queste siano ruoli di genere piuttosto pericolosi che stiamo accidentalmente rafforzando a livello inconscio”

Jack Ashby

pag. 66

Nabil Bey Salameh

Resistere nel mezzo

È TRA I CURATORI DEL LIBRO "IL LORO GRIDO È LA MIA VOCE. POESIE DA GAZA" PUBBLICATO A INIZIO APRILE

Il leader dei Radiodervish racconta la sua identità multipla nata tra le sponde del Mediterraneo. Da Jaffa a Bari, attraverso la poesia e la musica, testimonia che cosa significa essere palestinesi in tempo di genocidio

di Stefano Nanni

Nabil Bey Salameh è un cantautore, etnomusicologo, giornalista e scrittore. Nasce a Tripoli, in Libano, da genitori palestinesi originari di Jaffa, costretti all'esilio durante la Nakba del 1948. Negli anni Ottanta fonda il gruppo Al Darawish e nel 1997 i Radiodervish. Dal 1998 al 2007 è corrispondente in Italia per l'emittente televisiva Al Jazeera Arabic. Oggi insegna Etnomusicologia presso il Conservatorio di Lecce e Monopoli



M. Ruggieri

“R

esistente”. Basta una parola a Nabil Bey Salameh per descrivere lo stato d’animo di chi, come lui, è palestinese. Dal 7 ottobre 2023, con l’attacco di Hamas in Israele e la risposta genocidaria di Tel Aviv tutt’ora in corso, oltre alla devastazione del Sud del Libano, “è iniziato un periodo frustrante per chi cercava da anni di costruire un’immagine umana dei palestinesi”. Ma, racconta, si è anche scopercchiato il vaso di Pandora di un sistema coloniale ormai insostenibile: “Alla domanda ‘come stai?’ rispondo che sono resistente, perché ora ce n’è più bisogno che mai”. Parole e musica di Salameh, fondatore dei Radiodervish, una delle realtà più originali della scena musicale italiana ed euro-mediterranea da oltre 25 anni. Nato a Tripoli da genitori palestinesi rifugiati in Libano dopo la Nakba del 1948, Salameh si trasferisce in Italia negli anni Ottanta per gli studi universitari. Parallelamente alla musica, è stato corrispondente di *Al Jazeera Arabic* dal 1998 al 2007, docente di Etnomusicologia nei conservatori di Monopoli e Lecce, collaboratore di artisti internazionali e autore di saggi e traduzioni poetiche, tra cui “Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza” pubblicato da Fazi editore ad aprile 2025. Lo abbiamo incontrato lo scorso 4 agosto a Bari, a margine della presentazione del libro della Relatrice Speciale Onu Francesca Albanese da lui moderata.

Salameh, in apertura dell’incontro con Francesca Albanese ha raccontato un aneddoto sulla libertà del “sentire il vento in faccia”. Ce la può spiegare?

NBS Prima dell’evento io e Francesca abbiamo fatto un giro in motorino durante il quale parlavamo dell’importanza di rappresentare in modo chiaro e lucido dei concetti -come la libertà- che sembrano avere sempre bisogno di argomentazioni complesse per essere spiegati. Invece spesso è tutto molto più semplice, come ricevere il vento in faccia mentre percorri il lungomare, un gesto quotidiano che è lo stesso che si vive a Gaza. In quel piccolo tratto percorso insieme mi sono reso conto di quanto sia ipocrita il nostro mondo, che condanna l’uccisione solo di certe persone, ma non fa nulla per gli oltre 62mila palestinesi ammazzati -che probabilmente sono molto di più- perché i diritti di questi ultimi non rientrano nel gioco del “potere”. Ecco con quell’aneddoto volevo sottolineare la libertà di poter vivere queste piccole cose sulla propria terra, privilegio che abbiamo noi su questa sponda, ma non nell’altra.

“Si è passati dalla fatica di spiegare una storia coloniale lunga un secolo alla rabbia di fronte a una narrazione mediatica distorta, complice e omertosa”

Come definirebbe la sua identità multipla? Che “peso” ha avuto dopo il 7 ottobre?

NBS Potrei definirla in due modi. Da un lato c’è un proverbio rumeno che dice che “una lingua in più è una testa in più”. Mi ci rivedo perché ho la fortuna di muovermi quotidianamente tra quella italiana e araba ed è come pensare con due teste diverse, cogliendo le sfumature di entrambe. Un altro modo per definire la mia identità è l’espressione “una casa nel mezzo”, che ho scelto come titolo del mio discorso di apertura dell’European jazz network 2025 a Bari. Questa molteplice appartenenza intellettuale e umana è un modo elastico di vivere le sponde del Mediterraneo, elemento centrale della mia identità. Venendo da una città portuale come Tripoli, in Libano, con i miei genitori originari di un’altra città sulla costa, Jaffa, non avrei potuto scegliere altro posto se non Bari, che sin da subito mi ha fatto sentire a casa con l’odore del mare, le reti dei pescatori, gli angoli del borgo antico. Può immaginare quindi la fatica dal 7 ottobre 2023 in poi. Si è passati dalla fatica di spiegare una storia coloniale lunga un secolo, alla rabbia di fronte a una narrazione mediatica distorta, complice e omertosa. Per fortuna milioni di persone hanno ascoltato il grido dei gazawi, in primis dei giornalisti che vengono uccisi per raccontare la verità.

Tra questi anche diversi colleghi di Al Jazeera, per cui è stato corrispondente dall’Italia. Che cosa ha rappresentato per lei quell’esperienza?

NBS Da giornalista ho vissuto la disparità →

“In tempi come questi la poesia è atto politico perché penetra nella coscienza, spesso con una sola parola. Come la musica, scuote nel profondo”

→ tra narrazioni occidentali e arabe, e ho percepito il linguaggio come veicolo di resistenza. Ha rafforzato il mio legame con la lingua araba e mi ha fatto riflettere sul peso politico delle parole, come la differenza nel linguaggio mediatico tra “killed”, ucciso, e “shaheed”, martire in arabo, che sottolinea il fatto che, anche se si tratta di non combattenti, i palestinesi vengono uccisi perché tali, con l'intenzionalità, perché appartengono a una popolazione che resiste. La lingua è una questione essenziale, non solo terminologica. D'altro canto da quell'esperienza, soprattutto dopo il 2001, essere arabo e palestinese ha avuto un costo artistico: i Radiodervish hanno subito discriminazioni ma abbiamo scelto la coerenza e la possibilità di poterci guardare allo specchio senza timore.

Della sua espressione artistica fa parte anche la poesia, che ha spesso definito “un atto politico”.

NBS Una delle ultime poesie che ho tradotto è “Dite loro che non siamo vissuti in silenzio” di un autore palestinese sconosciuto trovata casualmente online. L'ho accompagnata con un video fatto di immagini da Gaza. Racconta di come i gazawi sono vissuti e morti liberi. In poche righe la poesia sintetizza l'essenza di un'intera epoca. In tempi come questi, la poesia è atto politico perché penetra nella coscienza, spesso con una sola parola. Come la musica, scuote nel profondo.

Due delle ultime canzoni dei Radiodervish -Giorni senza memoria e Luglio agosto settembre nero- sembrano fare proprio questo. Si tratta di una costante per la vostra musica, la cui prima opera (degli Al Darawish) si intitola proprio Gaza.

NBS Gaza è stata la nostra prima canzone in arabo nel 1993. È sconvolgente parlarne oggi perché è amaramente attuale e il contesto è peggiore

“L'Occidente riconosce l'Olocausto tra bianchi, ma nega ogni genocidio compiuto da bianchi contro non bianchi; infatti, ha paura a usare quella parola rispetto alla Palestina”

di quando la scrissi nel 1989. Racconta di bambini e di un senso di ingiustizia incompiuta che spinge a resistere, per questo la cantiamo ancora oggi, con le stesse emozioni di allora. Giorni senza memoria, pubblicata volutamente in occasione dell'ultima Giornata della memoria, è un atto di accusa contro l'uso della memoria selettiva e un grido di dolore affinché quel giorno sia comprensivo di tutte le memorie. L'Occidente riconosce l'Olocausto tra bianchi, ma nega ogni genocidio compiuto da bianchi contro non bianchi; infatti ha paura a usare quella parola rispetto alla Palestina. Infine Luglio agosto settembre nero, una nostra rivisitazione della celebre canzone degli Aria del 1973, che riflette una sensibilità artistica di un'altra epoca a cui noi ci sentiamo di appartenere. Il riferimento alla guerra civile del settembre del 1970 in Giordania ci ricorda la realtà dei regimi arabi che temono i palestinesi perché siamo avanguardia culturale, coscienza critica e potenzialmente sovversivi. Per questo mentre ci supportano, al tempo stesso ci odiano.

Date le sue origini dalla cosmopolita Jaffa, c'è una sorta di cerchio che si chiude con la webradio Radio Centro del Mundo, lanciata da poco con i Radiodervish?

NBS Indubbiamente mi porto dietro le radici dei miei genitori, di Jaffa -oggi parte dell'area urbana di Tel Aviv- che per secoli è stato uno dei centri culturali e commerciali più importanti di tutto il Mediterraneo. La Nakba invece ha cancellato tutto causando uno degli esodi più importanti nel 1948, perché soltanto da quella città sono stati cacciati circa 90mila palestinesi. Ecco con Radio Centro del Mundo il nostro viaggio musicale, nato immaginando di incontrare mondi lontani che ci arrivavano solo attraverso le onde medie delle vecchie radio a *transistor*, vogliamo offrire una piattaforma libera e aperta a chiunque voglia contribuire a un'altra narrazione e rappresentazione del Mediterraneo. 9



“Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza” è stato pubblicato l'8 aprile 2025 da Fazi editore. Raccoglie alcune poesie scritte da giovani poeti della Striscia. Nabil Bey Salameh si è occupato della traduzione dall'arabo. La prefazione è di Ilan Pappé

Un volto che ci somiglia

Figli del Ventennio, Fratelli d'italianità

Il linguaggio utilizzato dal partito al governo è un tuffo nel passato. La retorica sull'identità ricalca quella usata da Mussolini. Ci risiamo

di **Tomaso Montanari**

Non è innocua la fluviale, quanto stucchevole, retorica dell'“italianità” esibita da Fratelli d'Italia. Pochi esempi pescati a caso sul *web*. Il 4 novembre 2018 Giorgia Meloni evoca il Piave a Terni, parlando della necessità che le acciaierie restino in mano italiana: il titolo è “Non passa lo straniero”, e lo slogan esalta il “genio italiano che ha fatto forte la nostra economia”. Il 28 febbraio 2024 l'allora ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano inaugura la Biennale di Venezia lodando come un fiume in piena l'italianità individuando tra i due “grandi pilastri su cui sviluppare la crescita socio-economica” quel “genio italico” che significa che “in qualsiasi prodotto c'è un segno del Rinascimento, del nostro barocco, della nostra storia”. Il 15 aprile 2024 Meloni, a Vinitaly, spiega perché è stata scelta quella data come Giornata nazionale del Made in Italy: “Noi abbiamo voluto istituire questa Giornata nel giorno che ricorda la nascita di quello che forse è il più grande genio italiano, Leonardo da Vinci, per ricordare proprio questo, per ricordare che attraverso il Made in Italy passa un pezzo fondamentale della nostra identità, del nostro genio. [...] Ricordatevi ragazzi, possono dire quello che vogliono ma alla fine la cultura e l'identità italiana la tenete in piedi voi, la terrete in piedi voi con quello che avete scelto di studiare per mandare avanti la grandezza dell'Italia nel mondo [...]. La grandezza italiana, l'italianità, il genio italico. Fossimo un minimo più consapevoli della nostra grandezza, di come ci vedono gli altri, cambierebbe tutto”. Una retorica ricorrente, certo, ma se la accostiamo all'idea di nazione e di identità dei Fratelli d'Italia essa riacquista la sua forza originaria: quella del Ventennio in cui fu, inconfondibilmente, forgiata. Perché, diceva Benito Mussolini, “primo pilastro fondamentale dell'azione fascista è l'italianità. Noi siamo orgogliosi di essere italiani. Noi intendiamo, anche andando in Siberia, di gridare ad alta voce: ‘Siamo Italiani!’”. E ancora: “Noi fascisti faremo in modo che tutti gli italiani abbiano l'orgoglio di appartenere alla razza che ha dato Dante Alighieri, che ha dato Galilei, che ha dato gli artisti sommi di tutti i capolavori dell'arte, che ha dato Verdi, che ha dato Mazzini, che ha dato Garibaldi, che ha dato D'Annunzio e che ha dato il popolo di Vittorio Veneto”. Difficile non



Lo scrittore Gabriele D'Annunzio (1863-1938) fu uno dei maggiori esponenti del decadentismo europeo.

pensare a passi come questi, quando si legge nel programma per la cultura del 2022 che Fratelli d'Italia persegue la “creazione di un nuovo immaginario italiano anche promuovendo, in particolare nelle scuole, la storia dei grandi d'Italia e le rievocazioni storiche”. Evidentemente quell'immaginario non è poi così nuovo. Così come non è nuova la coazione ad appropriarsi della “storia patria”, mettendola al servizio politico dell'Italia del presente. Un'attitudine insuperabilmente espressa da un articolo del 1930 apparso anonimo sul *Corriere della Sera*, e riconducibile allo stesso Mussolini, che esaltava l'Exhibition of Italian Art organizzata a Londra dal governo italiano: “Questi capolavori sono altrettanti ambasciatori che parlano la lingua universale dell'arte. Con questo linguaggio saranno capaci di promuovere la causa italiana dinanzi ai più ostinati calunniatori, agli scettici e agli indifferenti e di ricordare che l'Italia fu sempre la prima a spianare la strada della civiltà e del progresso [...]. La mostra alla Burlington House è un segno portentoso dell'eterna vitalità della razza italiana, che le ha reso possibile di esser sempre e ovunque all'avanguardia, lasciando agli altri solo la libertà di imitare”. Ecco, ci risiamo.

Tomaso Montanari è storico dell'arte e saggista. Dal 2021 è rettore presso l'Università per stranieri di Siena. Ha vinto il Premio Giorgio Bassani di Italia Nostra. Il suo ultimo libro è “Libera università” (Einaudi 2025)

Jack Ashby

Storia naturale dei pregiudizi

“NON SI TRATTA DI CAPOVOLGERE LA NARRAZIONE MA DI RENDERLA ESPLICITA”

I musei non rappresentano la natura in modo neutrale ma riflettono i nostri preconcetti, anche sociali, gli stereotipi di genere e i legami con il passato coloniale. Il processo di decostruzione è in atto, racconta lo zoologo inglese

di **Andrea Siccardò**

Jack Ashby è assistente del direttore del Museo universitario di Cambridge, ricercatore presso il dipartimento di Studi scientifici e tecnologici dell'University college di Londra e presidente della Society for the history of natural history (shnh.org.uk). Oltre a “Nature’s memory: behind the scenes at the world’s natural history museums” ha scritto “Animal Kingdom: a natural history in 100 objects” (2017), “Platypus Matters: the extraordinary story of Australian mammals” (2023) e “Wild: a family Guide to the Animal Kingdom” (2025)



I musei di storia naturale e le collezioni mostrate ai visitatori non sono una fotografia realistica della natura ma sono frutto delle idee di naturalisti e curatori e di conseguenza dei loro pregiudizi sociali e del nostro passato coloniale. Allo stesso tempo però ci forniscono una chiave per interpretarli e per affrontare al meglio le sfide che ci aspettano, tra cui quella del clima. A sostenerlo è Jack Ashby, assistente del direttore del Museo universitario di zoologia di Cambridge (museum.zoo.cam.ac.uk), nel suo libro "Nature's memory: behind the scenes at the world's natural history museums" (Penguin, 2025). Lo abbiamo intervistato.

Ashby, l'idea alla base del libro è che i musei non rappresentino la natura in modo neutrale ma riflettano i nostri preconetti anche sociali. Ce la può spiegare meglio?

JA Le collezioni di storia naturale sono molto vaste e contano spesso milioni di esemplari: a Cambridge ne abbiamo due milioni mentre al Natural history museum di Londra (nhm.ac.uk) 80 milioni. È impossibile esporre tutto e quindi quello che si vede è un campione selezionato da qualcuno. Gli animali e le piante non sono esibiti allo stesso modo e non tutte le parti del mondo sono rappresentate in maniera equa o imparziale. Questo perché i musei sono costruiti da persone che non sono apolitiche o neutre e che hanno i loro interessi o le loro opinioni su che cosa debba essere discusso e che cosa no. C'è un altro punto: non c'è ragione per cui un museo di storia naturale debba essere *super partes*. Non lo è su temi come la conservazione o la tutela della biodiversità, non deve stupire quindi che non lo sia anche in modi più nascosti. E questo influenza come certi animali e certe parti del mondo sono rappresentati o celati.

Nel suo libro si parla anche di pregiudizi basati sul genere.

JA Ci si potrebbe aspettare un equilibrio tra esemplari maschili e femminili nelle esposizioni ma non è così. E c'è una ragione: se bisogna scegliere 50 animali da mostrare è possibile che se ne selezioni uno per ogni specie invece di 25 coppie. Non è sorprendente quindi che vengano esposti quelli più "impressionanti" e che spesso, per gli uccelli e i mammiferi, siano i maschi per via della colorazione o delle "armi" (ad esempio zanne, aculei, artigli, ndr), ma non è un modo realistico di mostrare la natura. Inoltre i pregiudizi di genere influenzano la maniera in cui vengono

"I musei sono costruiti da persone che non sono apolitiche o neutre e che hanno i loro interessi o le loro opinioni su che cosa debba essere discusso e che cosa no"

presentati gli animali. La ricercatrice Rebecca Machin ha notato come nelle esposizioni che riguardano gli uccelli i maschi sono posizionati più in alto sullo scaffale o in una posa dominante rispetto alle femmine che a volte si inchinano letteralmente a loro. Anche se questo non ha nulla a che vedere con il loro comportamento naturale ma deriva dai pregiudizi sociali e di genere di chi ha allestito la mostra. Anche il modo in cui gli animali sono descritti è influenzato da questi stereotipi. Agli esemplari femminili sono associate etichette che riguardano la riproduzione e come la specie alleva la propria prole, mentre le descrizioni di quelli maschili si concentrano su attività quali la caccia o il combattimento. Credo quindi che queste siano ruoli di genere piuttosto pericolosi che stiamo accidentalmente rafforzando a livello inconscio e che, come ho detto, hanno più a che fare con i pregiudizi sociali dell'uomo che con la storia naturale.

Le selezioni dei curatori spesso ignorano specie "comuni". Nel suo libro racconta di una mostra dedicata agli animali domestici. Qual è l'importanza di questi esemplari apparentemente poco interessanti?

JA Gli animali con cui l'uomo entra in contatto più spesso, come quelli domestici o da allevamento, vengono raramente esposti nei musei. Eppure sono centrali nella storia dell'uomo e hanno molto da dirci sul nostro passato. Penso ci siano due motivi per cui vengono ignorati. C'è chi crede che non sia necessario esporre specie che si possono incontrare quotidianamente →

62%

La quota di animali da allevamento sul totale della biomassa dei mammiferi presenti sul Pianeta. Nonostante queste specie siano le più diffuse, spesso vengono ignorate dai curatori dei musei di storia naturale

“I musei sono l’ultimo habitat rimasto agli animali estinti, dal piccione migratore fino all’alca impenne, e ci permettono di comprendere che cosa abbiamo perso e cosa rischiamo di perdere”

→ ma in questo modo si sottovaluta la loro importanza. Inoltre alcuni visitatori potrebbero trovare strana o disturbante la visione di un gatto impagliato o preservato in un fluido. Sono le specie più diffuse sul Pianeta (il 62% della biomassa dei mammiferi è composta da animali da allevamento, *ndr*) ma non sono rappresentati nei musei, il che è bizzarro.

Sempre riferendosi alla storia umana, molte collezioni sono legate al passato coloniale degli Stati europei.

JA Un esempio estremo è quello dell’Africa-Museum in Belgio, che menziono nel libro e a cui avete dedicato un vostro articolo (si veda Ae 271), che è stato costruito come strumento di propaganda con lo scopo dichiarato di rendere accettabile al pubblico belga il progetto coloniale in Congo di Leopoldo II e di conseguenza di attrarre finanziamenti. Ma questo vale per quasi tutti i musei di storia naturale, anche se in modo meno evidente, in quanto espongono il bottino del colonialismo occidentale. D’altronde la colonizzazione si basava proprio su questo, sull’esplorare un Paese remoto per cercare quali risorse, umane e naturali, potevano venire sfruttate. Quest’ultime, siano animali, piante e minerali, sono la moneta di scambio dei musei. Quello che è davvero interessante è quanto è stato fatto da allora per rendere evidenti i legami tra passato coloniale e musei. Non si tratta di capovolgere la narrazione ma di renderla esplicita. Se un’esibizione o un reperto hanno un passato coloniale, ora li usiamo come strumento per confrontarci con questa storia problematica piuttosto che presentarli in modo acritico.

Che cosa è possibile fare per aumentare questa consapevolezza?

JA Molti esemplari attribuiti a noti scienziati

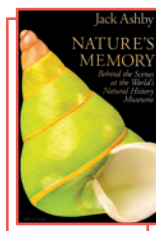
sono stati in realtà catturati da assistenti o da persone indigene con cui collaboravano o con cui sono semplicemente entrati in contatto. Ricostruirne l’effettiva origine non è facile ma è possibile. Si tratta di un processo inclusivo che permette di mostrare ai visitatori come anche le donne e le persone indigene abbiano svolto un ruolo chiave nello sviluppo della scienza anche se spesso non è stato dato loro il giusto credito.

Lei sostiene che un altro aspetto della nostra storia su cui la scienza naturale può aiutarci a far luce è il cambiamento climatico. In che modo?

JA Le persone che visitano queste gallerie sono generalmente interessate alla natura e alla conservazione dell’ambiente quindi è utile parlare con loro di questi argomenti. Ma un fattore ancora più importante è che le collezioni nei musei di storia naturale sono la migliore prova al mondo dei cambiamenti avvenuti in particolare negli ultimi 200 o 300 anni. Senza questi reperti non potremmo comprendere gli effetti della crisi climatica e della perdita di biodiversità. Ci sono così tanti esempi di progetti di ricerca scientifica che permettono di analizzare il cambiamento nella distribuzione di una specie, nel suo comportamento o anche nella sua anatomia e collegarlo ai dati ambientali. Il fine è quello di studiare come quest’ultime hanno risposto a fenomeni causati dall’uomo come la perdita di ecosistemi o il cambiamento climatico. I musei sono l’ultimo habitat rimasto agli animali estinti, dal piccione migratore fino all’alca impenne (uccello scomparso nel XIX secolo, *ndr*) che ci permettono di comprendere che cosa abbiamo perso e cosa rischiamo di perdere.

Con la nuova presidenza Trump molte istituzioni scientifiche negli Stati Uniti hanno denunciato tagli e chiusure di progetti legati al cambiamento climatico. Questo riguarda anche la storia naturale?

JA Viviamo in tempi che spaventano ma le persone che lavorano nelle istituzioni scientifiche sono resilienti. I musei e le esposizioni di storia naturale sono fondamentali per capire le grandi sfide ambientali, ma anche per occuparsi di importanti questioni di giustizia sociale che ci aiuteranno a inquadrare il nostro posto nel mondo, evitando di ripetere le ingiustizie del passato. Anche se ho scritto il libro prima dell’insediamento dell’amministrazione Trump credo che contenga alcuni elementi molto rilevanti per il futuro. 📍



“Nature’s memory: behind the scenes at the world’s natural history museums”, Penguin, 2025, 336 pag., 31,25 euro

Una finestra sul commercio equo e solidale

La scelta politica dell'Umbria di rilanciare il *fair trade*. La Regione torna a finanziare la legge sul commercio equo. E punta su eventi come Altrocioccolato per costruire un altro mondo

di Fabrizio Cuniberti, Equo Garantito

L'Umbria è tra le prime Regioni italiane ad aver attivato e attuato nel 2008 una legge sul commercio equo e solidale. Nonostante la diminuzione graduale dell'importo stanziato, fino all'azzeramento nel 2020, si è trattata comunque di un'importante scommessa di "rivoluAzione" con tanti progetti locali e il sostegno alla manifestazione Altrocioccolato (altrocioccolato.it). Nel 2023 con un intervento dell'allora assessore allo Sviluppo economico, rimasto negli annali, l'amministrazione di centrodestra (che ha iniziato a governare nel 2019 e ha defanziato la legge) ha spiegato il taglio evidenziando come la norma fosse nata in una stagione diversa al fine di orientare consumatori e consumatrici verso scelte di acquisto più consapevoli, ma che poteva ritenersi superata perché le aziende "hanno ormai compreso la necessità di una tracciabilità etica dei prodotti anche per evitare pubblicità negativa". Dare perciò risorse al *fair trade*, a suo dire, avrebbe significato toglierle a commercio, artigianato e cooperazione. Lo scorso luglio l'attuale assessore alla Pace e alla cooperazione Fabio Barcaioli ha comunicato pubblicamente la decisione di ripristino del fondo, in significativa controtendenza rispetto all'andamento e alla sensibilità nazionale. "L'Umbria sceglie di rilanciare il commercio equo e solidale come parte della propria azione politica perché crediamo che il futuro della nostra comunità debba fondarsi su filiere giuste,

sul lavoro dignitoso e sui rapporti trasparenti -ha spiegato Barcaioli a Equo Garantito-. Sostenere le realtà umbre che costruiscono legami con i Paesi del Sud del mondo significa dare voce a un territorio che non si chiude ma che si mette in relazione, educa le nuove generazioni e partecipa a reti internazionali capaci di incidere sui grandi temi globali. La nostra Regione fa del *fair trade* una politica strutturale, intesa come cooperazione dal basso, scelta di pace e via per contrastare le disuguaglianze dentro un modello di sviluppo sostenibile". È questo lo spirito che ha mosso negli anni le organizzazioni equosolidali umbre che hanno continuato a portare avanti iniziative culturali, educative e di informazione. Umbria equo solidale (Ues, [Fb:umbriaequosolidale](https://www.facebook.com/umbriaequosolidale)), nata nel 2005, ha fatto da raccordo raggruppando le botteghe del territorio: Monimbo a Perugia e a Terni (monimbo.it); La Boteguita ([Fb:laBoteguitaCdC](https://www.facebook.com/laBoteguitaCdC)) a Città di Castello (PG); Piano terra ([Fb:piano.terra.1](https://www.facebook.com/piano.terra.1)) a Orvieto (TR); Ponte solidale a Perugia Ponte S. Giovanni ([FB:pontesolidale](https://www.facebook.com/pontesolidale)). Inoltre ha continuato a proporre Altrocioccolato che quest'anno arriva alla 20esima edizione. Come sottolinea Massimo Luciani, membro di Piano terra e presidente di Ues: "Make Chocolate No War" è il messaggio dell'edizione 2025, una scelta che mette in luce la profonda consapevolezza di dover dare noi per primi una risposta agli squilibri sociali

ed economici, convinti che solo così possiamo costruire quell'altro mondo possibile".

"La riattivazione della legge -ricorda inoltre Francesco Di Filippo, giovane presidente di Ponte solidale-, negli anni prezioso supporto di promozione di un'economia di giustizia sul territorio, permetterà nuovamente di destinare risorse all'informazione e al confronto, per noi uno degli strumenti più importanti per fare commercio equo e solidale insieme al coinvolgimento attivo delle persone a sostegno di progetti in Italia e nel mondo. E potremo così continuare a esempio a sostenere la relazione, che ci sta più a cuore, con le donne dell'Association of women's action for training and rehabilitation (Aowa, [aowa.ps](https://www.aowa.ps)) in Palestina, che saranno in Italia da fine mese per partecipare ad Altrocioccolato e a diversi eventi". L'appuntamento è a Città di Castello, dal 24 al 26 ottobre!

**equo
garantito**
www.equogarantito.org

Equo Garantito

Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale è l'associazione di categoria delle organizzazioni di Commercio Equo e Solidale italiane (equogarantito.org)

La pagina dei librai

di Imma Napodano della Libreria "Bibi" di Napoli, a due passi da Via dei Tribunali

ALBO ILLUSTRATO

I bambini sono come i giardini

Un albo illustrato che parla a tutti, ai piccoli ma anche agli adulti, un libro che racconta l'infanzia con uno sguardo profondo e autentico elencando tutte le cose per cui bambini e giardini si assomigliano. I bambini, come i giardini, hanno bisogno di cure e attenzione per crescere sani e forti ma anche di tempo e spazio per poter sbocciare. All'apparenza le somiglianze sembrano totali: i giardini però si adattano alle stagioni, fioriscono e sfioriscono, ma restano tali. Bambine e bambini invece a un certo punto diventano "grandi". Il testo poetico e raffinato di Beatrice Masini accompagnato dal tratto delicato di Francesca Ballarini invita l'adulto a chiedersi: se lasciassimo i bambini essere un po' più selvaggi e liberi di seguire i propri sogni? "Anche il giardino più ordinato da qualche parte ha un cuore selvaggio. Anche il bambino più selvaggio da qualche parte ha un cuore di pace. Scambia giardino con bambini ed è vero comunque".



Bambini e giardini

B. Masini,
F. Ballarini
Timpetill
Edizioni
48 pag., 16 €

NARRATIVA

Il chiosco filosofico dell'irrequieta Kate



Le piccole astuzie
Deborah Ellis
La Nuova Frontiera Junior
224 pag.,
16,90 €

"Le piccole astuzie" racconta la storia di Kate, dodicenne irrequieta sospesa più volte da scuola a causa dei suoi attacchi di rabbia che riesce a trovare il modo di sopravvivere a rapporti complicati e relazioni mancate. Vive con sua nonna Edna, burbera e intransigente, proprietaria del più grande negozio di robivecchi della regione e sogna che la madre torni a prenderla. È certa che quando accadrà avrà bisogno di soldi e, per questo motivo, ispirata dal chiosco psichiatrico di Lucy dei Peanuts, decide di aprirne uno filosofico in cui offre risposte per due dollari a domanda. L'attività riscuote successo e le impegna gran parte delle giornate estive, la rabbia comincia a placarsi ma il passato torna con violenza a bussare alla sua porta. Un libro che induce alla ricerca di sé stessi e alla scoperta della verità, anche quando fa male. È possibile trovare la forza anche nei momenti più difficili.

ROMANZO

Una famiglia lunga un secolo

Un'appassionante saga familiare che parte nel 1914 e attraversa tutto il Novecento fino ad arrivare alla pandemia da Covid-19. È la storia della famiglia Balaguère che si incontra e si scontra per quattro generazioni con la storia del mondo: guerre, cambiamenti sociali e segreti che pesano come macigni. Al centro della narrazione c'è Les Chaumes che vede tutti i suoi figli costretti a combattere: Anzème nella Prima guerra mondiale, suo figlio Charme nella Seconda e l'occupazione tedesca. Aloe, figlio di Charme, oltre all'invasione dell'Algeria conoscerà il conflitto generazionale degli anni Settanta. Feriti dalla violenza del mondo gli uomini Balaguère torneranno incapaci di esprimere i loro sentimenti ed eserciteranno a loro volta violenza in famiglia. Fino a Olivier, figlio di Aloe, che attraverserà il cambio di millennio lasciando a suo figlio la scelta di tornare nella campagna dove tutto è cominciato.



Attraverseremo le bufere
Anne-Laure Bondoux
Edizioni E/O
496 pag.,
19,50 €

In breve, sette titoli da non perdere

①

Tessere il futuro

K. Saunders, F. Blackwood
Orecchio Acerbo

②

E poi c'è la terra

Giulia Ceccarini
Topipittori

③

Una fila per ogni cosa

Rita Sineiro, Laia Domènech
Hopi Edizioni

④

Khat. Storia di un rifugiato

Ximo Abadia
Il Gatto Verde Edizioni

⑤

Punto e a capo

Oliver Jeffers
Zoolibri

⑥

Tessa Presidente

S. Mattiangeli, Kanjano
Editrice Il Castoro

⑦

Motel Calivista, buongiorno!

Kelly Yang
Emons Edizioni

"Bibi" è la prima libreria indipendente di Napoli dedicata ai ragazzi. Si trova in via Raimondo de Sangro di Sansevero 6, vicino al museo Cappella di Sansevero

REPORTAGE

Le crociere non portano soldi. Il nuovo terminal di Ravenna e l'inquinamento delle grandi navi
di Alex Giuzio

Una società partecipata dal colosso statunitense Royal Caribbean sta costruendo una struttura che permetterà l'accosto contemporaneo di due imbarcazioni. I promotori del progetto promettono ritorni economici ingenti ma i dati sono tutt'altro che attendibili. E le compensazioni insufficienti. ➔

DIRITTI

Mazen Kerbaj. "Gaza in My Phone" e l'arte come rivolta politica
di Stefano Nanni

L'ultima *graphic novel* dell'artista libanese propone una rappresentazione personale e al tempo stesso universale del genocidio in Palestina. In questa intervista racconta il percorso in continua sperimentazione tra Beirut e Berlino, attraverso musica, fumetti e poesia. ➔



Michele Lapini - Michelle Ettlin



INCHIESTA

L'oro illegale del Brasile e gli interessi dell'industria orafa italiana
di Janaina Cesar

Un'inchiesta pubblicata a settembre da Repórter Brasil mostra i legami tra l'industria orafa italiana e l'oro proveniente da aree dell'Amazzonia. Confindustria Federorafi sostiene che la certificazione di origine sia del tutto regolare ma Greenpeace lamenta un altissimo e ricorrente tasso di frodi. ➔

FINANZA

Il boom di Revolut e le presunte pratiche commerciali scorrette indagate dall'Antitrust
di Andrea Siccardò

La *fintech* lituano-britannica

ha superato quota quattro milioni di clienti *retail* in Italia, prima tra gli istituti stranieri. Ma l'enfasi sul "successo" del suo "modello di business" rischia di coprire quanto emerso dall'avvio dell'istruttoria dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato nell'estate 2025. ➔

INTERNI

Un cittadino disonorevole. La revoca della cittadinanza onoraria a Mussolini
di Alessio Giordano

Negli anni 20 molte città italiane hanno conferito la benemerita della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini. A più di un secolo dalla Marcia su Roma, il progetto "Bennywise" mappa le scelte dei Comuni del Paese. Con risultati sorprendenti. ➔

Inquadra il codice QR per iscriverti alla *newsletter* e ricevere ogni settimana gli aggiornamenti dalla redazione, le notizie, le novità dalla casa editrice e gli eventi.



Agenda degli eventi ottobre 2025

12 ottobre

Marcia per la Pace

Come ogni anno il popolo che rinnega la guerra si dà appuntamento per riaffermare la centralità dei valori di fraternità e nonviolenza. In un momento dove i venti di guerra sembrano inarrestabili.

Perugia-Assisi
perugiassisi.org

23-25 ottobre

Sabir festival

Il Festival diffuso delle culture mediterranee raggiunge i Cantieri culturali della Zisa di Palermo per una tre giorni di incontri. *Altreconomia* è *media partner*.

Palermo
festivalsabir.it

24-26 ottobre

Altrocioccolato

Giunto alla sua ventesima edizione, il festival organizzato da Umbria EquoSolidale torna a offrire un luogo di dialogo tra produttori del Sud del mondo e le realtà equosolidali italiane. Da non perdere.

Città di Castello (PG)
altrocioccolato.it

24-26 ottobre

IT.A.CÀ

Il Festival itinerante dedicato al turismo responsabile raggiungerà il capoluogo lombardo con un weekend dedicato ai temi dell'*overtourism* e al futuro dei grandi centri urbani. Per proporre un sguardo che vada oltre la "città cartolina".

Milano
festivalitaca.net

Idee eretiche

di Roberto Mancini

Quando il potere diventa incommensurabile, l'umano si spezza nella divisione tra mostri e vittime. La nostra risposta non può più tardare, dobbiamo reagire nello spirito dell'umanesimo estremo

Umanesimo estremo. Con queste parole intendo la sensibilità, la forza etica, la cultura e l'azione che bisogna attivare dinanzi al tracollo dell'umanità. L'insegnamento tragico che viene dal genocidio del popolo palestinese andrà meditato a lungo. Intanto a Gaza l'umanità è gettata via. Si rivela l'abisso che si apre quando, per la passione di dominare e distruggere, il disumano sfocia nel mostruoso. È l'alterazione radicale e sistematica della nostra condizione. Nelle lingue mediterranee "mostro" è un essere vivente del tutto anomalo che si pone al di fuori della natura e della cultura, incarnando un monito degli dèi che riguarda il futuro. Oggi nella violenza senza limiti del governo Netanyahu, regredito all'arbitrio del terrore puro, si riassume il diffondersi del mostruoso nel mondo. Non c'è alcun messaggio sovranaturale, c'è solo il degrado senza fine che rispecchia la tendenza del sistema della società di mercato e di guerra a disfarsi dell'umano. L'economia finanziarizzata sostituisce l'umanità con il capitale, la tecnocrazia la rimpiazza con algoritmi e "intelligenza" artificiale mentre la geobellica sostituisce le persone nel senso che le ammazza. Mentre i potenti si abbandonano alle loro sfide genocide e molta gente li sostiene, altri si limitano ad assistere inerti nell'assuefazione all'orrore. Nel tempo attuale "l'indifferenza emozionale supera ogni categoria della nevrosi e della psicosi per manifestarsi come la mostruosità del nostro tempo" ("Les nouveaux blessés" di Catherine Malabou, Presses Universitaires de France, 2017). Allorché denunciava l'indole mostruosa dello "sviluppo", Pier Paolo Pasolini vedeva affermarsi "un potere peggio che totalitario in quanto violentemente totalizzante" ("Scritti corsari", Garzanti, 1975). Quando il potere diventa incommensurabile, l'umano si spezza nella divisione tra mostri e vittime. La nostra risposta non può più tardare.

Parlo del dovere -per chi mantiene ancora la propria umanità- di sollevarsi, prendere la parola, agire politicamente, ribellarsi a un ordine del mondo che il mondo lo fa finire, generando un altro ordine di convivenza e rinnovando la vita. L'Israele di Benjamin Netanyahu e dei coloni è pur sempre Occidente. E l'Occidente siamo anche noi. Non reagire significa essere complici. L'impegno non riguarda altri, è richiesto subito personalmente. Assumerlo significa agire nello spirito dell'umanesimo estremo. Estremo perché deve rimediare allo sprigionarsi del mostruoso nella società e sovente già in noi stessi. Estremo perché ammette solo la pace, la riconciliazione, la giustizia risanatrice. Estremo perché deve valicare i vecchi confini segnati dall'appropriazione dell'umanesimo da parte dell'Europa, che lo ha inquinato con il razzismo, il colonialismo, il sessismo, il classismo, la presunzione di superiorità sulle altre culture e sulla natura. Ormai può valere unicamente un umanesimo corale, che è tale non solo perché riunisce le sapienze del mondo, ma anche perché sceglie la pace con la natura e con le sue creature. Nel futuro comune si deve credere. Se la speranza ispira l'azione, questa alimenta la speranza. Desiderio di liberazione, fiducia nella nonviolenza e speranza di salvezza crescono lottando: contro la manipolazione della realtà, perché la speranza non può fiorire nella menzogna; contro la distruzione dei popoli, perché la speranza non può fiorire nel nulla; contro il narcisismo aggressivo, perché la speranza non può fiorire nella competizione; contro la credenza nella morte come potere supremo, perché la speranza non può fiorire nella rassegnazione che fa sentire la vita come se fosse un reparto di malati terminali. Fare pressione in ogni modo per restituire vita e futuro al popolo palestinese e a tutti i popoli oppressi è per noi un dovere ineludibile. Ed è tempo di dedicare le nostre energie ai percorsi di risocializzazione delle persone, delle comunità e delle istituzioni, lì dove l'esperienza del legame che unisce i viventi prevale sull'illusione di salvarsi senza o contro gli

altri.

Roberto Mancini insegna Filosofia teoretica all'Università di Macerata; il suo libro più recente è "L'intelligenza della speranza. Saggio sul pensiero di Ernst Bloch e il futuro delle nuove generazioni", Franco Angeli editore (2025)

A

2026

ALTRAGENDA



365 GIORNI IN VIAGGIO

CON L'ECO-AGENDA DI Altreconomia

SETTIMANALE • TASCABILE
RICICLATA



12€

L'agenda 2026 è arrivata! L'agenda di Altreconomia accompagna la vita quotidiana di molte persone, ormai da oltre un decennio. L'agenda 2026 è dedicata al tema del viaggio, inteso come turismo, responsabile, ma anche come migrazione e libertà di spostamento. 365 giorni di attenzione al nostro modo di essere. Ogni giorno è una scoperta di: numeri e notizie sul tema del viaggio, del turismo, e delle migrazioni, scelte sostenibili di viaggio e incontro, date storiche e ricorrenze, associazioni e realtà impegnate nella promozione della sostenibilità in ambito turistico, organizzazioni che si battono per l'aiuto e i diritti delle persone migranti, consigli di lettura e di viaggio, citazioni sul tema turisti e alle speranze di chi migra. Con la collaborazione di **SOS Mediterranee** e **Pax Christi**. **In vendita nelle botteghe del commercio equo e su altreconomia.it**



Altreconomia

altreconomia.it





FESTIVAL
FOTOGRAFIA
ETICA

27 | 26
SET | OTT



© Loay Ayyoub

LODI 2025

XVI EDIZIONE

WORLD PRESS PHOTO